

FRANCESCO DE PASQUALE

A VISO APERTO

RACCONTI STORIE E STORIELLE DI PAESE

Presentazione di *Cettina LANDO*



Bibliotheca edizioni



I LIBRI DI BIBLIOTHECA

poesia - narrativa - saggistica - varia

FRANCESCO DE PASQUALE

A viso aperto

racconti storie e storielle di paese
presentazione di *Cettina Lando*



Fatti, nomi, personaggi e luoghi sono in parte reali e in parte prodotti dalla fantasia dell'autore. Ogni riferimento a persone esistenti o esistite è puramente casuale.

In copertina: panorama di Furnari

© 2007 Bibliotheca edizioni Roma
Corso Vittorio Emanuele 217 - 00186 Roma, Italia
Tel. 06/68301367 fax 06/68211973
e-mail: scrittori.italiani@tiscali.it

Finito di stampare: Maggio 2007
Stampa: Tipolitografia Arti Grafiche La Moderna, Roma

Proprietà letteraria riservata. Printed in Italy. I diritti di traduzione, di memorizzazione elettronica, di riproduzione totale o parziale, con qualsiasi mezzo, sono riservati per tutti i paesi.

Ai miei figli

*La mia vita: una partita difficile,
un solo giorno, dall'alba al tramonto*

*Il tempo ci abitua a sopportare con coraggio
le avversità della vita*

Ho pensato di scrivere questi racconti esponendo gli argomenti trattati in modo semplice ed elementare. Sono convinto, da buon cristiano, che una esposizione chiara renda la lettura più interessante, alleggerendola di certe espressioni pesanti e noiose.

È forse necessario scrivere o parlare in modo semplice, consapevoli che niente può sostituire la naturalezza in un dialogo o nello scrivere. È sbagliato credere che scrivere bene è scrivere difficile: per me è vero il contrario.

l'a.

PRESENTAZIONE

1 *A viso aperto*, del noto scrittore furnarese Francesco De Pasquale, riveste importanza fondamentale per la conoscenza della sua poetica. Il racconto è la storia di sé e delle persone legate da rapporti di parentela, amicizia, amore.

“Nello scrivere questo libro - dice l’autore - a sprazzi, forse senza proposito, ho inserito episodi della mia vita, del mio passato sofferto, in certe occasioni burrascoso. Ho evidenziato sentimenti ed emozioni provati nell’arco della mia esistenza.”

L’autore racconta della famiglia, del padre, della madre, del nonno, dei figli, della casa, delle sue amicizie e passioni, dei luoghi amati, della sua Sicilia, della sua Furnari, dell’impegno civile, della guerra. Il padre ed il nonno, la madre e la compagna della sua vita, sono figure centrali. *“rimpiango quei tempi perché sono rimasto col desiderio di passare più tempo con mio padre. Nei nostri brevissimi incontri mi ricordava che eravamo una famiglia fortunata, perché stavamo bene insieme”*. Dopo la morte prematura in guerra del padre, la madre ha retto il peso della famiglia con dolcezza e determinazione insieme, sempre, comunque, con grande equilibrio e grande amore.

“Mia madre faceva di tutto per non farmi mancare niente, per non farmi soffrire. Lei non era una donna molto appariscente, era intelligente e di una memoria incredibile. Raccontava il suo passato come se lo visse in quel momento... Mia madre non visse molto. Gli acciacchi logorarono presto la sua esistenza. Oggi riposa nel cimitero di Monte Croce dove ogni domenica vado a portare un fiore in ricordo del suo amore e della sua benevolenza”.

Dei valori trasmessi dal nonno Peppe, il De Pasquale ricorda ancora le parole quando diceva che *“ogni cosa che vediamo è stata creata da Dio per fare un dono all’umanità. Se mio nonno fosse vissuto più a lungo, chissà quante cose mi avrebbe insegnato, quanti preziosi suggerimenti e consigli mi avrebbe dato. Forse nella mia vita, facendo tesoro dei suoi detti, avrei sbagliato di meno nel prendere certe decisioni, avrei sicuramente dato ascolto ai suoi consigli. ... Sono contento di avere conosciuto mio nonno, grande lavoratore, buono d’animo ... Non rimpiangeva la sua povertà, perché era figlio di gente povera e sopportava la fatica del lavoro quotidiano per mandare avanti la famiglia che si era formata.*

I rapporti con mio nonno erano fortissimi poiché vedevo in lui quel padre che non avevo. La sua morte mi ha pesato come quella di mio padre, lasciandomi una tristezza e un vuoto incolmabili. Ancora oggi, dopo tanti anni, sento la sua mancanza”.

Fa da sfondo straordinario alle vicende la descrizione reale e magica della natura, la fisionomia del paese e della sua gente. Autobiografia, memoria, realismo, costruzione fantastica, incanto e disincanto, impegno civile, danno vita ad un raccontare di forte impianto ‘mediterraneo’ anche nel paesaggio, nei profumi, nei colori, nella fragranza dei cibi.

“Osservavo la natura e cercavo la simbiosi con essa: scrutavo l’immensa distesa del mare e coglievo lo sciacquio delle onde che si frantumavano sulla riva. Guardavo le piante che si agitavano sotto la spinta costante del vento e le nuvole vagabonde che arrivavano e si allontanavano senza lasciare traccia alcuna del loro movimento. Vedevo Dio in ogni cosa da Lui creata”.

Il racconto è quasi il testamento di un uomo che, in parte, va alla ricerca del suo passato, delle sue radici storiche e morali, quelle della Sicilia, di Furnari, fra Capu Tinduru e Capu Milazzu.

“Nella vita - scrive giustamente l’autore - bisogna tenere sempre presente che la vecchiaia è una brutta malattia che colpisce tutti quelli che avranno la fortuna di vivere a lungo. A molti dei miei consanguinei, questo privilegio è stato negato. La loro esistenza venne stroncata prematuramente...”.

Il lavoro del De Pasquale contiene, inoltre, un'innegabile verità universale, quella che tutti dobbiamo vivere, subire, attraversare ciò che a nessun essere vivente è dato scampare, pur nei diversi aspetti in cui si manifesta: il dolore.

Nel suo racconto c'introduce subito nella dimensione di questo devastante sentimento a nessuno ignoto, sotto qualunque sembianza appaia, qualunque maschera abbia scelto, quel giorno, per mostrarsi, irrompendo nelle nostre vite. *"... Forse non voleva rendersi conto che a questa realtà nessuno può sfuggire... Tutti, nessuno escluso, dobbiamo convincerci che prima o poi dovremo morire. È sensato quindi che ognuno di noi pensi alle ingiustizie che ha subito o fatto subire.*

A volte mi vengono in mente alcuni versi di una poesia che ho studiato un tempo ormai lontano:

*Quando l'indesiderata dalle genti arriverà
forse avrò paura.
O forse sorriderò e dirò:
"Il mio giorno è stato bello,
può scendere la notte"
Troverà arato il campo, la tavola apparecchiata,
la casa pulita, ogni cosa al suo posto.*

Continua De Pasquale: *"Ho pianto per la perdita prematura di mio padre, di mio fratello, di mia madre, di mia moglie e per tutti quelli che nella vita mi hanno voluto bene."*

Conclude: *"Amo la vita, perché sono convinto, come un credente praticante, che ci è stata donata da Dio per viverla".*

2. Nel racconto *Le confessioni di Gisella* l'autore ripropone scene di vita siciliana, nelle loro componenti etiche e sociali. Un racconto per scoprire una mentalità che ha radici in abitudini e profondi motivi psicologici.

Storie vere, dense di passionalità e tragicità nello stesso tempo, storie d'amore, di tradimenti, di dolore e di felicità, ma anche storie di ipocrisie e di menzogne. Nel racconto l'introspezione dell'animo umano e il rapporto uomo-società assurgono a fonte principale dell'ispirazione. Gisella, *“dopo aver percorso i gironi dell'inferno, finalmente riesce a coronare il sogno che ogni donna vorrebbe realizzare: sposarsi, avere dei figli e ‘riveder le stelle’ e che alla fine potrà dire “Il passato, vissuto in modo squallido, vuoto, misero e triste non mi appartiene più. Cercherò di amarlo, volergli bene e ricambiare tutto l'amore che merita. Solo così posso sentirmi felice”.*

Lo scenario non muta: è la Sicilia, quello della fame, della povertà, ma è soprattutto della lotta per le più elementari, nel bene e nel male, storie d'amore: ragazzi che l'età, ma anche l'incertezza del domani gettano nell'avventura con completezza e totalità. Racconto intenso e semplice allo stesso modo come lo sono i sentimenti; racconto narrato con stile abile e capace di scavare con profondità nell'animo e nei sentimenti dei suoi protagonisti, sullo sfondo di paesaggi prettamente siciliani, ritratti sempre con tocchi delicati ed intensi. Vengono messe in evidenza le caratteristiche dell'arte dello scrittore: l'attenzione al “bisbiglio quotidiano”, all'intima verità delle persone semplici, all'identificarsi della saggezza con la rassegnazione, alla delusione, alla speranza.

La protagonista Gisella vive la propria adolescenza tra una giovinezza faticosa, fatta di illusioni, scoperte e delusioni e si sforza per tentare di raggiungere un posto nel mondo, una meta sempre agognata, che la porta a crisi e depressioni. Un viaggio nel tempo che è proprio di ogni adolescente alla scoperta di se stesso e del mondo che lo circonda. Scrive il De Pasquale: *“Abitavo in una casa piccola, antica, tutta ritocchi. Quando soffiava vento di scirocco scricchiolava come la Provvidenza dei Malavoglia, colpita in pieno dai marosi della tempesta. Era priva di un cortile dove potere stendere il bucato al sole, dove potersi sedere tranquillamente per godersi un po' di relax e guardare gli uccelli che librandosi nella serenità della natura si divertivano a cinguettare...”.* In questo libro

v'è, quindi, tutta la vita di un donna, con le esperienze vissute, i momenti di gioia e di difficoltà superati grazie al coraggio di vivere ed una innegabile forza interiore.

Purtroppo la realtà spesso sfugge al nostro controllo, diventa imprevedibile ed è difficile fare un discorso concreto senza lasciarsi trascinare dal marasma degli eventi. L'importante è godersi anche ogni lieve soffio di vento, il calore del sole, l'aria nuova della primavera, la rugiada del mattino ed anche la cosa più insignificante, perché è un dato eternamente certo che il tempo placherà ogni dolore e come diceva nonna Carmelina, *“bisogna vivere e vincere la paura tirando fuori subito il coraggio di affrontare il futuro con fermezza...”*

Tanti racconti e storie diverse di Gisella per immergersi nel mondo narrativo del De Pasquale; il protagonista principale diventa sempre lo scrittore e soprattutto la sua arguzia ed il suo modo particolare di vedere e giudicare la realtà. Riflessioni e ricordi che ci fanno entrare nel mondo di Gisella scoprendone l'indole, i limiti e mettendone in evidenza le contraddizioni. L'infanzia, l'adolescenza, la maturità, la nostalgia per gli ideali semplici del mondo contadino, sono gli elementi caratteristici della storia della protagonista, un personaggio apparentemente ribelle ma che racchiude in sé anche un mondo di saggezza, quella saggezza trasmessale da Carmelina e Teresa.

L'atmosfera intimistica familiare, il calore del focolare domestico, le piccole e grandi cose della quotidianità diventano strumento per un racconto dalla prosa agile e dallo stile immediato.

Ritroviamo nel racconto anche la storia di una vita: la condizione di emigrante (la figura di Salvatore) alla ricerca di una nuova terra ospitale che permetta una vita migliore ma nonostante questo abbandono delle proprie radici nel momento in cui le tempie saranno grigie cercherà sempre la via del ritorno ed il ricordo della terra natia sarà nostalgia pura e la fine dei propri giorni vorrà essere vissuta in quel luogo tanto amato.

L'amore intenso per la terra di Sicilia con le sue belle montagne e colline, con il sorridente mare: una terra d'amore riscaldata dal

sole, gente col cuore grande, per la quale *“la famiglia è un’istituzione sacra, sempre viva e vegeta nella coscienza del popolo siciliano”* ... *“le colline verdeggianti della mia terra, le case coloniche sparse per la campagna, filari di viti in pieno rigoglio”*.

Come non lasciarsi emozionare e coinvolgere quando nel racconto emerge il concetto che non c’è felicità quando nel cuore c’è il vuoto ma solo quando questo vuoto immenso viene colmato e nutrito con l’amore allora si ritrova la felicità, la gioia di vivere, l’appagamento totale, la tranquillità e l’equilibrio interiore che ci fanno capire che forse anche un povero può vivere come un re quando vive nell’amore?

È così che il cuore di Gisella si apre sempre con una stupenda genuinità; nei suoi sogni e nelle sue parole v’è un senso di gioia che erompe come fosse un vulcano che lancia lapilli in ogni luogo.

Nel suo mondo viene data parola, forte e coraggiosa, alle evocazioni di sentimenti alimentati dalla memoria e dai ricordi dell’anima più profonda: *“Non era successo niente di irreparabile. Tutto era stato risolto in modo pulito. Il figlio del peccato esisteva solo nel mio ricordo. Ero libera”*. *“...i ricordi del passato bruciavano ancora come un marchio impresso sulla carne da un ferro rovente”*. *“Era evidente, non avevo saputo tenere fede ai miei buoni propositi. Appena una storia finiva, ne cominciavo un’altra”*. *“...se guardo indietro penso di aver speso male il mio passato, quel passato che non tornerà mai più”*.

Sono racconti, - anche il terzo, *Alfio, ragazzo del sud*, il più corposo e sostanzioso, che meriterebbe una presentazione tutta per sé - rimasti nella coscienza pura ed incontaminata dell’autore, una unica visione che racchiude in sé tutta la gioia, la passione e la bellezza dello scrivere forse con l’intento di fissare per sempre, ad un livello inconscio, ciò che può andare dissolto in un attimo.

Ritroviamo nel racconto momenti di ispirazione poetica

“Andavamo spesso a fare colazione in alta montagna. Eravamo felici all’aria aperta, su quell’enorme altipiano frequentato da non

pochi amanti del paesaggio. Da lì si può avere una visione completa di tutto il territorio ricco di querce selvagge, dove vivono in autunno gli scoiattoli. In inverno quando i rami degli alberi sono spogli si gode un silenzio paradisiaco. In primavera, invece, si nota in giro una miriade di insetti fra i fiori.

Man mano che salivamo, notavamo gli alberi di betulle che gettavano le prime foglie al risveglio della natura. C'erano giganteschi pini sempreverdi, possenti eucalipti e enormi faggi.

I caldi raggi del sole facevano evaporare la rugiada del mattino e sprigionare una lieve foschia che velava l'orizzonte nella valle sottostante. In alcuni tratti il fogliame era così fitto da profumare fino allo stordimento.

Ci piaceva sedere all'ombra di un salice. Accanto scorreva un ruscello le cui acque sbattendo lievemente tra le pietre producevano un mormorio che sembrava musica.

Rimanemmo appoggiati al nodoso tronco di un albero di pioppo in perfetto silenzio, senza neppure sfiorarci con un dito. Ognuno era immerso nei propri pensieri, ma sentiva la vicinanza dell'altro”.

È un susseguirsi di immagini fermate con mano soave e delicata, di eventi e sensazioni fissate con paziente cura: al lettore coglierne i frutti.

Il risultato poetico del De Pasquale è fortemente autentico perché ha una sua profonda originalità e scrive per ricreare uno stato d'animo vissuto nei diversi momenti della vita dalla protagonista.

Vengono fermati alcuni frammenti di vita, eventi impensabili e misteriosi frammenti ad una miscellanea di sensazioni, illusioni, nostalgie, ricordi improvvisi che diventa la sostanza base del racconto.

Una visione della vita molto chiara, netta, sentita profondamente nell'anima e vissuta intensamente e quindi a volte anche venata di una leggera tristezza, che porta l'autore ad affermare che la vita è dolore: *“Mai avrei creduto di raccontare i miei guai alla donna che ancora non ho dimenticato. Ancora ti sogno ragazza che mi hai rubato il cuore e sei sparita: ho capito più tardi che non dipendeva da una tua scelta, ma che eri stata costretta. Spesso mi*

sento ingiustamente punito e sappi che ho patito moltissimo nella mia vita. Ho visto la morte in faccia almeno tre volte. Non so perchè sono stato graziato: forse non era giunta l'ora. Sogno di passare una vecchiaia tranquilla, senza patemi d'animo. Non mi piace la solitudine: mi rende malinconico e triste perché sento la mancanza di una compagna. Abbiamo sofferto molto entrambi per un crudele destino che si è caparbiamente accanito contro di noi, privandoci l'una dell'altro".

Cettina LANDO

A viso aperto

PENSIERI

M'affacciu a chiazza Marconi e vidu
Capu Tinduru e capu Milazzu
u mari Tirrenu ta na conca pusatu
staci, chi so perli castunati.¹
I picciriddi iocunu o palluni
a bicicletta, a curriri, tuttu eni na festa
u cori mio si rallecra tantu a vaddari
u panurama tra celu e mari
i passiri chi volunu luntanu
e mi rendu cuntutu comu a giuvintù mia
scappò via senza farisi vidiri né pisari
i iorna mei vularunu comu lu ventu
supra u munti Serratesta
e vardu e pensu u tempu passatu
comu u passuru in eternu amuri.

Francesco De Pasquale

¹ *Le isole Eolie*

CAPITOLO I

Nello scrivere questo libro, a sprazzi, forse senza proposito, ho inserito episodi della mia vita, del mio passato sofferto, in certe occasioni burrascoso.

Ho evidenziato sentimenti ed emozioni provati nell'arco della mia esistenza. I personaggi inseriti ed i loro percorsi sono quasi sempre inventati, non hanno una collocazione reale. Gli argomenti trattati sono realmente accaduti. Ho avuto difficoltà a fare agire i personaggi secondo un'accettabile logica. Questo è il motivo per cui mi considero uno scrittore dilettante, sia per la forma che per la povertà dei vocaboli. Mi auguro che il lavoro che sto per completare in questi giorni sia migliore, quindi più gradito a tutti.

Parecchi anni fa, per motivi di famiglia, decisi di andare a Messina per incontrare un amico.

Arrivato al casello dell'autostrada, mentre ritiravo il biglietto d'ingresso, un signore di mezza età, ben vestito, con un gesto della mano mi fece capire che cercava un passaggio. Mi fermai e lo feci salire. Lungo la strada ci siamo messi a chiacchierare e mai colloquio fu più proficuo per me.

Parlando del più e del meno, gli confidai che avevo scritto un libro, ma non l'avevo consegnato a nessuno, perché lo ritenevo un lavoro mediocre, per la quantità limitata di argomenti trattati.

Appena finito di parlare, il mio compagno di viaggio si presentò e disse di essere un editore e che avrebbe avuto piacere di leggerlo: se lo riteneva un buon lavoro, avrebbe provveduto alla sua pubblicazione. Gli assicurai che appena data un'altra occhiata gliel'avrei fatto recapitare. Finito il viaggio, prima di separarci ci siamo scambiati il numero del cellulare.

Si era fatto già tardi e avendo fame, decisi di entrare in un ristorante. Ordinai un piatto di spaghetti alle vongole, una bistecca alla fiorentina e mezzo litro di vino rosso.

All'uscita incontrai Teresa, una mia vecchia fiamma: per conquistarla ho dovuto sudare sette camicie. Poi, anche quella infatuazione s'è rivelata il solito fuoco di paglia. Si vede che qualcosa in me si era spento, anche se ero convinto che sarebbe stata la donna della mia vita.

Quanti errori si commettono! Eppure ho desiderato e amato quella donna, così come desidero una relazione duratura con una compagna.. Forse non riesco ad affezionarmi a nessuna. Vorrei solo possederle, senza innamorarmi. Mi innamoro facilmente, anche ora da anziano ma poi trovo difficoltà ad amarle per lungo tempo. Mi stanco subito. A distanza di tempo mi rendo conto che si tratta della parte negativa del mio carattere esigente.

Forse pretendo troppo dalla vita.

Col trascorrere degli anni mi sono convinto che non sono in grado di rimanere solo a lungo, ma sento il bisogno di stare con qualcuno. Con questo non voglio significare che sono figlio della mie sconfitte, oppure delle mie paure. Forse sono un essere infelice, per questo mi sento solo.

In amore ogni volta penso sempre di amare veramente una persona, ne gioisco e sono felice, perché ritengo di essere importante per lei. Le elargisco la felicità che non so dare a nessuno, neppure a me stesso. Questo sentimento dura immancabilmente sino a quando dico, con tutta sincerità, che il nostro rapporto si sta spegnendo come la fiamma di una candela.

Con una donna in particolare sono stato molto sincero, anche perché mi sono sempre distinto nella vita per la mia sincerità e onestà verso tutti, nessuno escluso. Dire chiaramente che tutto l'amore e tutte le passioni che avevo provato per lei stavano svanendo, era pura rettitudine. Alla fine abbiamo deciso di non frequentarci più, magari per non odiarci.

All'inizio della nostra storia siamo stati sinceri. Ci credevamo entrambi: la prima cosa che due persone dovrebbero offrirsi al

primo appuntamento, è essere amore per se stessi. Se una persona ama se stessa, può amare l'altra! Amare chi ci sta vicino vuol dire vivere in intimità, confidarsi ogni segreto della vita. Amare se stesso significa costruire un ponte assolutamente necessario per arrivare all'altro. Con lei non riuscimmo a concretizzare questo sogno, per cui il mio interesse si è affievolito sempre più, per svanire definitivamente. Forse quella ragazza in parte avvalorò il mio ragionamento, perché aveva capito che eravamo arrivati al capolinea, che le promesse e i progetti per il futuro sarebbero finiti come un fuoco di paglia, una bolla di sapone. È difficile pensare a come vanno a finire le promesse fatte in un momento in cui si crede che tutto sia di facile soluzione, che tutto si concretizzi secondo i nostri desideri. Spesso però pago le conseguenze del mio modo di fare, specie se mi innamoro veramente: soffro le pene dell'inferno per lungo tempo. La solitudine e la mancanza di una compagna mi rendono talmente triste che spesso temo tutto ciò che mi sta attorno.

Mi muovo come un automa, cosciente che i guai mi sono stati creati dalla persona che sosteneva in ogni occasione di volermi bene, di amarmi e di desiderarmi.

Un'altra volta mi capitò di affezionarmi ad una ragazza del luogo. Avevamo la sensazione di essere nati l'uno per l'altra.

Sembrava una certezza che si sarebbe concretizzata in un tempo non lontano. Invece non è stato così. Il nostro incontro si è rivelato uno sbaglio che, per alcuni anni, ci ha fatto soffrire entrambi e non poco, specialmente quando ci siamo resi conto che in quella fase della nostra vita non c'era possibilità di una vera unione duratura.

Di lei ricordo quando, prima di dirci addio, ci baciammo per l'ultima volta con la stessa passione di sempre. Non si fece pregare più di tanto e ricambiò il saluto di addio. Quando si discuteva ed era necessario prendere una decisione, spesso si arrabbiava ma poi tutto finiva con il solito abbraccio. Eravamo attratti dalla stessa passione. Nell'andare via ho sentito una sensazione di vuoto e di assoluta solitudine, come se perdessi una parte di me. Le volevo bene. Nei suoi confronti provavo un'attrazione fisica che mi coinvolgeva

moltissimo. Quando finì, non avevo voglia di vedere o di sentire nessuno. Nei giorni che seguirono sono stato tentato diverse volte e volevo chiamarla, ma ho resistito e non l'ho fatto. Non avrebbe avuto senso alcuno. Perché tra tutte le belle donne che conosco, dovevo innamorarmi di una ragazza con cui mi sarebbe stato impossibile convivere? Sicuramente non per denaro, ma per l'enorme differenza d'età che mi condizionava non poco: metteva un veto alla mia diabolica infatuazione. Quante tristezze e quante afflizioni mi nascondeva il crudele amaro cattivo destino!

CAPITOLO II

Un mattino mi svegliai e mi sentivo diverso, come se l'aria fosse diversa dal giorno precedente. Stavo bene. Capii che avevo ricominciato a vivere. Andai in bagno e dopo una doccia rilassante mi pettinai e uscii, senza una meta precisa. Intendevo vivere quella meravigliosa sensazione che mi invadeva tutto il corpo.

Nei momenti di riposo mi piace assaporare il silenzio tanto necessario a chi come me vive in mezzo al frastuono e al caos. Mi piace il tepore del sole mattutino. Lo sentivo sulla pelle come se mi accarezzassero le mani della mia ragazza, quando ancora ero giovane. Anche a quella avevo voluto bene, perché con lei ero sereno. Oggi invece la situazione si è capovolta e spesso il silenzio della notte diventa insopportabile, un vero supplizio. Mi sveglio diverse volte e poi fatico a riaddormentarmi. Tutto ciò che ho fatto o che devo ancora fare mi si para davanti e disturba il mio riposo.

Quando passo nottate così amare e non riesco a trovare un po' di quiete, mi alzo, prendo un libro qualsiasi, mi sdraio sul divano e leggo, finché la stanchezza mi induce al sonno, anche se mille pensieri diversi mi turbano e non mi danno pace. Dopo tanti tentativi riesco a chiudere gli occhi.

Nella mia vita ho cercato sempre di affrontare le cose in modo ponderato e oculato, attento e scrupoloso. Mi capita spesso di isolarmi per ascoltare, riflettere e pensare a come trovare un modo per condurre una vita diversa, migliorare il tenore di vita, ascoltare la voce della natura e della coscienza. Cercare un po' di compagnia femminile mi aiuta e forse se ne trovassi una stabile, avrei meno pensieri e più forza per affrontare con coraggio gli anni di vita che

ancora il buon Dio mi concede. La sola idea di poterla trovare mi conforta e mi fa vivere a mio agio, anche se a volte penso che nel passato ero conteso da più ragazze.

Ho cercato sempre di realizzare il possibile, tutto ciò che potevo con le mie capacità personali. Quando ero giovane si conduceva una vita amara, talmente amara che faceva male come un pugno nello stomaco. S'andava avanti mangiando minestra selvatica, spesso senza olio, né sale, né pane. Si sognava un futuro migliore e ci si illudeva con i miraggi. La sera, dopo una giornata di duro lavoro nei campi, si rientrava a casa con la schiena spezzata. Non era possibile ribellarsi, e poi a chi? Bisognava affrontare il futuro incerto con coraggio. Si lavorava con la forza della disperazione

Spesso rimango solo in silenzio con questi pensieri che mi frulano continuamente in testa. Il silenzio mi piace perché mi permette di ascoltarmi. Nel silenzio e nella profondità dei ricordi mi sento trasportato da una forza misteriosa in luoghi sconosciuti, dove riconosco tutto. e allora anche il silenzio della notte diventa un premio, il premio della vita.

I quei momenti sto bene. Assisto ai tramonti che se ne vanno e che mi donano ogni volta una emozione diversa. Penso ai miei cari morti quando, ancora bambino, mi regalavano un giocattolo per la festa del compleanno. Non li ho dimenticati. Nei nostri rapporti c'erano amore e benevolenza, mai odio. Chi odia dimostra di non conoscere la benevolenza. Chi non ama dimostra di avere paura del futuro.

Nella vita ci vuole molto coraggio e lo si impara fin da piccoli. Bisogna saper fare molte cose e imparare ad affrontarle senza paura. Solo così si riesce ad essere persone migliori, durante la permanenza su questa amara terra.

Di solito il sabato non lavoro e quindi mi alzo più tardi e resto in casa per pulirla un po' meglio. Un sabato simile a tanti altri mi ero appena preparato il caffè che qualcuno suonò alla porta. Aperta la porta vidi Gisella, una ragazza che avevo conosciuto in casa di Salvatore quando festeggiò il suo compleanno. Quella sera non era successo niente di particolare, se non qualche ballo. Forse lei era

rimasta colpita dal mio corteggiamento. Con molto garbo la invitai ad entrare e le offrii il caffè ancora fumante.

- Sono venuta per stare un po' in tua compagnia - disse - ti va di farci una passeggiata? -

Tralasciai le pulizie e accettai l'invito. Prima di uscire farcii dei panini che avevo in casa e presi due lattine di aranciata.

Arrivammo alla collina 'Piano dei Monaci' e ci sdraiammo sull'erba. Il silenzio era paradisiaco: quando mi trovo a vivere momenti del genere, apprezzo la bellezza della vita. Più guardavo Gisella e più la sua presenza mi tranquillizzava.

A distanza si udiva il rumore delle acque del fiume lungo le rocce. La brezza soffiando scompigliava i lunghi biondi capelli della ragazza. Nuvole passeggiere gettavano ombre sui campi sottostanti e li rendevano quasi una visione impalpabile.

Gisella mi si accostò e la abbracciai delicatamente, poi l'attirai a me e la baciai sulle labbra. Mi staccai per vedere una qualche sua reazione e la baciai di nuovo, sempre con tanta cura. Ero felice in quel momento, così come lo era lei mentre la mia mano affondava tra i suoi capelli. Rimanemmo abbracciati a lungo, poi ci staccammo e ci guardammo intensamente negli occhi: felici scoppiammo a ridere. Sul tardi ci avviammo verso casa, contenti di quanto era successo. In quel momento pensai per l'ennesima volta che sarebbe stato un rapporto duraturo, diverso da quelli passati dove avevo sbagliato tanto, soffrendo e sopportando spesso ingiustamente.

Cercai di dimostrare alla mia inaspettata fiamma il mio ardore e le dissi quanto mi piaceva la sua compagnia. In lei vedevo la sincerità, vedevo una parte di me stesso e capivo che quella donna era in grado di amarmi e di rendermi felice. La invitai a fermarsi da me.

Nel passato ho cercato di vivere senza rimpianti e di trovare la compagna a cui la mia anima aspirava.

Sono convinto che l'amore vero sia una rarità, l'unico elemento che dia senso alla vita.

La sera, nell'ampia camera da letto ben illuminata, Gisella chiuse la porta e con mia grande sorpresa e meraviglia, con la massima lentezza e naturalezza, si spogliò invitandomi a fare l'amore con lei.

Si tolse la camicetta, i jeans, il reggiseno, le mutandine: si denu-
dò voluttuosamente, lasciando che i miei occhi, scorrendo sulla sua
pelle, la accarezzassero come si può accarezzare la cosa più bella
del mondo. Mi si avvicinò e mi spogliai anch'io. La baciai tutta,
dalla testa ai piedi. La mia bocca non voleva staccarsi dalla sua
pelle che odorava di pulito. La inumidii tutta con le mie labbra. In
preda ad un meraviglioso ed istintivo piacere, ci abbracciammo e ci
sdraiammo sul letto consapevoli del piacere che ci stavamo dando.

Il mattino seguente Gisella, in perfetto silenzio, si vestì, si avviò
verso la porta, uscì, montò nella sua auto, aprì la portiera, sedette al
volante, mise in moto e con le lacrime agli occhi abbassò il finestrino
per guardarmi ancora una volta. Rimasi a guardarla sino a quan-
do scomparve alla mia vista. La sua partenza, il suo distacco mi
lasciarono l'amaro in bocca, perché in quel breve spazio di tempo
mi ero veramente innamorato di lei. La amai per molto tempo, inca-
pace di dimenticare quei momenti in cui avevo scoperto l'amore
desiderato per tutta la vita!

Quasi come un automa, presi la penna e cominciai a scrivere

*'In un mondo in cui è impossibile capire, a volte i venti del desti-
no hanno la furia di un uragano, altre volte soffiano leggeri come
la brezza marina.*

*Tu, donna del cuore, sei stata come quel vento boracifero che si
sprigiona all'improvviso dal sottosuolo. Sei stata quel vento che mi
ha fatto intravedere il destino. Ho sempre evitato vento per non
vedere in faccia il destino, ma con te non è stato possibile. Col pas-
sare del tempo ho capito di non essere perfetto. Ognuno di noi ha i
suoi difetti ed io negli ultimi tempi ho commesso molti errori. Sono
convinto di avere sbagliato con molte persone che stimo e a cui
voglio bene: anche con te ho sbagliato, per non averti detto chiara-
mente il mio amore'.*

All'improvviso mi si appannò la vista e le lacrime iniziarono a
scorrere copiose. Tirai fuori il fazzoletto e mi asciugai gli occhi.

Il dolore era insopportabile.

CAPITOLO III

Al mio paese di solito le notti sono buie e silenziose. Ogni tanto un piccolo rumore di poco conto. Il silenzio è così profondo che il rumore delle onde del mare ricorda una melodia musicale.

A volte sente abbaiare un cane e le grida del gufo.

Ovunque poso il mio sguardo vedo cose gradevoli. La bellezza della natura mi circonda. Nel cielo le stelle palpitano.

Mi ricordo spesso le parole di mio nonno Peppe quando mi diceva che ogni cosa che vediamo è stata creata da Dio per fare un dono all'umanità e che nessuno di noi ha la vita facile.

Lui parlava e io ascoltavo i suoi consigli. Lui mi ha insegnato che bisogna continuare a vivere qualunque cosa accada.

Se mio nonno fosse vissuto più a lungo, chissà quante cose mi avrebbe insegnato, quanti preziosi suggerimenti e consigli mi avrebbe dato.

Forse nella mia vita, facendo tesoro dei suoi detti, avrei sbagliato di meno nel prendere certe decisioni, avrei sicuramente dato ascolto ai suoi consigli.

Tante volte mi ha raccontato episodi della sua vita certo che mi sarebbero stati utili. I suoi consigli, nel tempo, mi sono stati preziosi. Spesso hanno illuminato il mio cammino, hanno migliorato la mia vita, reso il mio modo di vivere più semplice, meno problematico.

Sono contento di avere conosciuto mio nonno, grande lavoratore, buono d'animo, onesto e operoso. Non odiava nessuno, neppure quelli che gli recavano dispiaceri. Non rimpiangeva la sua povertà, perché era figlio di gente povera e sopportava la fatica del lavoro quotidiano, per mandare avanti la famiglia che si era nel tempo for-

mata. Sosteneva che ognuno di noi nasce col proprio destino che, nel corso degli anni, non riesce a modificare. Per il bene che ho ricevuto da lui, non lo considero morto.

Per me è sempre presente nel suggerirmi la retta via, nel darmi consigli preziosi. Quante volte l'ho sognato e quante emozioni mi ha regalato che ancora rivivo. Spesso lo sento talmente vicino che percepisco una sua carezza.

Mio nonno era un uomo di una grandezza d'animo impressionante, anche se viveva in povertà. Con le sue parole, con i suoi insegnamenti, ha dato alla mia vita una giusta dimensione.

Mi ha insegnato che spesso non vale la pena di perdersi dietro a cose inutili e che non bisogna perdere la grande occasione di vivere e di affrontare le necessità della vita e risolverle nel miglior modo possibile. Mi ha insegnato che è necessario sopravvivere al dolore e non avere mai paura. Solo così scopriamo di essere più forti di quanto crediamo.

Nella mia vita ho cercato sempre di imitarlo e, oggi, mi sento un uomo generoso come lui.

Quando ho paura della fine dei miei giorni terreni, reagisco cercando di dimostrare a Dio che sono una persona saggia che merita quella benedizione così lungamente e duramente perseguitata.

I rapporti con mio nonno erano fortissimi, poiché vedevo in lui quel padre che non avevo.

Spesso per la mia inesperienza, gli chiedevo dei consigli.

Un giorno, con mia grande sorpresa, mi chiese:

- Posso benedirti? -

- Sei per caso un prete? - gli risposi sorridendo.

- No, ma riconosco che tu la meriti per quello che hai fatto in passato e per quello che ancora farai per me. -

Forse mio nonno cominciava a sentire il peso degli anni e la fine della sua permanenza su questa terra.

Alzò la mano destra, mi guardò negli occhi con tutto l'affetto che nutriva per me e recitò ad alta voce le tradizionali parole di rito:

- Ti benedico nel nome del Padre, del Figliuolo e dello Spirito Santo - e di rimando risposi - Amen -

Mio nonno è stato un uomo *Grande* sino alla fine della sua vita terrena. Ho il fermo convincimento che senta dall'aldilà la mia voce, la mia preghiera. Il mio affetto nei suoi confronti è rimasto inalterato. La sua morte mi ha pesato come quella di mio padre, lasciandomi una tristezza e un vuoto incolmabili. Ancora oggi, dopo tanti anni, sento la sua mancanza.

CAPITOLO IV

Tempo fa mi sono ammalato e mi è sembrato che la mia vita si fermasse all'improvviso. Non sapevo come passare il tempo: tutto si era bloccato. Dovevo fare qualcosa, e uscire da quella situazione che mi rendeva triste e incapace di agire.

Osservavo la natura e cercavo la simbiosi con essa: scrutavo l'immensa distesa del mare e coglievo lo sciacquio delle onde che si frantumavano sulla riva. Guardavo le piante che si agitavano sotto la spinta costante del vento e le nuvole vagabonde che arrivavano e si allontanavano senza lasciare traccia alcuna del loro movimento. Vedevo Dio in ogni cosa da Lui creata.

La vita si manifestava e inondava la mia anima di stupore. Solitamente distratto e assorbito, mai mi ero fermato a considerare che i fenomeni della natura avvengono anche senza l'intervento della volontà dell'uomo.

Da ciò è nata in me la gioia e la serenità dell'anima che tutto è stato creato da Dio e niente accade senza la Sua volontà: ogni disegno avviene in perfetto silenzio.

Col passare dei giorni mi sono ristabilito completamente e durante la convalescenza finale mi venne il desiderio di scrivere un libro. Volevo mettere sulla carta tutto ciò che avevo in mente, come se dovessi liberarmi di un qualcosa che stava dentro di me.

Molti sostengono che l'attenzione sia la preghiera spontanea dell'anima: la mia anima in quel periodo pregava.

Non avevo la certezza della riuscita del sogno letterario, anche perché partivo senza meta ma con l'intento di tirare fuori la mia emotività e la mia capacità di fare, di creare un qualcosa di nuovo.

Iniziai a scrivere avvenimenti del passato, storie vere accadute nel mio paesello. Forse la mia creatività mi ha aiutato, specialmente quando ero assalito da ricordi passati che offuscavano il mio quieto vivere e non mi facevano vivere in pace con me stesso, con la mia coscienza. Mettendo sulla carta il mio pensiero, credo di avere rivelato, prima di tutti a me stesso, il mio mondo interiore. Uno dei compiti dell'uomo è dimostrare come verità la sua esistenza e scoprire il grande mistero della vita.

L'uomo diventa creativo solo se crede in ciò che fa. Avere talento nello scrivere, significa avere scoperto un qualcosa che libera la mente: mi sentivo contento perché tutto quello che facevo era esattamente ciò che volevo fare.

Ero talmente felice della decisione che avevo preso, che volli fare una sorpresa alla mia ragazza. Comprai un litro di vino rosso locale alla bottega di Antonio e la invitai a cena.

Mangiammo spaghetti alla carbonara e una bistecca di carne arrosto con insalata. Poi un bel caffè. Alla fine ci siamo accorti che la bottiglia del vino era vuota: ecco perché ci sentivamo così allegri. Iniziammo a parlare di tutto: musica, sport, gite, libri in voga, il nostro lavoro, la nostra situazione economica, le nostre famiglie, ciò che ci piaceva fare nella vita, del nostro futuro.

È stata una serata meravigliosa, da non dimenticare facilmente. Lei parlava molto, forse per merito del buon vinello. Mi raccontò che suo padre era un bravo falegname, lavorava dalla mattina alla sera e, non aveva tempo da dedicare alla famiglia. Era un uomo buono, onesto, stimato da molti. Lei era cresciuta accanto ad una madre esigente e rigorosa. Non poteva allontanarsi da casa senza il suo consenso.

Si era laureata in medicina con la convinzione e la speranza di curare tutti i bambini del mondo. Stava per sposarsi ma aveva rinunciato per fare il medico. Però avrebbe voluto dei bambini suoi da crescere. Mentre lei parlava di suo padre, capivo che aveva un sacco di cose in comune con il mio.

Anch'io rimpiango la mia infanzia, perché sono rimasto col desiderio di passare più tempo con mio padre. Nei brevissimi nostri

incontri mi ricordava che eravamo una famiglia fortunata, perché stavamo bene insieme e perché stavamo bene economicamente. C'era invece di soffriva veramente la fame.

Per molto tempo ho pensato che tutti i suoi discorsi fossero sbagliati. Invece non era così. Ero io che non riuscivo ad accontentarmi, forse perché mi aveva viziato e non poco. Ero stato un figlio troppo coccolato? Oppure avevo bisogno di un qualcosa che non riuscivo ancora a trovare? Mia madre faceva di tutto per non farmi mancare niente, per non farmi soffrire.

Lei non era una donna molto appariscente, però era intelligente e di una memoria incredibile. Raccontava il suo passato come se lo vivesse in quel momento.

Quando non eravamo d'accordo su certe decisioni da prendere, lei, un po' inalberata, iniziava a parlare in perfetto italiano, a raffica: sciorinava il suo dire come se lo leggesse.

In certe occasioni più che darmi dei consigli sembrava sfogarsi. Era un fiume in piena ed io, conoscendo il suo carattere, la lasciavo dire, non mi sentivo di interromperla.

Spesso le sue parole modificavano il mio stile di vita. Nelle sue tiriterie non c'era rabbia o rancore. Finito lo sfogo, dopo la tempesta, tornava il sereno, la tranquillità. Mi voleva un bene da morire. Si avvicinava e, dopo una carezza, mi scoccava un bacio sulla guancia. Man mano che andavo avanti con gli anni, mi accorgevo che le forze mi abbandonavano. Mi ricordai quando lei mi aveva confidato che non si sentiva più quella di prima. Avevo fatto finta di non capire, ma sapevo che aveva ragione. Le forze nel tempo abbandonano chiunque e lei si rendeva conto che gli anni cominciavano a pesare. Mia madre non visse molto. Gli acciacchi logorarono presto la sua esistenza. Oggi riposa nel cimitero di Monte Croce dove ogni domenica vado a portare un fiore in ricordo del suo amore e della sua benevolenza. Nel tempo mi resi conto che la solitudine è il peggiore nemico dell'uomo. È una malattia incurabile, come la vecchiaia che colpisce quelli che hanno la fortuna di vivere a lungo. Ai miei genitori questo privilegio non è stato concesso.

CAPITOLO V

Una sera, dopo cena, ho trovato il coraggio di scrivere una lettera a mio fratello Roberto, col quale da tempo i rapporti si erano diradati. La vita ci aveva messo di fronte a dure prove.

Mio fratello si era chiuso nel silenzio totale, nel dolore e nella solitudine, dopo la morte improvvisa e prematura di sua moglie. Ero rimasto fuori della sua vita, dei suoi problemi di famiglia, del suo amore fraterno. In quel periodo mi sentivo defraudato del suo affetto. Non mi dava la possibilità di stargli vicino e impediva qualsiasi mia iniziativa forse per stare con la sua infelicità, col suo dolore, con la sua solitudine, considerata la peggiore delle disgrazie che può colpire un essere umano.

Non digeriva di essere rimasto solo così prematuramente. Per ritrovare un dialogo che non esisteva più da tempo, andavo a cercarlo, ma non era capace di ascoltarmi e capire che dovevamo guardarci negli occhi, parlare e superare quel terribile momento.

Arrivai al punto che, per la disperazione lo odiavo: che peccati avevo da scontare per avere un fratello così infelice, la cui tristezza mi feriva come un ferro nella carne viva? Forse mi incolpava di qualcosa? Non l'ho mai saputo. Avrei voluto aiutarlo, convincerlo che doveva uscire da quel maledetto tunnel in cui, inconsciamente, si era venuto a trovare.

Non riesco a sopportare una simile situazione. Ero tentato di abbandonarlo, ma non lo facevo perché mi sarei sentito un traditore. Ho pensato molto alla mia vita ed ho imparato a perdonarmi in ciò che ho mancato nel corso dei miei anni. Mio fratello non mi ha mai abbracciato. Forse era convinto di non meritarlo. Al contrario,

sono convinto di meritare tutto l'affetto e tutta la felicità di questo mondo senza togliere nulla a nessuno. Misi nero su bianco tutto quello che ho descritto fin qua e aggiunsi:

“... sono certo che leggendo questa lettera, ti deciderai a rompere quel muro di silenzio che c'è fra di noi. Sono convinto che il mio amore di fratello è inesauribile: ti voglio bene, e ho capito che sei un fratello meraviglioso.

Di questi nostri rapporti così freddi, anch'io ho la mia colpa. Ho capito che non valeva la pena andare avanti portando sulle spalle il peso del passato: sono responsabile della mia condizione che nessuno mi ha imposto. Ho sbagliato a darmi tanta importanza nella vita, perché troppo vanitoso.

Ho tanto desiderio di poter riprendere quei rapporti di un tempo, quando ci divertivamo a giocare a mosca cieca, ad abbracciarci. Ti voglio veramente bene fratello mio...”.

CAPITOLO VI

Giorni fa ho incontrato una ragazza svedese. Era un lunedì mattino ed era seduta ad un tavolo del bar Aurora, consumando una birra. Passandole accanto, senza motivo la salutai. Lei rispose al mio saluto in perfetto italiano, abbozzando un sorriso accattivante.

Senza starci a pensare più di tanto, mi avvicinai e ci mettemmo a chiacchierare. Mi disse che tutto ciò che aveva visitato le era immensamente piaciuto e che stava concludendo la sua vacanza.

Entrammo presto in confidenza: parlavamo come se ci conoscessimo da sempre. Era una ragazza loquace, di buona compagnia.

Da molto tempo non avevo rapporti con una donna, tanto che il mio istinto sessuale si era un po' sopito. In quel periodo mi disinteressavo di tutto, anche di fare l'amore e di frequentare donne.

La presenza di quella donna mi fece salire la tensione e la desiderai di colpo: volevo farla mia senza attendere.

Quella sera cenammo insieme in un modesto locale della zona. Lei si è divertita a mangiare la pasta al sugo di castrato con la ricotta infornata grattugiata e le coste di castrato arrostiti sulla brace con l'insalata raccolta dell'orto di zia Francesca. Il tutto innaffiato dal vino fresco della contrada Cinquegrani, nella proprietà del barone Arcangelo.

Finita la cena ci siamo messi a passeggiare, poi anche a lei venne il desiderio di fare l'amore. Quella notte l'abbiamo fatto diverse volte, come due colombe innamorate della vita. Non ci stancavamo mai. Eravamo assetati.

Provavo una gioia infinita a toccare il corpo di quella sconosciuta, ad esplorarlo, osservarlo e avvertire il suo calore di femmina

assetata forse più di me. Il grande desiderio che avevamo scemò: e dopo l'amplesso stavamo proprio bene. Trovarmi a letto con una sconosciuta, con una persona mai incontrata prima di allora, è stata una parentesi della mia vita. Il nostro incontro in quel momento rappresentava l'incastro perfetto di due vite che si trovavano in sintonia l'uno con l'altra. Pensai che era stato il destino a combinare l'incontro. Sono convinto che sono occasioni rare che capitano e che non è facile il ripetersi.

Quella sera entrambi sapevamo che tra noi non ci sarebbe stato un futuro. Tutto finiva lì. Entrambi respiravamo l'attimo fuggente, il momento di abbandono totale. Abbiamo fatto l'amore senza pensare al domani. Alle prime luci dell'alba ci lasciammo.

Ricordo ancora il sole di quel mattino e i suoi raggi sul mar Tirreno. Lei andò via convinta che c'eravamo dati tutto quello che di bello potevamo darci, sino all'ultimo respiro.

Nel pomeriggio, quando ho aperto la finestra della mia stanza, ho guardato il mare dove da bambino andavo a tuffarmi.

La distesa di quelle acque così tranquille mi fece ricordare alcuni episodi della mia gioventù. Piccoli soffi di vento mi sfioravano. C'era un silenzio tombale. Solamente a distanza si sentiva il fischio di un merlo dal bosco.

Che pace! Che tranquillità! Rivedevo la ragazza svedese e sentivo ancora il profumo della sua pelle: aveva in testa una fascia per tenere i capelli che evidenziava il suo viso di ragazza poco più che ventenne.

Da giovane ho conosciuto molte ragazze che spesso non riuscivano a vivere le cose improvvisate, anche se erano straordinarie. Quando sentivano il desiderio di far l'amore spesso cambiavano idea, perché non avevano il coraggio di vivere ciò che veramente desideravano in quel momento. Tra loro ricordo Francesca. La mia preferita. Mi piaceva da morire.

La sua presenza mi faceva stare meglio. Dimenticavo ogni problema e qualsiasi preoccupazione. Mi trasmetteva armonia. E nei momenti più difficili della mia vita, il solo ricordarla mi da conforto. Da ragazzo avevo poco autocontrollo con le donne, poi mi sono

evoluto, però questo mio modo di agire, tutto sommato, mi piaceva. Tutto questo lo devo a Francesca. Seguendo i suoi consigli e il suo modo di vivere, ho molto riflettuto ho scoperto di essere un uomo piacente. Questa mia dote personale mi aiuta a risolvere molti problemi. Ho imparato a guardare il mondo in modo diverso e mi sono abituato ad essere più vicino alle persone che mi stimano e mi rispettano.

Mi sono totalmente fidato del suo dire, della sua grazia, del suo modo di respirare la vita in modo diverso. Mi ha insegnato a vivere, a perdonare persino i nemici, ad amare me stesso, a vedere le cose non più dal lato peggiore.

Con lei ho imparato a riflettere, a vedere le cose nella loro realtà. Fare tesoro di un suggerimento simile, significa imparare ad avere rispetto per se stesso e per gli altri. Per essere una persona libera, diceva Francesca, ci vuole molta disciplina.

Quanti pensieri mi passavano per la testa. Più la guardavo, più mi innamoravo e più mi piaceva. Mi piaceva di più quando indossava i jeans con un maglione scuro. Sembrava un'altra persona. Mi ero innamorato perdutamente di lei come non mai.

Non so spiegarmi ancora oggi il perché il suo corpo, il suo agire spensierato mi coinvolgevano tantissimo. Mi faceva impazzire la sua carnagione abbronzata.

Dopo la fine del nostro rapporto, ho cercato di organizzare la mia vita e la prima cosa che ho fatto è stata andare a trovare Roberto. Sicuramente sarebbe stato felice di vedermi. Appena mi ha scorto, si è messo a ridere. Era felice. Mi ha abbracciato come non succedeva da tempo. Siamo stati ore intere a parlare, come non avevamo mai fatto Lui era un fiume in piena. Rideva a crepappele come se guardasse un film di Totò. Abbiamo parlato di tutto, anche di sua moglie, ormai nel regno dei cieli.

Quando gli ho chiesto se avesse avuto il desiderio di avere un'altra donna accanto, non mi ha risposto in modo diretto.

Si è limitato a raccontarmi alcuni episodi della loro vita matrimoniale, che non conoscevo affatto. Mi ha raccontato di averla amata appena l'ha conosciuta. Era giovanissimo. In quel periodo

faceva ancora l'apprendista meccanico. Mi confidò che appena la vide si sentì colpito come da un fulmine a ciel sereno. La sera stessa andò a cercarla per conoscerla. Dopo un breve ed assiduo corteggiamento la sposò. Durante quel periodo le scrisse numerose lettere che ancora oggi conserva gelosamente in un cassetto della credenza. Dopo quell'incontro, il nostro rapporto migliorò moltissimo. Era diventato più affettuoso. Il suo comportamento mi fece una enorme tenerezza. Sapevo, comunque, di volergli bene.

Dopo qualche tempo ho deciso di trovarmi un lavoro diverso, più remunerato: Inizialmente accettai di fare l'idraulico con Marco, mio carissimo fraterno amico. Con lui lavoravo con piacere, non mi sentivo mai stanco. Ero diventato un uomo che oltre ad amare la vita, il lavoro e le donne, amava anche se stesso.

Marco era un attaccabrighe e per andare d'accordo con lui bisognava essere suo amico. Se non gli eri simpatico, ti rompeva le scatole perché voleva fare sempre a pugni.

Era un ragazzo coraggioso, capace di affrontare tre-quattro coetanei. Aveva una forza animalesca, anche se non sembrava molto muscoloso. Col peso degli anni è diventato una persona tranquilla. Mentre lavoravo con lui, mi piaceva intervistare qualche persona amica. Questo mi permise di scrivere un libro e riuscii a farlo pubblicare. Il mio sogno si era avverato, era diventato realtà. Mi feci conoscere, ma continuai a lavorare con Marco, ancora per lungo tempo. Vicino a lui mi sentivo tranquillo.

CAPITOLO VII

Durante il giorno di riposo settimanale, uscivo a fare la spesa. Di solito compravo frutta, verdura, riso, e un po' di pesce per tutta la settimana. In frigo si manteneva bene.

A me piace cucinare specialmente quando si tratta di preparare un po' di arrosto e gli spaghetti al sugo, con pomodoro, cipolla, aglio e un po' di prezzemolo.

Di solito mangio quel tanto che è necessario alla sopravvivenza. Non voglio diventare una persona obesa, incapace di muoversi liberamente.

Quando sono costretto lavo i panni e poi li stiro, quando mi è possibile. Insomma mi adatto a fare un po' di tutto, compreso prepararmi il caffè.

Le mie ore libere le passo a scrivere. Per questo esco poco, sopportando le dicerie degli amici che mi accusano di disertare volutamente i nostri incontri. Da un po' di tempo in qua preferisco fare delle passeggiate in solitudine, in compagnia dei miei pensieri, con tutto ciò che mi frulla in testa. Quando incontro un amico di solito mi chiede come passo le mie giornate, che cosa faccio durante le ore del giorno. Rispondo con garbo e con dovuto rispetto e dico la verità. Io ho molti amici in paese. Tutti mi rispettano ed apprezzano il mio passato di uomo integerrimo, sempre disponibile nell'aiutare il prossimo. Di solito quando sto in casa mi piace dedicarmi alla pulizia dell'ambiente. Lavo i pavimenti, uso l'aspirapolvere, rassetto tutto ciò che c'è in disordine. Alla fine mi faccio una doccia e mi sento rinascere.

Per rinfrancarmi mi metto a sedere e continuo a leggere *I Malavoglia*, l'opera più bella dello scrittore catanese G. Verga, il cui

contenuto mi appassiona non poco. Tempo fa ho avuto l'impressione di sentire un rumore, mi girai e vidi accanto a me mia moglie che è morta da tanto e, con la stessa consuetudine di sempre, abbozzava un sorriso e non parlava.

Per la sorpresa non riuscii ad aprire bocca, mi mancò il respiro, la favella. Non riuscivo ad alzarmi dalla sedia.

Il mio corpo diventò un pezzo di legno, incapace di reagire. Inizialmente ebbi un brivido di freddo, subito dopo un calore enorme mi invase. Solo allora la salutai e le dissi che stavo bene, chiedendole come stava.

- Un giorno di non molti anni fa ti dissi che eri un uomo con molto talento, e tu ti sei messo a ridere. Lo vedi che il tempo mi ha dato ragione e che dentro di te avevi tanta roba da tirar fuori? -

- Avevi ragione. E tu come stai? -

- Qui dove sono non si parla molto: tutto è limitato all'indispensabile. Ogni cosa è talmente semplice che non sembra vera.

Sono contenta che tu stia bene, dei tuoi rapporti con la famiglia e della vita tranquilla che conduci. Vi vedo e seguo le vostre vicende quotidiane. Il tuo comportamento con i figli è encomiabile. Sono contenta di quello che fai.

Mi ha fatto piacere che non hai cercato di sostituirmi: si vede che mi amavi veramente.

L'arrivo di una persona estranea avrebbe portato scompiglio in famiglia. Vivere in armonia ai giorni di oggi non è facile, eppure voi ci siete riusciti. Grazie di cuore. -

- Posso abbracciarti? - le dissi con l'amore e l'affetto di sempre.

*Tre volte dietro a lei le mani avvinsi
e tante mi tornai con esse al petto.*

- Sarebbe fatica sprecata. Non puoi toccarmi, né avvicinarti più di tanto. Prima di allontanarmi ti devo ringraziare per quello che hai fatto in vita per me. In questo momento forse non ci farai caso, un giorno però lo capirai. Ti esorto a dire ai nostri figli che sono stata una mamma affettuosa in tutti i sensi. Un giorno si renderanno conto di ciò che ti ho detto. -

Avrei voluto continuare a parlare e chiederle tante cose. Sarei stato curioso sapere se tra gli angeli aveva visto mia madre e mio nonno Peppe e se Dio esiste veramente. Sembrò capire i miei pensieri, non mi rispose, abbozzò un sorriso e mi fece capire che la Sua esistenza ci viene dimostrata da tutto ciò che vediamo.

Dopo le ultime parole scomparve, evanescente e senza traccia.

CAPITOLO VIII

Ultimamente ho incontrato una ragazza che mi confidò che il suo sogno era quello di formarsi una famiglia, di smettere di fumare, di avere due figli e di vivere in sintonia con la vita. Voleva essere amata dal suo partner e non essere tradita, anche perché lei si sentiva una ragazza particolare. Di indole sana, non aveva mai dato l'impressione sul suo cammino di essere una donna incapace di vivere una vita in comunità. Lei intendeva cambiare il suo modo di vivere, ma non trovava la soluzione, non capiva come fare. Non riusciva a sbrogliare il bandolo della matassa, anche se si considerava una donna diversa con l'intento di vivere in un mondo diverso, di avere amicizie sincere, dove si ha la voglia di essere protagoniste.

Con lei ci siamo visti e frequentati. Spesso le raccontavo la mia vita passata, fatta di alti e bassi, di periodi tranquilli e qualche volta agitati, imposti dai rapporti quotidiani. Mentre le raccontavo il mio vissuto, sentivo il richiamo della mia anima. In quel momento le feci capire che essere felici spesso dipende da noi, dal nostro operato, dai rapporti con le persone. È necessario quindi avere intorno una cerchia di amici fidati.

La ragazza appartiene a quella categoria di donne che amano alla follia. Possiede la purezza dei sentimenti e una quantità d'amore che chiede solamente di poter vivere. È un pozzo inesauribile d'amore ed ha bisogno sempre qualcuno che l'aiuti a tirarla fuori.

Cercai di convincerla che non doveva innamorarsi di me, ma della sua stessa vita. Con me sarebbe stato un amore a termine, con scadenza. Invece lei aveva bisogno di risorse più giovani, più pim-

panti e più vigorose e non delle mie ormai fatiscenti. Per me sarebbe stato un diversivo e nulla più. La sua età imponeva risorse umane più prestanti e più sollecite alle sue esigenze corporali.

Ma lei sosteneva che con me stava bene. Si sentiva protetta. Io mi sentivo a disagio, perché non le potevo garantire un avvenire, un futuro certo e duraturo. Mi specchiavo nei suoi occhi, nella sua anima. Era l'unica cosa che potessi fare. Farle capire che non ero la persona giusta, quella che lei cercava. È vero che io l'amavo e le volevo bene, ma quando ho capito che il nostro rapporto, il nostro futuro poggiava su un terreno friabile, ho cercato di farglielo capire. Provavo un dispiacere enorme quando lei non voleva dare ascolto alle mie parole, ai miei consigli. Forse lei si sentiva protetta da me. È vero che in momenti particolari della sua vita le sono stato vicino e l'ho sempre amata e aiutata anche economicamente, ma è pur vero che mentre io nel tempo mi sono reso conto che non era possibile continuare una simile relazione per l'enorme differenza d'età, lei invece continuava ad amarmi e volermi bene sempre di più. Il suo interesse, mi chiedo, era egoismo?

Era vero oppure era ipocrisia il suo comportamento nei miei confronti? Recitava per caso una farsa ed io come una persona cieca credevo in tutto?

Neppure io riuscivo a capirci niente. Alla fine dopo una lunga animata discussione, le feci capire che ero disposto ad aiutarla, a trovarle un lavoro e farle cambiare vita, purchè mi desse ascolto.

Finalmente si è convinta, con la promessa da parte mia che non l'avrei dimenticata e che sarei stato sempre disponibile ad aiutarla.

Dopo quella decisione si è fatta coraggio ed è diventata quella persona che nel passato non era mai stata, ma che oggi, per il ruolo importante che riveste in paese, tutti la rispettano. A me è rimasto il ricordo e la soddisfazione di avere aiutato una persona che sicuramente si ricorderà di me, per tutta la vita. Oggi vive con le cose che ama, con le emozioni che sono sue e che vivono con lei: vive una vita tranquilla, quella che ha sempre sognato.

CAPITOLO IX

Quando mi sono sposato con la ragazza che amavo, speravo di invecchiare con lei, avere molti figli e farli crescere educati e sani in salute.

La felicità mi uscì da tutti i pori della pelle, quando la mia donna mi fidò che era in attesa d'un figlio. La prima cosa che feci fu appoggiare la mano sulla sua pancia per sentire anche il minimo movimento. Poiché stavamo diventando genitori, decidemmo di spendere meglio i soldi, in modo da assicurare un futuro più tranquillo al nascituro.

Una mattina, appena sveglio, ho aperto gli occhi ed ho visto la mia dolce metà seduta sul bordo del letto. Guardava verso la finestra.

Poi si è alzata e si è messa ad osservare ciò che accadeva fuori, in strada. Il desiderio di lei in quel momento fu più forte di qualunque cosa. Verso le nove, dopo avere fatto colazione, sono uscito a fare la spesa.

È stato bello quel mattino.

Ho comprato un po' di tutto: pere, mele, formaggio, un barattolo di salsa, un chilo di spaghetti, e tante altre piccole cose.

La mia donna accettava tutto ciò che facevo io.

Mi sentivo più tranquillo se lei era presente. Quando uscivamo indossava i vestiti che le regalavo io.

Lei sosteneva che ero un buon intenditore, per questo facevo presa sulle donne.

La sera abbiamo fatto l'amore con tanta voluttà. Alla fine mi ha sussurrato nell'orecchio che ero l'uomo più desiderabile del mondo. Sono rimasto seduto accanto a lei senza fiatare, quando

all'improvviso ho iniziato a piangere di gioia. Ero felice come non mai. Quando è nata la bambina pioveva a dirotto. Fuori vento, tuoni e lampi a ripetizione, come fuochi d'artificio. Diluviava a più non posso. Gli alberi si agitavano e si piegavano sotto la sferza della forza della natura impazzita.

In quella occasione mia zia mi raccontò che lo stesso fenomeno si era verificato quando ero nato io, con la differenza che allora era andata via la luce ed io ero venuto al mondo illuminato da una torcia elettrica.

Intanto smise di diluviare. Fuori tornò il sereno, e la vita riprese il suo regolare andare.

Quella notte non ho dormito. Per la felicità che invadeva tutto il mio corpo, avrei voluto gridare, con quanto fiato avevo in corpo, che ero diventato padre di una meravigliosa bambina.

Nei momenti di solitudine penso alla mia vecchiaia e se mi immagino vecchio, penso al camino acceso mentre fuori fa freddo e tira vento gelido, oppure nevica.

L'inverno sarà la dannazione della mia anima, soprattutto perché m'impedisce di uscire e incontrarmi con gli amici di sempre, a respirare un po' d'aria pura e godere i raggi caldi del sole autunnale. Amo la natura così come la mia libertà.

Sono figlio di contadini, cresciuto nella rigogliosa e verdeggianti campagna, quindi come non amarla? Sarei un incosciente a non vedere di buon occhio ciò che mi ha visto crescere. Appartengo alla terra, a quella terra che per anni queste braccia, quelle di mio nonno e di mio padre hanno lavorato, sia d'estate che d'inverno, anche quando il freddo gelido impediva qualsiasi movimento del corpo.

La sera si rientrava a casa con gli occhi lucidi come se avessimo ingoiato tanto alcool.

Per mettere in moto il sangue gelido delle mani e dei piedi rattappiti, era necessaria una pentola d'acqua calda. Si conduceva, allora, una vita da cani.

Spesso sogno ancora di coltivare il mio giardino, oppure di trovarmi in piazza a discutere con gli amici dei lavori dei campi. A me è rimasto un nodo in gola per non aver conosciuto il vero amore,

quell'amore che mi avrebbe sicuramente accompagnato e fatto sbagliare di meno nella vita.

Quanti errori e quante esperienze negative porto sulle spalle che pesano come macigni. In particolari situazioni mi vergogno nel pensare di non avere avuto una fanciullezza vera. Del mio passato di ragazzo non ricordo quasi nulla.

Pochi episodi. Ricordo quando mia madre e le mie sorelle di dedicavano a fare il pane per la famiglia. In casa non mancava mai il frumento che producevamo in abbondanza nella terra in colonia.

La farina impastata con acqua tiepida e con la forza delle braccia legava perfettamente. La palla formata si veniva poi divisa in piccole forme e sistemata su un lettino sotto le coperte per farla lievitare, quindi infornata per uscire dal forno bella dorata; la mia mamma preparava il forno con ogni cura. Spesso la mamma preparava la sfoglia per le tagliatelle che venivano stese ad asciugare su una canna posta tra due sedie. Un tempo le tagliatelle venivano chiamate la "pasta dei poveri".

La biancheria di solito veniva lavata con la cenere e l'acqua bollente e poi stesa al sole ad asciugare. Durante il periodo invernale, noi figli, per il freddo, ci coricavamo quasi vestiti, per mancanza di coperte. Il periodo invernale, era una sofferenza non indifferente.

Che vita grigia si conduceva allora!

Tutto ciò che vedevamo era triste.

All'orizzonte non si notava nessuno spiraglio di cambiamento, di miglìoria. I giovani tiravano a campare illudendosi che qualcosa potesse cambiare da un momento all'altro.

Ma questo tenore di vita non tardò a cambiare: la povertà restò un lontano ricordo. La memoria sedimenta emozioni, ricordi, patimenti.

Durante il periodo estivo mi piace alzarmi presto per respirare un po' d'aria pura lungo la strada maestra che conduce sino ad un secolare e maestoso albero di pino, considerato emblema del paese da tutti i cittadini residenti in terra straniera.

In alcuni momenti di solitudine, mi vengono in mente le persone che nella vita mi sono state vicine. Mi viene spontaneo rivolgere un grazie di cuore a tutte, viventi o non, per avermi aiutato a

superare momenti di difficoltà. Grazie a Dio nella vita ho superato non pochi ostacoli. Tre volte mi sono incontrato con la morte e per tre volte sono stato graziato.

Un giorno mi capitò un incidente grave per cui fui ricoverato in ospedale. Pensai di non farcela, tanto è vero che appena un infermiere entrò in camera per sapere come mi sentivo, mi venne spontaneo chiedergli se aveva mai pensato al suo funerale. Con molta saggezza e comprensione mi consolò assicurandomi di non preoccuparmi perché sarei sopravvissuto.

Insistetti per sapere se qualche volta c'aveva pensato.

- Mai - mi rispose - e non voglio pensarci. -

Forse non voleva rendersi conto che a questa realtà nessuno può sfuggire e che il prossimo minuto di vita potrebbe essere l'ultimo che trascorreremo sulla faccia di questa terra.. Tutti, nessuno escluso, dobbiamo convincerci che prima o poi dovremo morire. È sensato quindi che ognuno di noi pensi alle ingiustizie che ha subito o fatto subire.

A volte mi vengono in mente alcuni versi di una poesia che ho studiato un tempo ormai lontano:

Quando l'indesiderata dalle genti arriverà

forse avrò paura.

O forse sorriderò e dirò:

“Il mio giorno è stato bello,

può scendere la notte”

Troverà arato il campo, la tavola apparecchiata,

la casa pulita, ogni cosa al suo posto.

Ho pianto per la perdita prematura di mio padre, di mio fratello, di mia madre, di mia moglie e per tutti quelli che nella vita mi hanno voluto bene.

Amo la vita, perché sono convinto, come un credente praticante, che ci è stata donata da Dio per viverla.

Gli avvenimenti del passato mi hanno insegnato che bisogna continuare a vivere qualunque cosa accada, perché nessuno ha la

vita facile. L'uomo sa che con gli anni le forze vengono a mancare. A questo proposito mi ricordo che mio nonno Peppe mi confidava che non si sentiva più quello di prima, che aveva perso la sua mobilità. Io fingevo di non capire, ma sapevo che aveva ragione. Era cosciente che le forze lo abbandonavano sempre più, man mano che gli anni cominciavano a pesare.

Per non farlo scoraggiare del tutto, gli confidai che anch'io in certe occasioni di intimità con la mia donna, capivo non essere più quello di qualche anno addietro. Mi guardò e abbozzò un significato sorriso.

A distanza di anni mi rendo conto che il suo sorriso amareggiato, aveva un profondo significato: sapeva di tristezza.

Mio nonno aveva ragione.

Nella vita bisogna tenere sempre presente che la vecchiaia è una brutta malattia che colpisce tutti quelli che avranno la fortuna di vivere a lungo.

A molti dei miei consanguinei, questo privilegio è stato negato. La loro esistenza venne stroncata prematuramente.

Dopo la morte di mio nonno, mi sono reso conto che la solitudine è la peggiore nemica per l'uomo. È una malattia terribile, che tutti vorremmo evitare.

La Gatta

Le confessioni di Gisella

CAPITOLO I

È difficile cercare di spiegare da che punto partire per raccontare questa che è una storia vera! È la storia della mia vita raccontata seguendo le mie sensazioni più intime e non un elenco cronologico: alcuni episodi sono legati come le maglie di una stessa catena.

Mi chiamo Gisella e sino all'età di sedici anni ho vissuto una vita normale, come tutte le ragazze della mia età. Non avevo grilli per la testa e non mi ero innamorata di nessuno, anche se qualcuno nella mia comitiva cominciava a riscuotere qualche mio debole segnale di simpatia. Già lavoravo con mia sorella, più grande di me di alcuni anni, presso una famiglia nobile. La mattina si andava con un mezzo pubblico e la sera si rientrava allo stesso modo. Non era possibile rifiutare il lavoro perché in giro era difficile trovarne.

Proprio in quel periodo iniziarono per me una serie di eventi negativi che posso far risalire al primo ragazzo di cui mi innamorai: uno povero in canna come me, ricco solo di salute e di gioventù. Eravamo quasi coetanei.

Tutto ciò non mi dava pensiero.

Si dice che "l'amore non conosce età", ma mi chiedo: è vero, o è un modo di dire per giustificare un'infatuazione occasionale e nulla più?

Ricordo quando ero piccola e con mia sorella eravamo costrette ogni mattina a recarci in un paesino limitrofo al nostro per lavorare e guadagnare una misera ricompensa per aiutare in famiglia. Mio padre lavorava saltuariamente e quel poco che guadagnava non era sufficiente nemmeno per se stesso.

Mia madre, poveretta, considerata la precaria situazione familiare, andava a lavorare in campagna. Dopo quasi dieci anni mia sorella sposò un giovanotto del posto: non c'è stata una grande festa. C'erano solo i familiari e qualche parente intimo.

Da quel momento la mia vita subì un cambiamento. Mentre prima mi piaceva vivere nell'ombra, ad un tratto mi convinsi che si vive una sola volta e che è giusto avere una cerchia di amici coi quali nei momenti liberi andare in giro a godersi la vita. Ed è stato proprio in una di queste occasioni che ho avuto la fortuna-sfortuna di incontrare la mia prima fiamma.

Pensai subito ad un'amicizia duratura.

Con la comitiva dell'epoca, un mattino facemmo una scampagnata: eravamo seduti su un prato la cui erbetta cresceva rigogliosa per la fertilità del terreno. Iniziammo a fare colazione anche se l'orologio della Chiesa Madre batteva le dieci e un quarto. In quel momento mi sentivo felice. Era la prima volta che mi trovavo con gli amici in aperta campagna senza impegni di lavoro, ma con una idea fissa che mi frullava nel cervello: approfondire la conoscenza di quel ragazzo che piaceva da morire. Pensavo di avere incontrato l'amore tanto decantato da poeti e scrittori e desiderato nei momenti in cui la solitudine mi attanagliava il cuore e mi faceva tanto soffrire. In quei giorni mi sentivo talmente eccitata per l'infatuazione che avrei fatto di tutto pur di stringerlo tra le mie braccia, stare accanto a lui, sentire il calore del suo corpo, respirare l'alito del suo respiro. Insomma sarei arrivata a concedermi.

I nostri incontri inizialmente furono sporadici e in luoghi pubblici, poi giorno dopo giorno si intensificarono. Ero talmente innamorata da accettare anche il suo modo di vivere disordinato. Non concepiva la vita un dono supremo e non pensava che ogni cosa ha la sua origine e la sua fine. Per lui ogni evento era destinato a sparire come una nuvola vagante nel cosmo ed era convinto che non valesse la pena lottare per la sopravvivenza, andando avanti a testa alta, affrontando con rassegnazione gli ostacoli che la vita quotidianamente gli poneva davanti. Vivendo senza principi accelerò la sua fine in modo tragico e doloroso per sé e per i familiari. Soprattutto

da un crudele desiderio, si trovò proiettato in una strada senza sbocco e concluse atrocemente la sua vita. Così come una piccola nuvola sparisce alla vista dei nostri occhi, similmente è andato via il mio primo amore lasciandomi una piaga nel cuore che sanguina ancora.

Dopo non pochi sacrifici sono riuscita a superare il primo impatto negativo con la vita, anche se riconosco che non è facile dimenticare una simile esperienza.

CAPITOLO II

Non mi considero una bella ragazza: sono di statura normale, occhi piccoli ma lucenti come il calmo mare di notte. I capelli color castano danno maggior risalto alla pelle abbronzata dal sole caldo della mia terra.

Quando mi affaccio dal ballatoio di casa mia vedo la pianura che dolcemente declina verso il mare e spesso ripenso ad una gita con gli amici alle isole Eolie. Quel giorno ho sofferto molto il mal di mare, forse perché non abituata a lunghe traversate ed al dondolio delle onde. E dire che mio padre ama il mare e tutti i giorni cerca di pescare un po' di pesce per la famiglia. Il mare è la sua passione. Gli amici, quando si accorsero dei miei disturbi, mi consigliarono di sdraiarmi sul sedile in ferro per evitare ulteriori disagi. Mentre pensavo a quello che mi stava succedendo qualcuno mi si accostò e mi sfiorò le labbra con un bacio. La sensazione fu strana ma piacevole: era la prima volta che mi capitava. Anche se il sole picchiava aprii gli occhi e mi accorsi che chi aveva osato era stato quel ragazzo che osservavo da tempo. Forse aveva capito che avevo un debole per lui e si era spinto oltre il lecito.

All'approdo, l'incantevole paesaggio mi aiutò a riprendermi e un languorino mi fece capire che avevo fame.

Entrai in una bottega e comprai un enorme panino con salame, formaggio, olive salate e un pizzico di peperoncino rosso. I miei amici mi imitarono e ce ne andammo a mangiare in una piccola villa da dove si sentiva scandire il flusso e riflusso delle onde del mare. In quel momento di relax ripensai con tenerezza al bacio, anche se ancora mi doleva la schiena per la durezza del sedile.

Guardai il mio spasimante sempre più infatuata dal suo corpo alto e slanciato come un atleta. Non lo conoscevo da molto tempo, ma sapevo che si chiamava Carmine: niente male, come nome! Sapevo poco di lui, ma accettai, inizialmente solo per la mia puerile infatuazione, le sue attenzioni che nel tempo mi precipitarono in una situazione del tutto balorda. In quel momento maledissi non solo me stessa, ma anche mia madre che mi aveva messa al mondo. Doveva soffocarmi appena nata!

Volevo morire, fui tentata di farla finita perché non volevo mai più soffrire per amore: quando cade l'illusione il risveglio è durissimo. Smisi persino di mangiare, affranta dal dolore per quello che mi era successo, per l'esperienza negativa che avevo vissuto. Ero diventata un pugno di ossa, le mie dita erano lunghe e sottili, i capelli conservavano qualche traccia dei bruni riflessi.

Mi guardavo allo specchio e i miei occhi piangevano in silenzio. Mi ricordai le parole di zio Gaetano: "Nessuno è più forte di un essere umano quando non ha più nulla da perdere". E in quel momento non avevo più nulla da perdere. Avevo data la verginità al primo arrivato illudendomi che sarebbe stato l'uomo della mia vita futura, il principe azzurro che mi avrebbe accompagnata lungo il cammino della mia esistenza.

Mi ero ritrovata con un pugno di mosche in mano, pronte a vibrarsi in aria appena rallentavo la presa. Mi tornarono in mente i versi di una poesia leopardiana... *O natura natura, perché non rendi poi quello che...* e maledissi la natura che mi aveva fatto cadere nel peccato, illudendomi. Imparai che nella vita non bisogna essere frettolosi: è meglio riflettere prima di agire per non trovarsi poi in un vicolo cieco dal quale si esce solo offesi.

Le difficoltà della vita iniziano subito dopo la pubertà.

Sono problemi seri per chi non riesce ad avere la forza e il coraggio di superare questo momento. Io ci stavo riuscendo, ero cascata dalla pianta madre come un frutto maturo, ma la gita alle isole Eolie era stata galeotta.

Cercai di superare queste difficoltà col pentimento della mia catastrofica imprudenza. Successivamente mi convinsi che tutto ciò

che era capitato lungo il percorso della mia vita era scritto nel libro del mio destino. Così mi assicurò anche un celebre medium. Oggi vivo tranquilla e serena con questo fardello pesante che fa parte del mio passato. È andata così.

CAPITOLO III

Ma voglio tornare alle sensazioni di quel giorno alle Eolie: pensai di toccare il cielo con un dito! Era il mio primo impatto con la vita, con la realtà. In quel periodo lavoravo duramente e mi sentivo talmente depressa da pensare solo allo svago per andare avanti.

Era scritto che dovessi imbartermi in quel ragazzone paffuto e ben messo.

A distanza di anni mi chiedo se esiste veramente il destino. Mi era stato detto che è una parola astratta, un qualcosa che non si può percepire.

Forse è stata tutta una fatalità, una casualità. In ogni caso l'incontro tra me e Carmine ha avuto un seguito e serie conseguenze. Chissà se il percorso della mia vita è stato una combinazione continua di avvenimenti voluti dal fato? Quel periodo feci diverse scampagnate con i miei amici. Spesso ce ne andavamo in alta montagna. Si partiva in macchina e mano nella mano, col proprio partner, osservavamo come la natura era prodiga. Una volta, arrivati a metà costa notammo in lontananza una distesa pianeggiante con al centro un superbo castagno che metteva in risalto la sua verdeggiante chioma.

Eravamo stanchi per la salita e ci fermammo per prendere fiato e godere la bellezza del creato. Mentre ammiravo il panorama, il mio giovane ammiratore propose uno spuntino con un panino imbottito inaffiato con un bicchiere di vino rosso della contrada Perarelle, che teneva nello zaino. Io, oltre alla colazione, avevo portato due lattine di chinotto. Non finivamo mai di saziarci, si mangiava e si beveva a più non posso, tanto che alla fine negli zaini era rimasta pochissima roba.

Dopo aver accettato un bicchiere di vino, mi sentivo la testa pesante: tutto ciò che mi stava intorno sembrava girare come una trottola. Non mi reggevo neppure seduta. Fui presa talmente dal panico, che mi sdraiai supina sull'erbetta incurante dell'umidità del terreno. Non so quanto tempo era passato, quando mi sentii sopraffatta dall'irruenza di Carmine che con i suoi ardenti baci mi toglieva il respiro. Mi girò e rigirò sull'erba tante volte, incurante della mia schiena che gridava per le continue ammaccature e contusioni che mi procurava il giuoco dell'amore. Quando la tempesta del primo impatto cessò, ci guardammo negli occhi come due bambini felici e ci mettemmo a ridere sgangheratamente.

Simile situazioni si ripeterono altre volte in ambienti diversi, dove ci riconoscevamo senza lividi e ammaccature.

I nostri incontri erano voluti e programmati, ma non era previsto ciò che accadde proprio mentre mi sentivo felice ed appagata della vita. A volte gli imprevisti della vita lasciano l'amaro in bocca, specialmente quando si è giovani e inesperti.

Se mi capita di andare al cimitero penso ai segreti racchiusi in ogni tomba, alle cose non dette e confidate. Se quei segreti fossero bombe ad orologeria, prima o poi tutti i cimiteri dell'universo salterebbero in aria. Anch'io porterò nella tomba i miei segreti, perché proverei disagio a rivelarli agli altri, anche se sono certa di non far male a nessuno.

Sono cresciuta poco responsabile delle mie azioni per una errata educazione familiare: mio padre e mia madre lasciavano andare tutto al caso. Con gli anni ho pagato di persona le conseguenze di quest'educazione. Il menefreghismo di mia madre è stato tale che non ha saputo mettermi in guardia dai pericoli cui le ragazze incorrono per l'inesperienza.

Da adulta spesso mi volto indietro a dare uno sguardo al mio trascorso e mi rendo conto degli errori commessi, sia per aver dato poco peso alla mia inesperienza e sia per essere stata risucchiata dai vortici di un desiderio, dimenticando tutto e tutti pur di soddisfare ciò che la carne desiderava in certe occasioni.

Purtroppo non sono la sola. Altre ragazze hanno avuto simili esperienze ma le considerano avventure di cui essere orgogliose.

Quando mi torna in mente il passato, maledico me stessa e con tutte le forze dell'anima mia la donna che mi ha partorito, mia madre, perché non mi ha illuminata sui pericoli che avrei corso appena raggiunta l'età della pubertà. È stata una donna perfida, egoista, incapace di affrontare con serenità i problemi educativi dei figli, per farli crescere sani, educati, diffidenti e guardinghi.

Noi figli siamo cresciuti insicuri, incapaci di difenderci da chi ci provocava. Tutti abbiamo pagato le conseguenze di essere nati in una famiglia i cui genitori si dimostrarono apatici e incapaci a difendere le necessità dei figli che crescevano senza nessuna guida e senza alcun conforto. È vero che ho commesso un gravissimo errore di gioventù, ma è pur vero che i veri responsabili sono i miei genitori. Loro si sono sempre preoccupati che i figli, appena cresciuti andassero a lavorare. Cominciai a lavorare giovanissima con mia sorella.. Facevamo le pulizie a casa del barone con diligenza, tanto è vero che giornalmente, oltre ai pochi spiccioli, portavamo a casa qualcosa da mettere sotto i denti, in un voluminoso sacchetto di plastica.

CAPITOLO IV

Tra me e Carmine ci fu un rapporto tra ragazzini di primo pelo, l'impatto con la cruda realtà che bussava alla porta. Della mia vita di allora non mi resta oggi che quanto basta per soffrire di rabbia e disperazione. In queste mie confessioni scrivo quello che non saprei dire a nessuno. Ho già parlato del mio desiderio di morire ma grazie all'aiuto di mia madre ho trovato una nuova vita, anche se non un comodo vivere civile.

Nel confessare queste cose ho cercato deliberatamente un linguaggio pacato e sobrio senza fare credere di essere una vittima del progresso.

Professo una religione in parte non cristiana (credo solamente nell'esistenza di Dio), ma sono disposta a perdonare chi mi ha indotto a sbagliare approfittando della mia innocenza. In certi momenti non è facile distinguere il bene dal male e si impara a sospettare di tutti. Spesso è meglio rinunciare a certi momentanei capricci, anche se piacevoli e casuali.

Quel ragazzo aveva appena superato i venti anni: era di statura normale, fantasioso, agilissimo e muscoloso, capelli arruffati. Viveva in uno stato d'animo di perpetua ribellione frustrata. Aveva trascorso la sua adolescenza tra le strade polverose del suo piccolo paese di provincia.

Spesso raccontava come era oziosa la vita di paese dove mancava tutto, persino il minimo divertimento per i ragazzi che crescevano come l'erbetta dei campi. Tutti vivevano nell'innocenza di un paese calmo e sereno, dove la vita scorre senza patemi d'animo.

Lui nella vita voleva fare il barbiere. Una sera conobbe un giovane del nord Italia che lo invitò a lasciare quei luoghi e trasferirsi, assicurando una vita diversa, migliore. Si trasferì con la prospettiva di un lavoro e di una vita più comoda, più accettabile e più vantaggiosa. Invece fu la sua rovina. Ha fatto una fine meschina. Al suo paese era abituato a vivere nell'innocenza, nel paradiso terrestre. La città in poco tempo fece scempio della sua ingenuità e del suo avvenire, distruggendo i suoi sogni e la prospettiva di un futuro diverso di quello che gli avevano prospettato. In poco tempo cadde nelle mani di chi spacciava droga. Di lì cominciò il vero calvario tra droga e prostitute sino al suo annientamento.

Nessuno poté aiutarlo. Quando non riuscì a trovare i soldi per comprare "la roba", pensò di partecipare ad una rapina in un supermercato con la prospettiva di procurarsi un po' di denaro e soddisfare il suo bisogno ossessivo.

Per alcuni mesi la legge sospettò di lui e lo perseguitò e interrogò, ma non avendo prove certe non lo poté incriminare.

CAPITOLO V

Ho ancora vivido il ricordo di una passeggiata mattutina passata a respirare l'aria fresca quasi fosse una medicina. Mi sentivo debole sulle ginocchia: in quel periodo non avevo fame e avevo perso il desiderio e la volontà di uscire, di andare in giro in cerca di una amica per stare un po' insieme. Sentivo il bisogno di essere me stessa, di ristabilire il contatto con la natura, con ciò che mi apparteneva, con la mia terra che non mi aveva abbandonata. Sentivo fremere i semi che da sottoterra cercavano il calore del sole, per uscire all'aperto e germinare. Provai la sensazione di rinascere.

Andandomene in giro riprendevo le forze ed ero tesa ad affrontare con coraggio il mio futuro. Ad un tratto vidi alcune ragazze che giocavano al sole fra l'erba alta. Mi avvicinai e mi accorsi che erano creature rosee in viso e con i capelli lunghi del colore del granoturco. Erano fanciulle poderose, dall'ossatura massiccia.

Si trovavano in quei paraggi con la loro insegnante di educazione fisica: era un gruppo di ragazze selezionate per quel tipo di sport.

Parlai con loro e mi allontanai col cuore che piangeva pensando che anch'io avrei potuto far parte di quel gruppo se i miei genitori anziché mandarmi in giro a guadagnarmi un pezzo di pane, mi avessero dato la possibilità di continuare gli studi per costruirmi un avvenire che mi consentisse di vivere decorosamente.

Quel giorno faceva un gran caldo e ci si poteva sdraiare sull'erbetta senza timori.

Le ragazze dopo una lunga faticata si sedettero e cominciarono a mangiare: ce n'era per tutti, forse anche per una settimana!

Si erano messe in cerchio sotto una grande quercia, la cui chioma si proiettava nel cielo per oltre sei metri. Due di loro estrassero dagli zaini teglie di pasta al forno condite con sugo di agnello in cui era stato messo molto peperoncino piccante. Dopo avere mangiato e bevuto a volontà, animate dalla forza vitale della gioventù, si misero a giocare a pallone.

Il mio desiderio di solitudine un giorno mi spinse verso la foresta del monte Pellegrino.

Stavolta l'impatto con la natura fu diverso e mi provocò sbandamento e pena. Guardando in lontananza, oltre una strada non asfaltata, si estendeva un terreno misto di querce e alte macchie di rovi.

C'erano sentieri tortuosi che conducevano a casolari abbandonati e non c'era traccia di vita animale visibile. Ogni tanto si incontrava uno scoiattolo di colore fulvo e qualche biscia d'acqua intenta a godersi i raggi del sole che penetravano attraverso i rami.

Tutto intorno un silenzio paradisiaco. Nessuna traccia umana. Solo alberi ovunque che si proiettavano verso il cielo. Il suolo, coperto da un folto strato di foglie morte, era invisibile. I cespi del selvaggio sottobosco erano alti sino alla cintura. Era pericoloso penetrare nel bosco e il rischio di smarrirsi era alto.

Camminai per circa un'ora cercando di orientarmi col movimento del sole, visibile ad intervalli, ma quando il cielo si coprì di dense nuvole, capii di avere perduto il nord. Mi ricordai che potevo orientarmi col muschio cresciuto sul tronco degli alberi, ma purtroppo il muschio era da ogni lato. Allora cercai di avviarmi nella direzione che presumevo giusta.

Dopo un lungo e faticoso cammino tra rovi e sterpi, mi ritrovai nel punto da cui mi ero partita. Continuai a camminare per molto tempo ancora, ma la stanchezza nelle gambe si faceva sentire. I piedi mi facevano male da morire ed erano gonfi. In quel momento pensai che se qualche amica fosse venuta a cercarmi mi avrebbe trovato solo dopo alcuni giorni, stremata dalla fatica e dalla fame, quasi moribonda.

Quando iniziai ad imbrunire, fui assalita da una miriade di zanzare e da altri insetti sconosciuti che si divertivano a rincorrersi.

Riuscii a non cedere al panico e ritentai l'uscita con la speranza di trovare la strada maestra, quella della salvezza. Il buio avanzava e mi sentivo in preda ad un orgasmo che di nuovo somigliava alla paura: cominciai a temere la morte

Man mano che il tempo passava le forze andavano sempre più scemando e il fiato si faceva più grosso.

Ad un tratto udii il suono di un clacson. Mi diressi verso quella direzione e raggiunsi la strada asfaltata, prima che scendesse completamente il buio.

Dopo una giornata passata in preda al panico, finalmente ero riuscita a trovare la via della salvezza.

CAPITOLO VI

La dolorosa via della droga di Carmine mi si svelò solo con il tempo: il mio ragazzo si era ridotto a vivere pietosamente e i suoi genitori erano stanchi per le continue richieste di soldi per procurarsi “la roba”.

Anche la sua malattia andava avanti senza tregua e le medicine non potevano più nulla su un male ormai incurabile. I genitori le tentarono tutte: chiesero aiuto al sindaco del paese, alle associazioni locali, agli amici intimi, ma gli aiuti arrivavano col contagocce.

Una delle ultime volte che lo vidi lo convinsi ad uscire lungo la strada maestra del paese per svagarsi un po’: con mia sorpresa accettò l’invito. Durante la passeggiata non lo vidi molto cambiato: indossava il suo solito vestito pulito. Camminava con imbarazzo, forse perché capiva che i conoscenti incontrandolo si sarebbero meravigliati nel vederlo così denutrito e ridotto.

Scambiammo poche frasi, impacciato com’era nel vedere amici e paesani. Parlammo di tutto e di niente fino a che non rivangò la vita nella metropoli che ingoia l’essere umano senza un accenno, un avviso. Mi raccontò del suo calvario, il suo dramma: l’incontro con una ragazza tunisina, i rapporti intimi frequenti, le gite, le scampagnate, le cene con gli amici. La vita sfrenata durò sino a quando si presentò il male e il calvario. Qualunque somma di denaro, guadagnata onestamente col lavoro che non mancava, era insufficiente per le cure. Terribilmente depresso capì che sarebbe morto e decise di rientrare al paese natio, per vivere l’ultimo periodo della sua vita, confortato dal calore della famiglia.

I medici l'avevano avvertito dell'impotenza della scienza e c'era solo da pregare che la morte arrivasse il più tardi possibile. Non solo i familiari ma anche gli amici ed i parenti cercavano di dare conforto al dolore, alla solitudine, al pensiero che doveva lasciare questa terra così giovane.

Purtroppo la morte arrivò presto e una folla immensa lo accompagnò alla dimora eterna.

Si dice che ogni essere umano porta sulle spalle un fardello più o meno pesante, c'è chi riesce a sopportarlo per lungo tempo, c'è chi invece è costretto ad abbandonarlo prematuramente. La vita è una guerra continua.

Solo con molta tristezza riesco a ripensare a quel periodo, alle ore trascorse con lui, alle cose mai dette, alle occasioni perdute. Non avevo compiuto i diciott'anni, avevo poco senno e nessuna esperienza di vita.

Carmine svanì come piuma al primo alito di vento.

CAPITOLO VII

Le ferite lasciate nel mio animo da quella dolorosa esperienza non fui in grado di capirle mentre le vivevo e quindi mi accontentai del passare del tempo come unica cura. Mi ritrovai dimagrita e poco cosciente che il mio destino dipendeva soprattutto da me. Volevo dimenticare in fretta.

Un mattino, appena sveglia, spalancai la finestra e notai uno scenario sorprendente: le colline verdeggianti della mia terra, le case coloniche sparse per la campagna, filari di viti in pieno rigoglio. Persone in bicicletta, persone a piedi lungo via Garibaldi scambiavano battute scherzose. Qualcuno rideva a più non posso.

Conobbi un giovane che ogni sera veniva a casa mia e mi raccontava come aveva passato la giornata. La sua presenza mi causava un formicolio su tutto il corpo, un battito cardiaco accelerato, un gran desiderio di fare l'amore.

Solo camminare calmava questo desiderio continuo.

Lui stravedeva per me pur sapendo che appartenevo al mondo dei poveri in canna, mentre lui era di famiglia benestante, figlio di due professionisti. Potevo entrare in un ambiente sconosciuto ma desiderato. Non avevo idee politiche, mentre il mio spasimante svolgeva politica attiva.

Avevo servito in case nobili ed ero curiosa di conoscere il mondo delle famiglie benestanti. Iniziai una vera e propria esplorazione. Ci misi un mese per capire come trascorrevano la vita. Spesso andavo a casa sua e un giorno lo trovai solo.

Lui prima mi parlò dei suoi impegni, poi mi invitò a cucinare un piatto di spaghetti alla carbonara. Dopo mezz'ora eravamo a tavola

intenti a mangiare un ottimo piatto di pasta. Alla fine, un po' sazi e un po' brilli facemmo l'amore nella sua stanza da letto.

Passato qualche giorno il mio ragazzo, mentre parlavamo del più e del meno, riconobbe che era stato imprudente, non aveva resistito al suo impulso animalesco. In un momento di sincerità mi confidò che in passato aveva conosciuto una ragazza non molto alta, bruna, bella, con gli occhi di un verde intenso, leggermente spiritati. Comunicava al suo interlocutore una sensazione di vigore fisico, una sensualità allegra. In quel momento la immaginai nuda e come sarebbe stato divertente avere un rapporto con lei. Alla fine del suo racconto mi sorrise guardandomi con amore.

Una sera mi portò ad un ricevimento, dove ebbi modo di conoscere altre famiglie benestanti. C'erano tantissime persone: uomini in giacca e cravatta, donne in abiti lussuosi e seducenti. Il mio accompagnatore propose un brindisi e mentre i bicchieri si toccavano mi sentii proiettata in un ambiente irreale.

Iniziai a ridere meccanicamente. Stavo vivendo un sogno. Il brindisi si ripeté diverse volte, tanto che a fine serata, prima di tornare a casa mia, facemmo l'amore senza freni.

Quella sera mi sentivo squilibrata, forse perché avevo bevuto troppo: diedi in escandescenze e lo insultai mettendomi a gridare, rimproverandogli che era un porco. Mi ero scoccia di stare a quel giuoco. Chiusi questa storia con la certezza che lui avrebbe cercato di rimettere insieme i cocci. Dopo alcuni minuti di silenzio mi alzai, voltai le spalle e mi allontanai.

La mattina dopo era una bellissima giornata, anche se fredda. In casa ero sola. I miei genitori erano a lavorare. Mio fratello era già uscito. Dopo colazione gironzolai per la casa, accesi il televisore e cercai di distrarmi. In quel momento mi venne voglia di uscire anche se faceva molto freddo. L'aria era pulita e secca.

Raggiunsi il centro, girai senza una meta verso Piazza Vittoria e cominciai a curiosare le vetrine. Vidi una camicetta color rosa antico che si adattava ad una gonna che avevo, la comprai e filai verso casa. Sistemato il tutto andai in camera di mio fratello e vidi sul comodino un racconto: *Le confessioni di Gisella*.

Incuriosita lo iniziai a leggere e mi piacque tanto che lo divorai. Il racconto somigliava incredibilmente alla storia della mia vita. Appena finii di leggerlo, infilai il cappotto e uscii col cuore in tumulto perché capivo che mi mancava qualcosa. Fui tentata di telefonare al mio ex ragazzo, ma il mio subcosciente mi dissuase. La libertà spesso si paga a caro prezzo e ne avevo fatto esperienza.

Per lungo tempo lo cercai col pensiero perché mi sentivo sola, ma conscia che avevo sofferto abbastanza decisi, con tutte le mie forze, di troncare queste relazioni che mi amareggiavano e svilivano. Questa decisione, anche se così netta, mi diede un gran sollievo e feci di tutto per dimenticare il passato.

CAPITOLO VIII

Sin da bambina mia madre mi definiva un piccolo terremoto, perché corro sempre a velocità sostenuta: alla soglia dei quarantanni non ho perso il vizio.

Spesso abbiamo degli scontri verbali piuttosto accesi, perché è molto curiosa della mia vita privata, ma rispondo sempre in modo evasivo. Quando lei si rende conto che la sua curiosità mi infastidisce gira l'angolo e va via.

Tempo addietro, con i risparmi accumulati in sei mesi, riuscii a comprarmi un vestito veramente grazioso: in casa mia successe il finimondo. Appena mia madre lo vide cominciò a sbraitare dicendo che i risparmi ci servivano per comprare la casa. Il vestito sarebbe passato di moda, mentre il valore del denaro non tramonterà mai.

Mia madre è un tipo molto particolare: pensa che tutto ciò che piace a me deve piacere a lei. Da tempo vive con una pensione irrisoria e non vede di buon occhio qualsiasi mio acquisto fatto a sua insaputa.

È un tipo geloso e sospettosa come tutti i siciliani. Le piace la vita raffinata ed è orgogliosa di essere nata in Sicilia. Per lei la famiglia è una istituzione sacra, sempre viva e vegeta nella coscienza del popolo siciliano; esperta del mondo sa che ci sono due tipi di donne: quelle da sposare e quelle da portare a letto. Lei di queste ultime ne conosceva un gran numero.

In casa mia è il fulcro della famiglia: conosce virtù e difetti di noi figli. È convinta che agli uomini piacciono le belle donne e le feste di piacere, ma solo da adulta ha cominciato a mettermi in guardia, vedendo che sono una ragazza molto appetibile.

Nella mia vita ho sempre cercato di evitare la cattiva compagnia. A lei non piace che vada al mare per i bagni, per non mettermi in evidenza in costume. Mi ha trascurata molto da piccola, ma in passato, quando mi sono sentita male fisicamente e rifiutavo di mangiare e di bere me la sono ritrovata inaspettatamente vicina.

La notte era un tormento perché non riuscivo a chiudere occhio e riposare un pochino. Questo stato di cose durò quasi due mesi, sino a quando una notte fui sopraffatta da continui conati che mi costrinsero ad andare in bagno per liberare lo stomaco e superare lo stato confusionale in cui mi trovavo.

In quel momento pregai il mio Dio perché mia madre non si svegliasse e sentisse quel pandemonio. Ma quando avevo già rimesso e stavo meglio, capii che qualcuno origliava dietro la porta: l'aprii e vidi mia madre incerta sul da farsi. Quale poteva essere il mio dramma?

Intui che c'era qualcosa di serio e mi consigliò di andare dal medico di famiglia per capire la causa del mio male.

Il medico volle conoscere tutti i particolari del mio malessere, mi fece parlare e raccontare per filo e per segno da quanto tempo questo disturbo andava avanti. Mi consigliò un ginecologo per avere la certezza della sua diagnosi.

Quella poveretta di mia madre non capì subito quale poteva essere la causa del mio malessere e non si allarmò più di tanto. Io invece cominciai a capire. Lo specialista volle conoscere i retroscena della mia vita privata e se avevo avuto rapporti intimi. Mia madre ascoltava con interesse e poiché ignorava ogni cosa, si meravigliava di quelle domande piuttosto imbarazzanti per una ragazza.

Cominciò a guardarmi con sospetto quando capì che il medico non sapeva come uscire dalla situazione incresciosa in cui si trovava: quello disse chiaramente che sospettava una gravidanza.

Mia madre perse i sensi. Il medico la fece rinvenire con i sali e mia madre chiese con insistenza se aveva la certezza di quello che sosteneva.

- Signora, penso di non sbagliare, ma per stare tranquilli, facciamo i test - disse il medico.

- Si sbrighi perché vogliamo certezze - ribatté mia madre.

Lo specialista mise per iscritto la sua diagnosi e me la consegnò dicendomi:

- Signorina, vada tranquilla. Appena diventerà mamma si faccia vedere. Sarò a sua completa disposizione come medico e come amico -

Arrivate a casa successe il finimondo. Mia madre subodorava la mia vita scapigliata, ma non immaginava che mi sarei spinta a tanto.

E così mi ritrovai in attesa di un bambino, senza sapere minimamente cosa fare.

CAPITOLO IX

Inizìò per me un periodo molto difficile. In casa non si ragiona-va più. Qualunque discussione rivangava il mio passato, senza nes-suna preoccupazione del domani, di quello che poteva accadere. Ero stanca dei continui rimproveri e delle mie colpe reali e presun-te. Mi sentivo impazzire, mentre avrei avuto bisogno di calma per riflettere: stavo per essere sopraffatta da un esaurimento nervoso senza limiti. Mia madre non mi rivolgeva più la parola.

Dopo aver attentamente vagliato la mia decisione, affrontai mia madre e le confidai tutto, iniziando la mia “confessione” dicendo:

- Chi non ha peccato scagli la prima pietra -

Capì la mia serietà, prese una sedia e venne a sedersi accanto a me, prestando molta attenzione. Mi chiese quali erano le mie inten-zioni sul bimbo: non intendevo portare avanti una gravidanza rite-nuta da tutti deplorabile.

Il nascituro sarebbe stato considerato figlio del peccato. Era necessario abortire. Mia madre, appena ebbe sentore della mia decisione, si alzò e mi abbracciò, certa che avevo scelto la solu-zione migliore.

- Se mi autorizzi vado a parlare col ginecologo - mi propose.

- Se condividi la mia scelta, accetto il tuo aiuto - risposi.

In due giorni abortii senza alcun rischio. Mi sentivo libera, non mi preoccupavo più. Non era successo niente di irreparabile. Tutto era stato risolto in modo pulito. Il figlio del peccato esisteva solo nel mio ricordo. Ero libera di cercarmi l’uomo che ritenevo degno di stare accanto a me.

Il secondo impatto con la realtà si era chiuso apparentemente senza strascichi. Ricominciai ad uscire con gli amici cordiale e sorridente. Si dice che l'esperienza è maestra di vita, sarà vero? Credo di sì, almeno per me. Visto quello che mi è successo in passato, in futuro prima di agire ci rifletterò ben benino. Oggi capisco i rischi che corro se accetto di essere corteggiata da un uomo appena conosciuto: mi sento libera come la volta celeste in una sera tranquilla di luglio quando si possono contare le stelle una ad una.

Adesso lavoro saltuariamente in casa di un anziano vedovo senza figli.

Dopo alcuni mesi, saputo che il mio unico mezzo di trasporto era un motorino in cattivo stato per il lungo uso, volle farmi una sorpresa: mi ha regalato una macchina nuova di zecca. Me lo avevano descritto come generoso, ma non immaginavo tanto.

Ho ricominciato anche ad uscire con i miei amici: siamo andati a farci un bel picnic. Con la colazione a sacco siamo partiti felici e contenti di passare una giornata insieme, dimenticando i problemi quotidiani che ci assillano continuamente. Arrivati in una zona conosciuta da uno di noi, ci siamo fermati e abbiamo cercato di familiarizzare con l'ambiente. Per terra c'erano ovunque foglie in decomposizione. Qua e là case coloniche: alcune abitate, altre chiuse e abbandonate. Abbiamo giocato a carte sino a quando Francesco ha proposto di mangiare, perché lui cominciava a sentire un certo languore allo stomaco che gli dava fastidio.

Un amico aveva del vino della contrada Mastronicola: un vino rosso invecchiato di pregevole qualità e di alta gradazione. Cominciammo a mangiare e scherzare, spesso ridendo a più non posso. Le bevande stavano sempre a portata di mano. Noi ragazze abbiamo preferito bere un po' di aranciata, mentre i ragazzi bevevano quel prelibato succo di vite.

Spensierati, lontani dal mondo e da tutti, ci godevamo quelle ore tutte nostre: nessuno poteva portarcele via. Forse perché in compagnia, forse per il clima fresco, tutti mangiammo in abbondanza. Sembrava che non toccassimo cibo da lungo tempo. Verso la fine i ragazzi cominciarono a brindare non solo fra di loro, ma anche a noi

ragazze. La prima volta accettai e bevvi tutto il contenuto che c'era nel bicchiere. Successivamente non ne volli più sapere, perché capii che mi avrebbe fatto male. Già sentivo la testa pesante. Chi invece non si rese conto di una eventuale sbornia fu Alessandro che bevve troppo. Non riusciva più a reggersi in piedi. All'inizio tutti ci siamo messi a ridere, ma quando ci siamo resi conto dell'ubriachezza dell'amico ci guardammo in faccia perché nessuno sapeva cosa fare. Alcune ragazze cominciarono a piangere. Un'altra suggerì di rientrare. Ma come trasportare il malcapitato sino alle macchine?

Chi aveva la forza di caricarselo sulle spalle? Era un'impresa non facile da decidersi subito. Sembravamo tutti imbambolati, incretiniti. Non so come suggerii di approntare una lettiga con alcuni rami e trasportare il malcapitato sin dove erano le macchine.

Tornando a casa vedemmo uno zampillo d'acqua che sgorgava naturalmente da una fessura fra due pietre a protezione di un sentiero. Ci fermammo. Presi il fazzoletto che avevo in tasca, scesi dalla macchina, lo inzuppai d'acqua ghiacciata, mi avvicinai all'amico e gli rinfrescai il viso. A quel contatto cominciò a dare i primi segni di coscienza. Ripetei il gesto sotto gli occhi increduli dei compagni fino a quando l'amico aprì gli occhi.

Quando arrivammo in paese era sveglio, lo accompagnammo a casa sicuri di avere fatto una buona azione: era sano e salvo.

CAPITOLO X

Spesso mi scoprivo a spiare l'alternarsi delle stagioni nei dettagli apparentemente più insignificanti: la primavera imminente si faceva preannunciare dal sole che tiepido faceva evaporare l'umidità dei mesi invernali, mentre gli uccelli col loro canto schiamazzavano felici. I cespugli si sarebbero presto ricoperti di fiori.

Mi affacciai al balcone e vista la bella giornata decisi di uscire. Indossai un paio di pantaloni di velluto nocciola, una camicetta bianca e un maglione avorio; appena in strada respirai profondamente il nuovo tepore dell'aria. L'inverno era stato molto duro e tutte noi ragazze avevamo perso l'abbronzatura.

L'edera brillava ancora della rugiada notturna.

Camminando notavo come il mio vistoso seno, il ventre e le cosce si muovevano in sintonia. Forse negli ultimi tempi mi ero ingrassata un po' troppo, ma non mi ritenevo una ragazza deforme, anzi spesso mi consolavo con il proverbio della signora Italia: "Non c'è bellezza senza grassezza", anche se ero in disaccordo con mia madre, la quale sosteneva che non ce la faceva più a starmi dietro per controllare le mie abitudini. Probabilmente aveva ragione, perché in quel periodo avevo tanta fame da divorare un pollo intero.

Continuamente pensavo che ero incappata in uomini poco adatti a me, ma non in un uomo che dopo sposati mi avrebbe trattato come una bestia da soma.

Mia madre finalmente mi voleva tutto quel bene che mi era mancato. Non voleva perdermi, sarebbe stato troppo doloroso per lei, si sarebbe sentita responsabile davanti agli uomini e davanti a Dio. Non voleva dare l'impressione di avermi trascurata e non voleva

critiche alle spalle. La mattina mi ero abituata ad alzarmi al canto del gallo, sistemavo la legna in cucina, preparavo la colazione, così appena lei si alzava trovava tutto pronto. Anch'io stavo imparando a volerle bene. Le giornate si trascinavano uguali nella loro monotonia, tranne quando uscivo con gli amici.

A volte la sera andavamo a svagarci, anche se la stanchezza si faceva sentire. In ogni caso mi ritenevo molto fortunata, specialmente da quando mia madre era diventava comprensiva, accettando il mio modo di gestirmi la vita.

Seguitava ad avere le sue idee e a ragionare come mia nonna, ma non c'era più polemica. Lei sosteneva che una ragazza perbene doveva affrontare il matrimonio nella sua totale integrità fisica. Nessuno poteva sfiorarmi per non mettere in discussione la mia purezza, prima del matrimonio. In tal modo sarei stata rispettata da tutti e nessuno avrebbe avuto modo di criticarmi o accusarmi di leggerezza. Ripeteva che adesso è difficile badare alle ragazze, perché tutte vogliono vivere in piena libertà

Quando pensava al mio passato rocambolesco si preoccupava non poco. Si consolava pensando che il buon Dio metteva a dura prova la sua fede: se l'amore divino esisteva, tutta la sofferenza umana sembrava uno scherzo.

Abitavo in una casa piccola, antica, tutta ritocchi. Quando soffiava vento di scirocco scricchiolava come la Provvidenza dei Malavoglia, colpita in pieno dai marosi della tempesta. Era priva di un cortile dove potere stendere il bucato al sole, dove potersi sedere tranquillamente per godersi un po' di relax e guardare gli uccelli che librandosi nella serenità della natura si divertivano a cinguettare. Con mia madre ci eravamo abituate a vivere nell'angusto spazio, dove ricevevamo amici e conoscenti. Si viveva in armonia e molte cose non erano tenute in considerazione.

Nessuno di noi aveva una vera educazione cristiana e non credevamo al prolungamento della vita dopo la morte.

Arrivò un tragico momento in cui persi la volontà di lavorare. Decisi di vivere sulle spalle dei genitori in attesa di trovare un mari-

to ricco che si facesse carico dei miei bisogni quotidiani. Mi ero convinta che dove mangiano in tre, mangiano in quattro.

Mia madre era disperata e sosteneva che bisognava darsi da fare. A tutto ciò non davo molto peso, forse iniziavo a pagare le mie sventatezze giovanili: non mi importava di niente.

Ero orgogliosa solo del mio corpo: occhi rapaci, fianchi larghi e seni opulenti, ben piantata sulle grosse gambe. Mi sentivo una donna forte e di temperamento allegro, in giro per il paese esibivo il mio fascino anche se la povertà mi si leggeva in faccia.

Spesso discutevo con mia madre e volavano rimproveri perché dovevamo affrontare periodi di magra da far tremare i polsi. Il denaro scarseggiava ed io avevo puntato tutta me stessa su un ipotetico matrimonio: spreco i miseri risparmi per rendermi più appetibile agli occhi degli ammiratori.

Il mio sguardo catturava giovani e anziani e spesso ne pagavo lo scotto: mi addoloravo per le afflizioni di mia madre e avrei voluto vivere in una casa più spaziosa e più accogliente. Mi consideravo una ragazza da marito che si era innamorata di giovani sbagliati che mi avevano screditato agli occhi di amici e conoscenti.

Forse avevo buttato alle ortiche diversi anni della mia gioventù e mi illudevo che, con l'esperienza accumulata, avrei voltato pagina e iniziato un percorso diverso, con la prospettiva di sposare un uomo capace di farmi dimenticare non solo il mio burrascoso e tormentato passato, ma iniziare una vita ricca di prosperità e benessere. La mia dote personale erano tenerezza e fascino.

L'anziano presso il quale avevo occasionalmente lavorato cominciò a nutrire un debole per me. Una sera m'invitò a uscire insieme: ero talmente satura di esperienze negative che gli chiesi, senza preamboli, quali erano le sue intenzioni; non intendevo perdere tempo, considerato che ero interessata a trovare marito.

Il passato mi pesava come un calvario e decisi di accettare la prima proposta di matrimonio, per non essere più tormentata da spiacevoli ricordi. Appena lui mi fece capire quali erano le sue reali intenzioni, lo guardai con disprezzo e lo invitai ad allontanarsi da me per sempre.

Sentendosi rifiutato, lo scalognato decise di mettere una pietra su quest'invaghimento e di tenersi lontano da ogni tentazione femminile.

Quella sera indossavo un abito artigianale troppo lungo, una camicetta color tabacco e una cintura di cuoio intarsiata di vari colori che mi serrava i fianchi, un anello d'oro all'anulare della mano destra e un grazioso braccialetto d'argento al polso sinistro. Sembravo una ragazza squillo in cerca di avventure. E pensare che mi tenevo lontana dalla vita mondana, anche se mi piaceva essere corteggiata come ogni ragazza.

Nessuno conosceva i segreti della mia vita. Con mia madre non mi confidavo. Ero molto riservata. Non ero capace di vivere a lungo in castità e soffrivo terribilmente quando cedeva alla tentazione di un'avventura, ma il mio cuore rimaneva integro, non subiva alcuno sbandamento. Desideravo solo non avventurarmi in un'amicizia ambigua che sicuramente avrebbe scosso le basi della mia vita. Provavo attrazione fisica verso l'altro sesso, ma facevo di tutto per non oltrepassare certi limiti. Mi sentivo una donna ancora giovane, orgogliosa, bella, affascinante e attraente.

CAPITOLO XI

Anche quel triste periodo di depressione passò e ripresi a lavorare. Durante un giorno libero andai al mare: la brezza mi rendeva allegra. Gli anni non si notavano per niente.

Quando mi capitava di divertirmi, acquistavo sicurezza, perché capivo che potevo fidarmi ancora del mio corpo che mi dava tanta gioia negli incontri sentimentali.

Avevo conosciuto un ragazzo in spiaggia. In quel momento avevo addosso solo un minuscolo tanga: capii che mi piaceva e miravo ad un incontro intimo. Capitò la domenica successiva, quando entrò in casa mia, accese la luce e, senza perdere tempo, mi tolse di dosso tutti gli indumenti.

In quel momento diventai vulnerabile: avevo messo in mostra tutta la bellezza e la sensualità del mio corpo. Per qualche ora dimenticai i miei guai e mi buttai in quel piacere così noto e voluto: sembravo fare scintille da tutti i pori della pelle.

La mia fiamma possedeva nei suoi baci qualcosa di soprannaturale, tanto da farmi dimenticare le stravaganze del passato e le difficoltà economiche: nel rapporto a due apprezzavo la sua giovinezza e la sua irruenza fisica.

Respiravo l'aroma della sua pelle. Gli palpavo il corpo e notavo i peli ruvidi del petto, la morbidezza della carne e la fermezza del sesso. In nessun amplesso precedente avevo provato simile piacere. Amai quel giovane solo per un'ora e nulla più. Quell'infatuazione sparì dalla mia vita, senza lasciare traccia alcuna. Ma la bramosia del mio corpo di donna mi ricordava spesso le mie necessità vitali.

Tempo dopo volli andare a visitare un parco naturale molto frequentato. In alcuni punti gli alberi erano così fitti da oscurare l'ambiente. Mi sedetti all'ombra di una giovane betulla e appoggiandomi al tronco rimpiansi il mio passato. Il quieto trascorrere delle ore, il rumore di uno zampillo d'acqua, il canto degli uccelli mi riportarono a considerare la realtà, a riflettere. Pensavo alla mia breve avventura marina: sentivo il contatto caldo di quel corpo virile, evocavo l'odore del mare del primo incontro. Appena mi resi conto della solitudine che mi circondava, mi alzai e andai via in silenzio, consapevole che forse quella storiella mi aveva coinvolto più di quanto volessi ammettere. Durante il ritorno ripensavo alla mia infanzia, quando giocavo con i miei fratelli mentre mia madre, ancora giovane e bella, sbrigava le sue incombenze, canticchian-do le più belle canzoni in voga del momento. Quando cucinava, per rendere più saporito il cibo, usava l'aglio, le cipolle, il rosmarino, il sedano. Quegli odori hanno colorato la mia infanzia.

Ancora oggi, entrando a casa mia si sente l'aroma del caffè. Le tazzine di porcellana che la mamma custodisce come un tesoro sono ben esposte nella credenza che le aveva regalato da nonna Teresa.

Il pensiero mi andò al ragazzo che stavo frequentando: veniva da una numerosa famiglia di campagna. Era un giovane di statura regolare, robusto, di poche parole, timido e cortese.

Parlava con nostalgia degli splendidi pranzi in casa dei genitori, dell'enorme tavolo dove si sedevano una dozzina di persone. Quando si festeggiava il compleanno di un membro della famiglia, invitavano i parenti più stretti a bere vini d'annata, imbottigliati e conservati per anni nella cantina. Era un giovane dal portamento distinto apprezzato da tutti i conoscenti.

Un giorno m'invitò a casa sua e la prima cosa che notai sul tavolo fu una fotografia con tutta la famiglia. Dalla finestra si godevano le cime degli alberi secolari che crescevano rigogliosi sul monte Selva. La sua stanza era arredata con mobili scuri e semplici.

Alla parete era appeso un quadro che riproduceva una foto del nonno paterno, uomo profondamente cattolico e osservante.

Difficilmente insultava Dio. La sera si coricava, spegneva la luce e si metteva a pregare. Era convinto che si vive sino all'ora stabilita e non un secondo in più. Odiava i politici perché li considerava uomini mafiosi che si arricchivano alla spalle dei poveri. La mia fortuna sarebbe stata non averlo mai conosciuto: è stato la mia rovina. Mi ha riempito di colpa e di vergogna che non mi danno pace e mi hanno la tranquillità. La notte non riesco a dormire. Durante il giorno mi sento perseguitata e assediata dagli eventi per non avere avuto la forza e il coraggio di difendermi a spada tratta dal suo irruente temperamento. Sono caduta nel peccato senza rendermene conto. Con lui fui soggiogata dal fuoco dell'amore e poi me ne pentii amaramente. Quando il cuore si inclina, tutto va in rovina.

Qualche giorno dopo incontrai quel ragazzo benestante con cui avevo interrotto in modo tanto brusco. Tentò di baciarmi sulle labbra, ma gli porsi la guancia.

Capì che non sarei tornata sui miei passi, mi guardò in silenzio e senza un cenno di saluto andò via e per sempre.

La mia drastica decisione era maturata nel momento in cui avevo capito che lui amava ancora la ragazza dagli occhi di smeraldo, anche se non me l'aveva detto espressamente.

Provai molta pena per lui che tremava come se avesse paura. L'avevo amato sinceramente, ma riconosco che era necessario agire fermamente e prendere una decisione per salvare il mio avvenire, anche se incerto.

Ho preferito la mia libertà e non continuare ad illudermi, a soffrire le pene dell'inferno. Le persone amiche cominciavano a guardarmi come se fossi diventata una ragazza dal comportamento poco intelligente. Invece non era affatto vero. Consideravo soltanto quell'amore morto e sepolto, mettendo una pietra sul passato. Avevo deciso in modo definitivo.

Nonostante l'ennesima scottatura, iniziai a frequentare un altro ragazzo, illudendomi che fosse l'uomo giusto con cui passare il resto della mia vita.

CAPITOLO XII

Pur avendo mandato a quel paese l'ultimo dei miei pretendenti e pur avendo iniziato una nuova relazione determinata a dimenticare il dolore della precedente, non riuscivo a liberarmi dalle amarezze e dai ricordi che mi aveva lasciato.

L'esperienza era stata terrificante, aveva demolito tutte le mie riserve, le mie iniziative e le mie forze. L'impatto mi aveva lasciato delusioni e amari rimpianti.

Precipitai di nuovo in uno stato depressivo molto serio: mia madre, poveretta, con dolcezza cercava di convincermi che non valeva la pena soffrire tanto e mi invogliava a pensare al futuro. Il medico di famiglia mi prescrisse degli ansiolitici, con la speranza di farmi rimettere. Ma il mio stato di salute si aggravava sempre più; non so da quale parte della mia coscienza mi venne in mente di pregare: purtroppo delle preghiere infantili ricordavo poco o niente. Pregai Dio di darmi la forza di lottare e cominciai a piangere. Nella mente sentivo solo il rumore assordante di un martello che picchiava su un'incudine. Non riuscivo a pensare.

Supplicai il Creatore perché mi concedesse un miracolo: avevo veramente amato e desiderato il mio ragazzo. Sentivo ancora l'aroma dei suoi vestiti, la sua risata argentina e il tranquillo abbandono fra le mie braccia, dopo l'amplesso.

Un istante dopo sentii la mano di qualcuno sulla mia fronte. Aprii gli occhi e vidi mia madre col viso devastato, gli occhi gonfi ed i capelli scompigliati. Aveva pianto e non poco. Per tre giorni lottai disperatamente per liberarmi dall'incubo della morte che mi perseguitava. Mia madre mi vegliava giorno e notte, perché si era resa conto della gravità del mio precario stato di salute.

Lei mi chiedeva sottovoce che cosa mi era accaduto di così grave, per essermi ridotta una larva umana. Nel suo dolore mi diceva che non aveva mai smesso di amarmi, anche se sapeva come trascorrevo la mia vita nelle ore di libertà. Mi rimproverava dolcemente la mancanza di confidenza. Lei mi avrebbe potuto suggerire da quali tentazioni stare in guardia. È vero, sono stata tradita da un amore non corrisposto. Nella mia ingenuità non potevo immaginare che sarebbe andato a finire così. Mia madre mi suggeriva di non avere paura, perché avrei superato e dimenticato quel momento quasi fino a riderne in futuro!

Un mattino di alcuni giorni dopo entrò dalla finestra della mia camera una luce viva e intensa, mentre mia madre chinandosi mi baciava sulla guancia. Capii che la crisi depressiva era stata superata. Ero stata per caso miracolata, mi chiedevo? Mistero della fede.

La luce del giorno mi fece ricordare che dalla finestra si potevano ammirare i boschi, le montagne, il fiume, il villaggio e il luogo dove riposano, nella pace eterna, parenti ed amici.

I progressi furono rapidi. Mi ristabilii presto, ma mia madre continuò a dormire sul divano accanto al mio letto, pronta ad un mio richiamo notturno. Ride e piange per la gioia di sapere che ho superato la crisi e quando ha sbrigato le sue faccende si siede accanto al mio letto e lavora a maglia, in silenzio. Spesso mi racconta qualche episodio della sua vita.

Arrivò anche il momento in cui mi potei rialzare dal letto e il dottore ridusse i calmanti perché non ne avevo più bisogno.

Durante quel riposo forzato raccontai a mia madre molti segreti della mia vita. Appena ho potuto ricevere visite, una mia amica venne e tirò fuori dalla borsa una boccetta che conteneva un unguento, dicendo a mia madre di frizionarmi il corpo. Ero dimagrita moltissimo. Avevo un aspetto stanco che faceva paura.

I ricordi del passato bruciavano ancora come un marchio impresso sulla carne da un ferro rovente.

Era evidente, non avevo saputo tenere fede ai miei buoni propositi. Appena una storia finiva, ne cominciavo un'altra, come la famosa Lucrezia Borgia: la mia passione non conosceva confini, mi

travolgeva ancora una volta. Avrei voluto scrivere in tutti i particolari le mie esperienze per giustificare il mio trascorso in questo mondo. Credo però di non avere né il tempo né la capacità per impegnarmi a un simile lavoro.

Mia madre mi esorta a pregare, ma fatico ancora a legare due pensieri: come potrei pregare e magari scrivere un libro?

La mia vita è stata un labirinto di immagini contorte. Sono stanca. I miei pensieri girano in un vortice infaticabile, specialmente quando penso all'irrefrenabile desiderio che mi avvicinava sempre più al giovane che amavo, per seppellire il volto nel suo petto, per ascoltare i battiti del suo cuore e il suo respiro.

Spesso mi abbandonavo al suo desiderio, a quella corrente che mi univa come un formidabile segreto per immergermi nel piacere, trasformandomi in un anemone di mare tutta tentacoli e ventose.

Non era la prima volta che vedevo un uomo nudo ma sono rimasta sorpresa per la brutalità della sua natura maschile. Nel mio piccolo, nei rapporti a due, mi sentivo forte come una leonessa.

Appena mia madre capì che stavo male per amore, mi disse chiaramente: "Non vale la pena soffrire per un uomo. Ricordati che la vita è lunga e che ci sono tanti uomini al mondo".

Ed aveva ragione. I suoi consigli mi sono stati preziosi.

È vero che alcuni mi considerano una donna sventata, vittima del piacere, ma è pur vero che mi destreggio a seconda delle circostanze dimostrando quando ho potuto intelligenza e abilità. Ho ripreso ad amare la vita e il piacere.

CAPITOLO XIII

Un mattino in cui ero sola in casa, mentre spolveravo la mia stanza da letto, qualcuno bussò alla porta: mia madre era uscita a fare la spesa. Incuriosita aprii e vidi uno sconosciuto ben vestito, dal portamento signorile. In un italiano un po' goffo mi chiese di mia madre; non lo conoscevo e provai difficoltà a rispondere. Il suo aspetto era rassicurante e quindi decisi di dire mezza verità: stava per rientrare. Ma si sa che la curiosità è donna e mi spinsi a chiedere se la conosceva e che cosa desiderava da lei.

- Cara la mia signorina, la conosco da quando era una gran bella figliola. A quel tempo ero innamorato di una ragazza del luogo, amica comune. Ci frequentavamo da alcuni mesi, quando inaspettatamente mi disse di non cercarla più per motivi che non poteva svelarmi. Rimasi senza fiato e non riuscii a chiedere neanche una spiegazione. Girai le spalle e mi allontanai umiliato ed offeso, in silenzio, piangendo come un capretto che sta per essere scannato. Passai l'inferno e poi presi la decisione di espatriare, perché non ce la facevo più a continuare a vivere in un ambiente che mi era diventato ostile. Confidai a mia madre la mia decisione e lei poveretta non si oppose. Mi disse che non avevamo i soldi per pagare il biglietto del viaggio. Decidemmo di comune accordo di chiedere un prestito a zio Peppe, fratello di mia madre, con la promessa che gliel'avrei reso appena possibile. Dopo neppure due mesi avevo raggiunto il continente australiano.

Lì conobbi un giovane calabrese, al quale confidai il motivo per cui ero emigrato, chiedendogli se c'era la possibilità di trovare lavoro.

- Questo è l'ultimo dei problemi - rispose Tonino - a giorni inizierai a lavorare, possibilmente con me -

Alcuni giorni dopo mi ritrovai in un bosco con una pesante sega in mano a tagliare alberi di alto fusto. A prezzo di grossi sacrifici riuscii a pagare le spese del viaggio. Finché mia madre visse le inviai tutto il denaro di cui abbisognava. -

Mentre lo sconosciuto si lasciava andare a dei ricordi così personali, arrivò mia madre che, appena vide l'uomo in casa si adombrò. Capii la sua preoccupazione e la rassicurai:

- Questo signore dice di conoscerti e mi stava raccontando la storia della sua vita. Dice che è un tuo vecchio amico. Si ricorda bene di te anche se sono passati tanti anni da che non vi vedete -

Sentendo parlare Gisella, i ricordi riaffioravano nella mente della madre che ravvisò il vecchio amico d'infanzia, lo chiamò per nome e lo abbracciò. Gisella assistette a quelle effusioni esterrefatta e si chiese se si erano voluti bene. Di certo un grande affetto ancora li legava.

- Penso che tu abbia molto da raccontare, dopo una così lunga permanenza in terra straniera - esordì mia madre.

- Hai ragione. Ho tante di quelle cose da raccontare che potrei scrivere un romanzo. Se avete la pazienza di ascoltarmi, vi racconto la mia vita, trascorsa in una terra sconosciuta, lontana migliaia di chilometri. Posso assicurarvi che in qualunque parte del mondo si sta bene solo se ogni essere umano ha la volontà di lavorare e di non sperperare tutto quello che riesce a guadagnare, ma di pensare al futuro, alla vecchiaia. Sono andato a vivere in terra straniera con lo scopo di dimenticare di essere stato abbandonato dalla mia ragazza. che non mi stancavo di amare.

Alcuni anni dopo il mio arrivo in Australia, conobbi una ragazza. Ci frequentammo per circa un anno e poi ci sposammo.

Era molto garbata: le piaceva portare i biondi e lunghi capelli sciolti sulle spalle e curava molto la sua persona. Amava ma voleva essere riamata. La nostra vita in comune si era incanalata su un binario molto equilibrato in perfetta armonia.

Dopo trent'anni di vita insieme, un bel mattino di primavera improvvisamente venne a mancare. Mi disperai. A tutt'oggi mi è difficile rassegnarmi.

Sono stato privato del mio bene terreno, della donna a cui avevo affidato la mia vita, il mio avvenire, la mia vecchiaia -

- Ora pensi di restare e continuare a vivere da solo? I tuoi figli cosa ti suggeriscono? -

- I miei figli vogliono che sia io a decidere. Qualche giorno fa ero al supermercato in Via del Mare, intento a scegliere il caffè, quando vidi una bella signora sulla sessantina che mi guardava con insistenza. Il suo atteggiamento m'incuriosì. Mi avvicinai e le chiesi perché mi guardava: appena mi sente parlare, mi chiama per nome e mi stringe tra le sue braccia, tanto che non riesco né a reagire né a respirare.

Rimasi inebetito. Lei con brio e spigliatezza, mi guardò negli occhi dicendo:

- Ancora non mi riconosci? Già dimenticato gli anni verdi del nostro amore quando il tuo alito sfiorava il mio viso sussurrandomi parole infuocate d'amore? -

Sempre più incredulo ascoltavo le parole della donna che un tempo era stata mia, che avevo amato più della mia vita. Rivissi l'immenso dolore del distacco ma in me non c'era più traccia del rancore giovanile. La gioia di averla rivista, di aver sentito il calore del suo corpo mentre continuava a stringermi fra le sue braccia, si leggeva nei miei occhi. Un nodo alla gola m'impediva di parlare. Uscimmo fuori e nel salutarmi, m'invitò a casa sua per un caffè. Prese un biglietto da visita e me lo diede dicendomi che mi aspettava nel pomeriggio.

Allungai la mano, come quando ad un bambino viene offerta una caramella, la ringraziai e le feci capire che sarei andato.

CAPITOLO XIV

Salvatore parlava come un fiume in piena: con mia madre ascoltavamo rapite

La gioventù di Salvatore e Maria non era stata facile: il loro incontro fortuito al supermercato aveva fatto riaffiorare l'amore mai dimenticato, anche per il modo traumatico in cui si erano lasciati: nessuno dei due sapeva in quale parte del mondo l'altro fosse andato a vivere. In paese si vociferava che Salvatore fosse emigrato in Australia, ma di Maria si era persa qualsiasi traccia.

E per uno strano intreccio del destino entrambi tornarono in paese quasi contemporaneamente. Era rimasta vedova e aveva deciso di trascorrere la sua vecchiaia nel paese natio.

Comprò la casa più bella del paese, con un giardino ricco di vialetti coperti di ghiaia, di aiuole circondate da siepi e di una varietà di piante sempreverdi molto curate. Viveva da sola. Tre volte alla settimana si recava in casa sua una donna per le pulizie. Il giardino era curato da nonno Peppino.

Il pomeriggio dell'incontro con Salvatore era molto tesa: lo fece accomodare nel lussuoso salotto e lui rimase sorpreso per l'ampiezza dell'ambiente e per la ricercatezza dei mobili. Dal soffitto pendeva un lampadario di Murano ricco di luci che illuminavano l'ambiente come fosse giorno pieno. Alle pareti quadri di personaggi storici. Un divano a tre posti color fucsia, alcune sedie e in un angolo un grazioso mobiletto con un lussuoso telefono in legno.

I due si accomodarono.

Salvatore iniziò a parlare: la domanda inespressa da anni fu fatta. Perché Maria lo aveva lasciato?

Mestamente lei rispose: - È una storia triste. Fui costretta ad interrompere i nostri rapporti, pur sapendo che la mia decisione avrebbe fatto male più a me che a te. Ti amavo con tutto il cuore. Trascorsi una vacanza al mare in una località del nord e un uomo si innamorò perdutamente di me vedendomi in costume sulla spiaggia. Iniziò a dire che avrebbe pagato qualunque somma per avermi.

Come sai, ti amavo, ma alcuni delinquenti di questa zona, minacciarono di morte non solo me ma tutta la mia famiglia se avessi proseguito il mio rapporto con te. Fui costretta a scegliere la vita. Forte di questi appoggi malavitosi, l'uomo del nord venne, e mi condusse con sé. Ho vissuto fuori dalla Sicilia fino alla sua morte.

Sono tornata perché voglio almeno morire qui. Spero semplicemente di ritrovare qualche vecchio amico e vivere serenamente: la casa l'ho comprata molto spaziosa perché mi piacerebbe viverci con qualcuno che mi ami -

Iniziarono a consumare uno spuntino e Maria, ancora piena di brio e spigliatezza, chiese alla sua antica fiamma di raccontarle del suo passato.

Finalmente, anche Salvatore poté parlare:

- Mi piace far partire la mia vita dal nostro primo incontro. Avevo appena dodici anni ed era una sera del mese di maggio. Passeggiavi con altre due ragazze. Notai i tuoi seni e mi accorsi di amarti. Quando mi hai lasciato non ho avuto pace nè giorno né notte ed espatriai. Mi feci prestare il denaro per il viaggio e mi trasferii in Australia, dove si sta bene se si lavora sodo. Alcuni anni dopo mi sposai e dal matrimonio nacque mio figlio Vincenzo.

Mia moglie mancò all'improvviso e anch'io ho pensato di ritornare per morire qui.

Mai avrei creduto di raccontare i miei guai alla donna che ancora non ho dimenticato. Ancora ti sogno, ragazza che mi hai rubato il cuore e sei sparita: anche se ho capito più tardi che non dipendeva da una tua scelta, ma che eri stata costretta. Spesso mi sento ingiustamente punito e sappi che ho patito moltissimo nella mia vita. Ho visto la morte in faccia almeno tre volte.

Non so perchè sono stato graziato: forse non era giunta l'ora. Sogno di passare una vecchiaia tranquilla, senza patemi d'animo. Non mi piace la solitudine: mi rende malinconico e triste perché sento la mancanza di una compagna. Abbiamo sofferto molto entrambi per un crudele destino che si è caparbiamente accanito contro di noi, privandoci l'una dell'altro.

- Forse hai ragione a pensarla così e la cosa più triste è che nessuno di noi due è responsabile di quello che ci è successo. Abbiamo solo dovuto subire. -

Salvatore annuì tristemente e Maria avrebbe voluto dirgli ciò che pensava, cosa sentiva, cosa provava. Avrebbe voluto confidargli che nei suoi rapporti non era mai stata sincera, con l'uomo che l'aveva costretta a sposarlo e seguirlo. Aveva sempre custodito i suoi sentimenti solo per lui: infatti i suoi sentimenti non erano mai stati calpestati, perché li aveva protetti.

- Se tu lo vuoi potremmo iniziare, mano nella mano, quel rapporto interrotto quarant'anni fa. Le nostre strade si stanno finalmente incrociando: ho la certezza che insieme possiamo continuare a vivere in armonia. So di amarti ancora con tutto il cuore. Non ti chiedo di vivere con me perché sono infelice, ma perché la mia vita in questo momento è meravigliosa e lo sarebbe ancora di più con te vicino. So di essere degna del tuo rispetto e del tuo amore. Ti amo come allora: viviamo insieme! -

Salvatore sentì la sincerità di Maria e rispose: - Maria, tu lo sai che io sono stato sempre innamorato di te. Accetto la tua proposta, per vivere negli ultimi anni della nostra vita quel sogno iniziato tanto tempo fa con te. -

Lei lo guardò commossa, e dopo avere abbozzato un sorriso solare lo abbracciò e baciò con lo stesso trasporto di quando era ragazza.

- La casa ce l'abbiamo, la pensione pure: chi ci impedisce la nostra felicità? Iniziare stasera stessa a vivere insieme, senza più aspettare! -

Salvatore la guardò negli occhi come un tempo e disse: - Sia fatta la tua volontà -

L'anziano emigrante interruppe il suo racconto asciugandosi commosso gli occhi per la certezza della vita serena che finalmente lo aspettava: ci salutò e andò via.

Si misero a vivere in pace e in tranquillità e trascorsero insieme molti anni; Salvatore, un po' acciaccato per l'età avanzata si vede poco in giro per il paese, mentre la premurosa Maria lo accudisce con tanto amore. Ogni mattino, l'anziana donna, esce a fare la spesa e quando rientra si affretta a preparare il pranzo, perché il suo uomo ama la puntualità.

CAPITOLO XV

Beneficiari in prima persona della decisione d'amore di quei due: qualche giorno dopo fui assunta come donna delle pulizie da Maria. L'incarico mi piaceva, per la gran signorilità della mia datrice di lavoro.

Mia madre mi aveva parlato sempre bene di questa donna. Conosceva vita e miracoli della famiglia: i genitori erano coltivatori diretti della zona, possedevano diversi tumuli di terreno che coltivavano a grano, uliveto e vigneto. I prodotti ricavati servivano per i bisogni della famiglia, i cui figli crescevano sani come i pesci. Maria, oltre ad essere, a suo tempo, una bella ragazza che faceva girare la testa ai più titolati giovani del paese, era considerata da conoscenti e amici una benestante. Era stata un partito ricercato non solo per la sua dote ma anche per il suo fisico attraente .

Inizialmente mi recavo a fare le pulizie tre volte la settimana, poi, su richiesta di Maria, tutti i giorni. Non avevo impegni di famiglia e accettai la proposta: spesso Maria mi invitava a pranzo.

Questo intensificò i rapporti fra noi e se per caso lei accusava qualche malanno, rientravo a casa a notte inoltrata. Purtroppo nel tempo si ammalò seriamente: Salvatore mi invitò a fermarmi durante la notte.

Dopo una ventina di giorni si ristabilì. Il mattino si alzava regolarmente, faceva colazione e con il mio aiuto provvedevamo a pulire e riassetare ogni cosa.

Un pomeriggio Salvatore e Maria si sedettero nel cortile e cominciarono a sorseggiare l'orzata che avevo preparato in mattinata. Per ingannare il tempo, Salvatore raccontò un episodio che gli era accaduto in Australia.

- Erano tempi difficili. Avevo i ventidue anni e soffrivo al solo pensare che per costruirmi un futuro dovevo impegnarmi con tutte le mie forze. Miravo ad una vita tranquilla, senza problemi economici. Lavoravo con accanimento e le poche volte che mi capitava di sedermi a riposare, mi rendevo conto che perdevo del tempo prezioso e che i minuti che passavano mi cagionavano povertà.

Vivevo in una baracca di assi di legno piuttosto precaria, col tetto in lamiera di zinco. Il lavoro mi era costato non pochi sacrifici. La mia fortuna consisteva in alcuni giovani amici che mi hanno teso la mano. La baracca era di un solo ambiente e vi sistemai tutte le mie misere cose. Oltre alla porta d'ingresso, su ogni parete avevo costruito una finestra, in modo che l'aria calda del giorno circolasse liberamente e la notte potevo chiudere per evitare il vento. La mobilia consisteva in un lettino, una sedia piuttosto malandata, un tavolo rustico costruito da me e una vecchia cassapanca che mi era stata regalata da un amico.

Era una sistemazione provvisoria, anche se ero abituato a sopportare: a casa di mia madre non mi ero mai lavato con acqua calda. Mia madre faceva il sapone in casa. Della mia infanzia ricordo il freddo e il vuoto nello stomaco. In quel posto provvisorio mangiai e dormii per molto tempo. Ogni tanto leggevo il giornale, scritto in inglese, con l'intento di imparare al più presto la lingua.

La corrispondenza con mia madre la tenevo ben sistemata in un angolo del vecchio tavolo, logorato dalle tarme. In quel periodo era proibito fare uso di alcolici anche se non ne consumavo: mio padre era morto con un bicchiere di vino pieno davanti.

Per questo motivo sono quasi astemio: anch'io tendevo ad ubriacarmi facilmente. La solitudine mi pesava, ma che fare? Per di più non avevo mai avuto rapporti con una donna e non ne sentivo la mancanza. Non era facile innamorarmi di una ragazza in una terra di cui non conoscevo le usanze. Non mi piacevano gli amori facili, anche se oggi come allora mi basta vedere un ginocchio femminile per farmi venire certe idee in testa. Scoprii l'altra metà del cielo e non lo dico per giustificare i peccati di gioventù, la foga giovanile, i miei desideri. Mi abituai a rapporti senza futuro con donne legge-

re, dal momento in cui non ne avevo ancora una di mia proprietà. A quel tempo la mia generazione distingueva tra le donne oneste e le altre. Durante la mia permanenza in terra straniera non avevo mai pensato al vero amore, prima di conoscere Giusy, la ragazza che diventò mia moglie. Inizialmente non osai avvicinarmi a lei più di tanto, per paura di essere respinto. Sono un uomo orgoglioso: quando la incontrai la prima volta, camminava con disinvoltura indossando, lo ricordo ancora oggi, un vestito color granata. Era bella! Aveva il volto di un angelo! Aveva capelli biondi lunghi sino ai fianchi. Passò vicino a me senza neppure notarmi.

Entrò in un bar a comprare delle caramelle alla menta: ne prese una e la mise in bocca. Con quel gesto innocente attirò l'attenzione di tanti curiosi che la guardavano dalla vetrina e facevano commenti più o meno salaci. Reagii anche se non la conoscevo affatto, prendendo le sue difese. Ero un bel ragazzo anch'io allora, anche se con un futuro incerto davanti: decisi, in quel momento, che poteva essere la donna della mia vita. La seguii lungo il tragitto di ritorno a casa e trovai il coraggio di superarla: lei, passandomi accanto, mi guardò e mi accorsi che le sue pupille mi scrutavano. Per un attimo mi sentii proiettato in un altro emisfero. Non riuscii più a respirare, il cuore si arrestò. Saputo dove abitava, cominciai a frequentare la strada passeggiando in lungo e in largo, sino a quando mi feci amico il portiere del suo palazzo. Riuscii a farle recapitare biglietti d'amore, fiori e qualche scatola di caramelle alla menta. Col mio modo galante cercavo di conquistarla. Col tempo riuscii a entrare a casa sua ma, appena dentro, rimasi muto, non riuscii neppure a salutare. I suoi genitori capirono il mio imbarazzo e mi tolsero d'impiccio. Dopo i saluti mi fecero accomodare in salotto e così iniziammo a discutere, sino a quando decisi di dire il motivo per cui mi trovavo lì. Veramente, mi chiedo ancora oggi, che cosa Giusy trovò in me, tanto da sposarmi.

Il mio grosso problema era che non avevo un soldo, avevo difficoltà a mantenerla. Dopo diversi anni di duro lavoro, non riuscivo a realizzare i miei sogni, a diventare ricco. La famiglia cresceva, i bisogni aumentavano. Per riuscire nel mio intento mi diedi da fare

e, tramite l'interessamento di un carissimo amico, di cui ancora conservo il ricordo, riuscii ad ottenere la concessione di disboscare il fianco di una montagna. Ottenni un prestito dalla banca, col fermo proposito di assumere una dozzina di operai, per ultimare i lavori il più presto possibile. Lasciai la famiglia e raggiunsi il cantiere.

Il lavoro continuo mi gratificava. Poteva rappresentare la ricchezza che avevo tanto desiderato in passato. Avevo la certezza matematica che in pochi anni di duro lavoro, avrei avuto denaro a sufficienza. Avevo avuto molta fortuna, perché col lavoro di disboscamento erano stati in molti quelli che si erano rovinati, non riuscendo a portare a buon fine l'impegno preso.

Quel giorno mi sentivo tranquillo e, quando il fattorino venuto dal paese mi portò un telegramma che mi annunciava l'improvvisa morte di Giusy, ricordo che avrei preferito morire schiacciato sotto il peso di qualche tronco d'albero. Mi convinsi che senza di lei la mia vita non aveva più significato alcuno. Mi scoraggiai e tutto l'entusiasmo mi abbandonò. Rimasi lì seduto appoggiato al tronco di un maestoso albero a guardare il duro lavoro che ancora bisognava eseguire. Dopo un momento di riflessione decisi il da farsi. Cercai il mio amico di fiducia e gli consegnai la paga degli operai. Il fattorino si offrì di darmi un passaggio sul suo traballante mezzo di locomozione. Faceva un freddo cane quel giorno.

Man mano che percorrevamo la strada desideravo che la notizia non fosse vera. In quel momento chiesi al Creatore che si trattasse di una notizia falsa, inventata. Il mio cuore piangeva in silenzio. Ero immerso nel mio dolore e nel gelo della notte insultavo Dio. Dopo qualche ora tornò in me il buon senso. Cominciai a ragionare e rassegnarmi ad una eventuale triste verità. Viaggiai per molte ore senza mettere in bocca né cibo né acqua. Non sentivo il bisogno di niente. Arrivai a casa con la barba lunga: ero irriconoscibile. Lei era immobile sul letto di morte. Gridai per la disperazione e caddi in ginocchio dinanzi al suo corpo freddo ed inerme, aggrappandomi ai suoi vestiti. La baciai sul freddo rigido viso, in fronte, le strinsi una mano con tutta la mia forza, le accarezzai i capelli. Le chiesi scusa perché era morta mentre ero fuori per lavorare per la famiglia.

CAPITOLO XVI

Seduti intorno a quel tavolino, dove le confidenze si erano aperte così spontaneamente, iniziai a parlare di me anche per disperdere la tristezza del lutto di Salvatore.

- Se ti dicessi a che età mi sono innamorata e di chi forse non ci crederesti. Avevo appena sette anni e frequentavo la seconda elementare. Era un mattino del mese di ottobre, quando si presentò un giovane quasi imberbe, incaricato di sostituire l'insegnante titolare ammalato. Più guardavo quel giovane e più mi piaceva guardarlo.

Ci fece fare un dettato, forse per rendersi conto della nostra preparazione. Ero bravissima: scrivevo in modo chiaro e impeccabile. Il maestro finì di dettare, raccolse i quaderni, andò alla lavagna e ci diede un esercizio: dovevamo numerare per due da due sino a cento e viceversa.

Tornò in cattedra e si mise a correggere. Finita la correzione volle sapere chi fosse Gisella e sorpresa mi alzai.

- Mi congratulo con te. Sei una bambina intelligente. Brava. Scrivi sotto dettatura ottimamente -

Più lo guardavo e più mi innamoravo innocentemente. Indossava quel giorno un vestito color fumè, una camicia bianca su cui spiccava una cravatta arancione vivo. Calzava un paio di scarpe così lucide che ci si poteva specchiare. In pochi secondi m'innamorai del mio maestro.

Logicamente non lo diedi ad intendere a nessuno. Il mio primo innamoramento fu un'infatuazione di bambina. Con l'anno scolastico terminò anche il mio primo sentimento d'affetto. Spesso ero tentata di alzarmi dal banco dove ero seduta e andare a dargli un bacet-

to sulla guancia. Gli volevo bene veramente. Sono passati ormai tanti anni, lo ricordo ancora con grande stima e simpatia, con quel modo elegante di vestire, così ricercato da fare sorgere l'invidia dei colleghi. Aveva un carattere forte. Parlava col sorriso sulle labbra. Raramente si arrabbiava. Il mio caro maestro continuò ad insegnare sino all'età pensionabile, mentre io aspetto il principe azzurro -

L'atmosfera si rasserenò, ma intanto pensavo che scherzando avevo detto una gran verità. Il mio carattere non sopporta regole fisse: nel lavoro mi piego per convenienza.

Penso che le persone si devono amare e volere bene per quello che valgono. Spesso sono assalita da una paura incredibile: penso al resto della mia vita senza mio padre e mia madre, a cui voglio bene più di me stessa. Li amo da morire. Oltre loro, non ho nessuno a cui dare la mia stima, la mia simpatia e un amore sincero e profondo.

Per esempio, la scorsa settimana sono stata molto male durante la notte e per non disturbare ho cercato di soffocare il tremendo dolore. Alla fine sono tornata a letto. Non trovavo una posizione comoda per potermi addormentare. Sul tardi ci sono riuscita. Avevo paura di morire. In quei momenti ero assalita dai ricordi del passato. Nella mia memoria vedevo certi ricordi plasmati di malinconia e alcune scene che si svolgevano a rallentatore come in un film. Mi veniva in mente mia madre quando mi insegnava a rammendare un pantalone che mio padre aveva lacerato durante il lavoro, oppure a lavare i piatti sporchi di sugo. Ho sempre cercato di guadagnarli la benevolenza e la simpatia di mia madre, anche se il nostro rapporto è iniziato quando ero già grande.

Spesso, quando sono a casa mi sembra che mi manchi l'aria. Allora prendo la bici e vado fuori a farmi una passeggiata lungo la provinciale. Mi rilassa e a volte penso ai miei cari morti. Una notte della settimana scorsa sognai mia nonna Teresa che mi invitava a sedermi accanto a lei, mentre lei lavorava a maglia seduta al sole sullo scalino della porta di casa sua. Lei era contenta della mia presenza e mi suggeriva di andare più spesso a trovarla. Avevo un bel rapporto con lei e le ero molto affezionata.

Quando venne a mancare sono rimasta scioccata perché ho capito che mi sarebbero mancati la sua presenza e i suoi consigli materni. Di lei ho solo bei ricordi. Ci penso quando vado in bicicletta e qualche giorno fa, prima di imboccare Via Verga, incontrai un ragazzo che conoscevo da tempo, ma senza interesse. Sono estroversa, mi piace chiacchierare con le persone, mi sono fermata a parlare della belle giornate, della scuola, di noi, dei genitori, del passato, insomma di un po' di tutto. E lui mi ha salutato come sempre, con un complimento:

- Quanto sei desiderabile! - Ricambiai con un sorriso e raggiunsi casa mia. In quel momento non sapevo se ero felice: spesso sono contenta di sentirmi serena e tranquilla.

Passo periodi in pace con me stessa, e allora faccio di tutto per controllare la mia vita. Nulla deve sfuggirmi. Tengo sotto controllo tutto ciò che possiedo: divento molto critica con me stessa e non sopporto i commenti di quelle persone incapaci di capire come scorre la vita altrui.

Chissà se i miei genitori hanno mai capito la mia sofferenza, il mio stato d'animo. Se mia sorella si è compenetrata nel mio dolore di ragazza che ha sofferto tanto, che non ha mai avuto niente dalla vita, che ha sempre dovuto lottare per vivere dignitosamente. Sono stata una ragazza incompresa non solo dagli estranei ma, spesso, anche dai miei familiari. Mia nonna buonanima diceva sempre che per sentir parlare bene di sé, bisogna morire.

Chissà! Forse c'è più rispetto per i morti che per i vivi. Mi sentivo molta vitalità addosso e sto lentamente imparando ad amare me stessa, a lasciarmi andare liberamente. Ho capito che non mi piace vivere senza l'amore di un uomo.

CAPITOLO XVII

La mia vita mi ha insegnato che è facile capire come si muore, e non come si vive. Frequentando Maria, mi resi conto dell'importanza delle buone maniere nei contatti umani.

Un giorno in cui non mi sentivo di uscire, riflettevo per cercare di capire se in passato avevo sbagliato e dove, quali erano state le circostanze più insidiose. Sentivo in quel momento che qualcosa che mi apparteneva mi aveva abbandonata. Cercai per un istante di capire dove l'avevo lasciata. Pensavo a quando avevo fatto l'amore per l'ultima volta e ricordavo le parole di nonna Carmelina, quando mi consigliava di pensare a vivere. La nonna aveva ragione: bisognava vivere e vincere la paura tirando fuori subito il coraggio di affrontare il futuro con fermezza. Avevo paura di perdere il controllo di me stessa e di affrontare l'avvenire.

La mia mente era così concentrata sul male che probabilmente non mi accorgevo del bene che mi passava a fianco. Ero troppo fissata sul male, su ciò che sarebbe potuto arrivare improvvisamente.

Capitava spesso che se mi succedeva un evento bello mi faceva paura, invece di infondermi gioia e certezza. Probabilmente non ero capace di sentirmi tranquilla.

Fin da ragazzina ho cercato di focalizzare l'attenzione su determinati fatti per cercare di essere più sicura di me stessa. Studiavo attentamente il comportamento dei giovani e sono riuscita a capire che l'uomo quando è felice non tradisce la sua donna. Non ha bisogno di niente anche se è tentato dalle donne più belle del mondo

Un mattino, mentre ero seduta in poltrona a gustare un film di Totò, la mia migliore amica ha suonato al citofono. Siamo state

compagne di classe. Mi invitò ad uscire con alcuni amici comuni per andare a passare alcune ore nella proprietà di una ragazza, dove esisteva una accogliente casa padronale. Ma volevo restarmene a casa tranquilla per i fatti miei; in più mia madre soffriva di una emicrania che non le dava pace né giorno né notte. Teresa insistette così tanto, che mia madre alla fine mi convinse ad accettare l'invito. Dopo una ventina di minuti ero seduta sul sedile posteriore della macchina con Alberto, un vecchio amico. Quando siamo arrivati, Teresa invitò tutti ad accendere il fuoco per arrostitire la carne. Alcuni si premurarono di cercare una sedia, un banco, un ceppo per sedersi, altri di cucinare le coste di castrato per mangiare e bere a più non posso.

La giornata era splendida, il sole mi scaldava e dimenticai i miei guai, mangiando e bevendo come mai. L'alcool mi dava alla testa, ma lo capii solo quando ne avevo bevuto troppo. In quel momento mi resi conto che poteva succedermi qualcosa, ero tentata di rompere il mio lungo digiuno, e buttarmi nel giuoco dell'amore sfrenato. Rifiutavo un corteggiatore non perché non mi piacesse: era anche simpatico. Il problema era la mia fedeltà al giuramento fatto a me stessa e alle regole religiose di cui faccio parte: sono una testimone di Geova.

Fui gentile col mio amico. Se lui sorrideva, sorridevo anch'io con la differenza che lui era partito con l'intenzione di provarci, io invece riuscii ad allontanare la tentazione.

Desidero cambiare radicalmente la mia vita. Ma da dove iniziare? Avevo capito di essermi sempre innamorata di uomini in cerca di avventure. Forse quel giorno c'era una nuova consapevolezza. Avevo preso coscienza della mia situazione, e non volevo che succedesse qualcosa di irreparabile. Riconobbi i miei errori ma tirai in salvo la barca che stava per essere sommersa dai marosi.

CAPITOLO XVIII

L'indomani mi sono svegliata quando il sole era già alto. Mia madre stava meglio ed era uscita per la spesa. Mi sono fatta una doccia e poi sono andata in cucina a preparare il caffè. L'ho bevuto e guardando in giro mi sono accorta che i piatti, le posate e tutto ciò che era stato usato la sera prima per la cena era sporco. Ho deciso di pulire. Alla fine sono andata a svuotare il secchio della spazzatura. Dopo aver finito le pulizie, arrivò mia madre con una borsa piena di provviste. Mentre stavamo decidendo che cosa cucinare per il pranzo, qualcuno bussò alla porta. Andai a curiosare e mi trovai di fronte Teresa. È una ragazza solare, molto piacente, alta, slanciata, labbra sensuali e carnose, cordiale con tutti.

Per la bellezza del suo corpo ha molti pretendenti. Spesso mi chiedevo come facesse a resistere a tutti quei corteggiatori. Di solito amava cambiare il partner, perché sosteneva che si stancava presto a stare sempre vicino allo stesso uomo. Non si curava delle dicerie altrui. Si mantiene in perfetta forma, perché ha l'abitudine di curarsi: è una donna piacente che nella vita ci sa fare.

Tempo fa mi raccontò che aveva iniziato a frequentare un uomo sposato, il quale a giorni stabiliti abbandonava il posto di lavoro per andare a cercarla. Gli incontri durarono sino a quando l'innamorato stava rischiando il posto di lavoro. Lei aveva perduto la testa perché, oltre ad essere un bell'uomo, era molto generoso: Teresa sosteneva che nei loro rapporti lo girava e rigirava come una bistecca ai ferri. Non le piacevano gli uomini gelosi.

Amava la libertà dei sentimenti. Le piacevano gli uomini importanti, facoltosi e generosi. Le parole di Teresa mi avevano fatto un

po' male, specialmente quando capii che era vittima del suo modo di concepire la vita. Ma la conoscevo bene e sapevo che molte delle sue cose non avevano alcun fondamento, non stavano né in cielo né in terra. Le piaceva fantasticare e fare credere per vero cose impossibili.

Affermava che il suo modo di vivere la rendeva felice. Le ribattevo che essere felici è un modo di dire, perché la felicità vera e propria non esiste. Si può tutt'al più pensare che esistono attimi di felicità. Appena però si ritorna alla realtà tutto ci appare nero come prima. Essere felice significa guardare il mondo dall'alto, ma poiché a noi mortali ciò non è concesso, allora nasce il convincimento che tutto è vanità e nulla più.

Nell'arco della mia vita ho incontrato una marea di persone e di qualcuna sono diventata amica. Ma il periodo della mia adolescenza l'ho passato con Teresa: con lei ho giocato a nascondino, a mosca cieca, a palla a volo, al giuoco del fazzoletto, alle belle statuine... Per me è stata più che una sorella. Spesso le ricordo la storia che ho avuto col mio secondo spasimante che piaceva anche a lei. Lei l'ha sempre negato ma sono certa che è vero. Quella volta mi arrabbiai tanto, ma non abbiamo commesso l'errore di rompere l'amicizia per un ragazzo che poi, in fondo, non meritava il mio affetto e il mio amore.

Spesso mi sentivo infelice e con Teresa riflettevo su ciò che avrei potuto fare, sulla mia famiglia, sui miei amici, sul mio amore. Vivevo l'infelicità, anche quando mi capitava di trovarmi a cenare con le amiche. Mi veniva la voglia di isolarmi, perché col pensiero ero altrove. Quando mi coricavo non prendevo sonno. Mi chiedevo se stavo facendo ciò che era giusto fare.

Ero confusa oppure ero diventata più esigente? A questa domanda non sapevo rispondere neppure io. La mia domanda era l'effetto di un qualcosa. Stavo per andare in crisi, oppure avevo paura di un qualcosa che io stessa in quel momento ignoravo? Forse nel modo in cui conducevo la mia vita? L'ansia mi rodeva l'anima. Non avevo fiducia in nessuno. Ovunque vedevo spettri. Avevo paura di me stessa. Spesso mi confrontavo con la vita che avevano fatto i miei

genitori. Comparando i tempi passati con i presenti, devo ammettere che ero più fortunata di loro: avevo la libertà e più cose a disposizione. Essere liberi non vuol dire fare ciò che si vuole, senza porre dei limiti. Bisogna innanzitutto non esser schiavi delle passioni e dei desideri. Fare in modo di sapersi controllare e di non andare oltre i confini del saper vivere civilmente.

A me piace la vita movimentata, essere sempre impegnata. Odio la vita sedentaria, perchè mi riempie di malinconia. Il silenzio e la solitudine mi deprimono, anche se li cerco quando ho bisogno di riflettere su me stessa.

Con Teresa ho spesso condiviso questi stati d'animo e sono arrivata a capire che è difficile prevenire le sofferenze e il dolore: non sempre si può controllare tutto.

È da sempre che aspetto il grande amore, quello con la A maiuscola e nel tempo mi sono persuasa che ancora deve arrivare. Sono in attesa del principe azzurro o dell'anima gemella, come si suol dire. Sono convinta che per un uomo rappresento la donna ideale, la più bella, la più affascinante, la più interessante. Sono sempre andata avanti con la convinzione che prima o poi avrei incontrato l'uomo che avevo sempre sognato. Nel silenzio della notte mi chiedevo se aveva avuto molte donne, se conviveva con qualcuna, se era innamorato di un'altra, se aveva i capelli ricci, biondi, neri. Quando il mattino uscivo pensavo di poterlo incontrare magari sulla stessa strada che stavo percorrendo io. In ogni modo mi piaceva sognare.

Negli ultimi tempi mi sono convinta che poteva essere una idea sbagliata, che bisogna innanzitutto conoscere la verginità dei sentimenti veri della persona che si vuole amare senza illudersi delle belle parole, degli sguardi e di certi sentimenti mai vissuti. All'uomo della vita, appena incontrato, bisogna donare un sorriso immacolato, mai concesso prima.

Parlo spesso con Teresa di queste cose: è una ragazza semplice, affettuosa, poco furba. Ha un carattere aperto, leale, sincero. Lascia entrare nel suo mondo solo le persone che ritiene degne della sua stima e della sua amicizia. Con me si è sempre confidata e tante volte è lei a farmi pensare al mio presente senza un futuro certo.

CAPITOLO XIX

Tempo fa mi hanno presentato un bel giovane di nome Lucio. Appena l'ho visto è scattato in me il desiderio di conoscerlo meglio: è un giovane che piace alle ragazze. Piacque subito anche a me. Abbiamo trascorso alcune ore parlando di noi e delle prospettive future. Ho cominciato a fantasticare, immaginavo i nostri futuri incontri, un matrimonio, la famiglia, i figli, l'armonia, la pace e una casa al centro di una città, una spiaggia grande e pulita dove i bambini si sarebbero divertiti durante l'estate. Il mio cervello sfornava una marea di sogni. Viaggiare su una Mercedes decappottabile in cerca di una località tranquilla dove ci si poteva fermare all'ombra di un gigantesco albero, mentre i bambini felici e contenti si trastullavano.

Sapevo che sbagliavo e sapevo pure che l'esperienza del passato pesava ancora molto sulle mie spalle. Sentivo di non avere di fronte l'uomo giusto e dopo averlo frequentato per qualche tempo, lasciai perdere.

L'esperienza dell'aborto seguitava il suo indicibile lavoro di dolore dentro di me: aver perso quel bimbo per un suggerimento sbagliato di mia madre, ancora mi fa soffrire non poco. Sarà un pentimento dell'anima?

Nei momenti di solitudine mi arrabbio con me stessa per avere fatto quella scelta.

Anche i genitori sbagliano e danno ai figli dei suggerimenti errati. Sarebbe stato più logico ascoltare la voce della mia coscienza e non quella altrui. In fin dei conti il mio passato non sarebbe stato l'unico al mondo, ma uno dei tanti che capitano alle ragazze che si illudono di essere innamorate. Da ragazza inesperta cercavo di seguire il mio istinto, scambiandolo per il destino.

L'esperienza del primo amore appagò l'irruenza della mia carne e il desiderio che tormentava la mia anima. Nel tempo le esperienze si ripeterono, non con la stessa intensità. In ogni caso ho cercato di non fare soffrire più del consentito il mio corpo. Andavo in cerca dell'anima gemella, della mia metà che non avevo ancora trovato e che cercavo come un cane la traccia della selvaggina che vive indisturbata sui monti Nebrodi. Ero cosciente che mi mancava qualcosa, ma avevo la sensazione che trovarla non era facile.

Gli anni passano e non riesco a trovare quel mattone e quel poco di malta per chiudere il buco vuoto dentro di me.

Sono ormai anni che ci provo. Più il tempo passa e più mi è difficile concretizzare il mio sogno: trovare un uomo a cui affidare il mio avvenire. Un senso di paura spesso mette in difficoltà la mia struttura fisica, il mio coraggio di ragazza capace ancora di amare e di affrontare con serenità l'incerto futuro.

Quando incontrai Lucio mi convinsi che ciò che provavo per lui fosse una cosa seria, ma non so perché ero convinta che non era l'altra mia metà. Mi piaceva la sua compagnia, ma in me c'era un qualcosa che mi spingeva a non illudermi troppo. Forse ero in difficoltà con me stessa e nello stesso tempo confusa.

Spesso i nostri incontri erano un disastro. Stando con lui notavo ancora di più la mancanza di rispetto che c'è oggi tra le persone.

Ho sempre creduto di essere diversa. Forse avrei dovuto allontanarmi dai miei genitori e andare a vivere da sola, magari in un altro paese, ma ero convinta di essere simile a loro: lavorare per tutta la vita in attesa della pensione. Quando ero una ragazzina immaginavo un mondo diverso. Arrivai a pensare che potevo volare come Icaro. Pensieri infantili!

Nel corso degli anni invece mi sono resa conto che sbagliaivo. "Errare humanum est" si dice. Da tempo ormai tutte le mattine salgo in macchina e mi reco al posto di lavoro, dal lunedì al sabato. Durante la settimana provo il desiderio di fare l'amore, ma per motivi diversi ci rinuncio. La sera, quando rientro a casa, ho il desiderio di avere vicino una persona che mi coccoli, che mi aspetti e che mi faccia dimenticare la stanchezza fisica, dandomi affetto e amore profondo.

Sento di avere in corpo tanto amore da donare, ma a chi se le mie conoscenze sono limitate e dei miei rapporti sentimentali neppure l'ombra ormai da tempo? I miei incontri con alcuni giovani cui ho voluto bene veramente si sono dileguati nel nulla, senza un apparente motivo. Spesso scruto le persone che incontro lungo la mia strada e mi chiedo quante di loro sono felici, ammesso che la felicità esista.

È vero che non lo sono nemmeno io, però questo non vuol dire che non lo debbano essere nemmeno gli altri. Mi accade spesso di dover reprimere passioni, emozioni, sentimenti, ma ciò succede forse perché non ho tempo e perché il partner non è di mio gradimento.

Quante ore durante la notte spendo a fantasticare! Spesso mi vengono in mente le discussioni animate o pacifiche che faccio con mia madre, che è una donna paziente nel sopportare il mio carattere ribelle. Vorrei porre fine a questo travaglio interiore che mi logora la vita, accasandomi con un uomo calmo, lavoratore e onesto, amante della famiglia e di tutto ciò che gli appartiene, ma sino ad oggi questo sogno non si è avverato. Forse è colpa del mio carattere? Io credo di essere una ragazza dai sentimenti leali, amante della rettitudine, sincera, onesta, che agisce senza inganni. La mia lealtà si riconosce nei rapporti con le persone, quindi credo che prima o poi arriverà il mio principe azzurro.

Sarà forse colpa del destino, della sfortuna, oppure del mio poco tranquillo stato d'animo? Solo pochi illustri personaggi, coscienti delle loro azioni, hanno riconosciuto di essere colpevoli del loro negativo operare. Il resto dell'umanità, poiché vive nell'ignoranza, non vuole riconoscere i suoi errori.

Bisogna capire e far capire agli altri che la vita di ognuno di noi ha un valore: quel valore che diamo noi stessi con le scelte e con il coraggio delle decisioni.

Nel mio lavoro riesco a guadagnare tanto quanto mi basta per arrivare alla fine del mese, ma ci sono persone che rimangono a metà strada, perché non riescono a farcela. Affrontare la realtà allo stato attuale non è facile per chi ha una famiglia e un lavoro poco remunerativo. Con tutto questo non mi sento felice non per i soldi, ma perché mi manca la mia vera famiglia: un marito, una casa tutta

mia, i figli. Se consideriamo però la mia situazione sociale, non mi posso lamentare. Spesso valuto la mia situazione e in silenzio riconosco che nel mio approccio con gli altri divento presuntuosa. In certe occasioni voglio imporre la mia volontà. Forse è stata questa la causa prima della mia scarsa fortuna con gli uomini? Certi discorsi si affrontano ad una certa età e con la piena consapevolezza di essere responsabile delle proprie decisioni. Sono anni ormai che sopporto il calvario di questa vita. Non mi lamento più di tanto, anche perché alla fine il denaro, pure in piccole quantità, non mi manca, quindi continuo ad affrontare le necessità con coraggio. È vero che inizialmente non amavo il mio lavoro, ma è pure vero che grazie al salario che percepisco alla fine del mese, compro l'indispensabile ai miei bisogni personali. Quindi non è consigliabile lasciare il posto di lavoro e andare via. E dove? - mi chiedo.

Chi ha un lavoro se lo deve tenere stretto. Ed io, se devo essere sincera con me stessa, temo di perderlo.

È vero che lavoro tutto il giorno, ma è anche vero che la sera mi ritengo fortunata di aver lavorato, contrariamente a quanto succede ad altri che la mattina alzandosi dal letto non sanno dove andare e cosa fare.

Alcuni giorni fa ho incontrato Aurora, una mia amica. Mi ha raccontato di ritenersi fortunata per avere trovato un lavoro part-time.

Non guadagna molto, ma per iniziare va bene. Finalmente può comprarsi ciò di cui ha bisogno: è contenta di non dipendere più dalla sua famiglia.

Comincia a gestire la sua vita in maniera autonoma e diversa. Se guardo indietro penso di aver speso male il mio passato, quel passato che non tornerà mai più. Ma erano altri tempi allora.

Noi giovani non sapevamo come riempire le giornate. Non sapevamo cosa fare e ci sentivamo quasi responsabili della nostra precaria situazione. Sentivamo un senso di colpa e di disagio. È risaputo da tutti che il lavoro rende l'uomo attivo, produttivo ed efficiente e lo fa vivere meglio.

Mi ritengo ancora piacente, ma lo sarei ancora di più se mi aprissi alla vita, al dialogo: così sosteneva un pretendente deluso da me.

Nel tempo, forse per rabbia, ebbe a dire che avevo perso il mio profumo di donna.

Sosteneva inoltre che le donne si schiudono soltanto con il calore, come alcune piantine di fiori invasate, esposte alla luce del sole. Una donna, quando si sente veramente amata, si apre e ti offre il suo mondo e tutto ciò che le appartiene.

CAPITOLO XX

Da come mi comportavo, davo ad intendere che non avevo alcuna intenzione di mirare a un lavoro stabile. Non sopportavo eventuali richiami del datore di lavoro: mi consideravo una ragazza tutto fare e servizievole, di animo buono e caritatevole.

Ho accondisceso a richieste proibitive e ho subito delle umiliazioni di carattere personale che hanno lasciato un solco indelebile nel mio cammino. I miei problemi sono nati perché appena adulta accettai le profferte amorose di qualche insistente corteggiatore. Mi gettai nella mischia sconsideratamente, condividendo alcune situazioni con coraggio, non valutando eventuali rischi e pericoli. È risaputo ormai da tutti che a quell'età non ci si accorge o non si tiene conto delle conseguenze delle nostre azioni. Dopo non pochi errori sentimentali, finalmente mi sono convinta ad accettare ciò che sta scritto nel libro del mio destino.

Da un po' di tempo ho deciso di assistere per alcune ore al giorno un uomo anziano, vedovo e senza figli. Questo nuovo lavoro mi ci voleva, visto quello che offre il mercato.

Ma quanto può durare questa situazione? Qualche persona amica mi consiglia di contrarre un fittizio matrimonio col vecchietto, per ereditare la pensione e tutti i suoi beni materiali che, volendo, non sono pochi. Solo così risolverei il mio stato economico e non avrei la necessità di andare in giro a lavorare presso terzi. Anche perché ho sempre preferito una vita comoda con tanti soldi a disposizione e un uomo da utilizzare quando ne ho voglia.

Poco tempo fa, mentre percorrevo Via Cavour mi venne il desiderio di un caffè.

Entrai nel bar all'angolo di Via Gramsci e l'ordinai. In quel momento serviva i clienti un giovane alto, snello, simpatico, dai capelli scuri come l'ebano. Appena pronto, tutto sorridente e con un sorriso accattivante disse:

- Lei è servita - Alla presenza di tutti quegli estranei provai un senso di imbarazzo, ma abbozzai un sorriso e lo ringraziai della cortesia.

Lo guardai meglio. Mi piacque subito, era simpatico e attraente. Il suo sorriso malizioso conquistava. Dopo la consumazione, pagai e andai via. Nella mia mente mi ponevo una miriade di domande. Dove abitava, la sua età, se era sposato, come si chiamava e tante altre cose. Un mucchio di domande senza risposta. Sapevo solo che era un bel giovane, che mi piaceva tanto e che lavorava in quel bar. Lo paragonavo ai giovani che avevo conosciuto in passato, ma il paragone crollava come un muro secolare fatiscente.

Non so perché una voce dentro di me mi diceva che poteva essere l'uomo giusto della mia vita. Forte solo di questo e del mio doloroso passato, decisi che sarei ritornata in quel bar. Cercai nel mio misero guardaroba un vestito adatto all'occasione e lo indossai. Dopo aver pettinato i folti e lisci capelli, salii in macchina e, inforcata gli occhiali da sole, via di corsa. Posteggiai, scesi dalla macchina e entrai nel locale dove trovai il mio ipotetico compagno.

Dopo i saluti, ordinai un caffè e, abbozzando un sorriso, mi azzardai a chiedergli come si chiamava

- Alessandro - rispose.

- Io Gisella - e tentai una conversazione.

- È da molto che lavori qui? -

- Da sempre. Il bar è di famiglia e ora lo gestisco io. I dolci che vedi in esposizione li prepara, ogni venerdì, la signora Annalisa -

- È molto frequentato - gli dissi.

- I clienti sono tanti e tutti esigenti. Come vedi ogni tazzina o bicchiere, dopo l'uso, viene lavata con acqua calda e succo di limone. Il cliente severo guarda in un locale pubblico per prima cosa l'igiene. Sarà forse questo il motivo per cui il flusso delle persone non manca mai -

Alessandro parlava e lo ascoltavo incuriosita di sapere vita e miracoli della sua famiglia. Volevo conoscere in tutti i particolari il suo passato. Se aveva avuto esperienze sentimentali, se era impegnato, che famiglia avesse alle spalle.

Dopo una lunga chiacchierata uscii dal bar convinta che poteva essere la volta buona. Mi sentivo più rilassata e tranquilla.

Mi sembrava di toccare il cielo con un dito. Ero convinta che ci sarei riuscita. Io mi ritenevo una ragazza non bella, ma neppure brutta. Sostenevo che trovare il mio ideale di uomo significava trovare la mia felicità.

A questo avevo sempre mirato nelle mia travagliata vita di ragazza povera ma dabbene. L'incontro con Alessandro mi costrinse a riflettere e dare vita a pensieri, sentimenti e azioni che appartengono solamente alle persone che si incontrano per la prima volta nella vita. I sentimenti e l'amore che si scatenano in un essere onesto e sincero, devono essere vissuti per intero, fino in fondo.

Quando l'amore è vissuto con sincerità e con tutta l'anima, diventa leggero come una piuma.

Contrariamente, se non lo si vive, si blocca e diventa pesante come una cappa di piombo.

Grazie a Dio, Alessandro provò per me la stessa simpatia e qualche sera dopo eravamo a Via Cadorna a mangiare una pizza innaffiandola con del rosso di Lampedusa.

Durante la consumazione due signori sconosciuti seduti al tavolo accanto, parlavano delle difficoltà in cui uno dei due si trovava, perché non riusciva a pagare una cambiale per mancanza di liquidità. E dire che di lavoro ce ne sarebbe stato in abbondanza per chi aveva delle conoscenze.

Colsi l'occasione per dire che la disoccupazione aumentava sempre più, perché i politici sostenevano che non si poteva dare corso alla realizzazione di molti lavori progettati e approvati, per mancanza di fondi.

Alessandro, che da anni si occupava di politica, era convinto che in Italia si potevano realizzare molti lavori progettati e non iniziati, solo

se i politici avessero avuto il buon senso, la volontà e la capacità di raddrizzare il bilancio dello Stato.

- Sarebbe a dire? - chiedi incuriosita.

- Secondo me, per potere uscire da questa crisi che fa paura ai più quotati economisti, bisognerebbe innanzitutto diminuire di due terzi il numero di deputati e senatori; ridurre del 50% la loro retribuzione esagerata e tutte le loro agevolazioni consentite dalla legge attuale; nessun funzionario dello Stato dovrebbe percepire uno stipendio o una pensione superiore a diecimila euro mensili; nessun compenso o retribuzione dovrebbe percepire per i primi due anni di incarico chi copre la carica di sindaco e di assessore, così come i consiglieri comunali per quanto riguarda il gettone di presenza, per la partecipazione alle riunioni di Consiglio. Inoltre si dovrebbero evitare tutte le agevolazioni esagerate a politici e privati. Se le mie idee fossero attuate, stai certa che non avremmo più povertà. I giovani, appena raggiunta la maggiore età non avrebbero più problemi di lavoro, come accade oggi. Vedi per esempio la nostra situazione. Io, se mi trovassi in difficoltà economica non saprei a chi rivolgermi. Nessuno mi darebbe ascolto per venirmi incontro. Sarei costretto a rimandare a domani ciò che potrei fare oggi. Intanto gli anni passano e io invecchio in casa con i miei genitori.

Ti rendi conto quanto è difficile risolvere i problemi dei giovani? Tutti ci auguriamo che arrivi la persona capace di risolvere i guai in cui naviga la gente povera, onesta e operosa. Quanta gente vive nella povertà e nella sofferenza!

I pensionati non riescono più a pagare le bollette della sopravvivenza e siamo ridotti ai minimi termini per colpa di politici incapaci e corrotti.

Conosco famiglie che non riescono a comprare ai figli neppure l'indispensabile per mandarli a scuola. Siamo veramente caduti in fondo ad un pozzo, senza speranza di tornare a riveder le stelle. -

CAPITOLO XXI

Andavamo spesso a fare colazione in alta montagna. Eravamo felici all'aria aperta, su quell'enorme altipiano frequentato da non pochi amanti del paesaggio. Da lì si può avere una visione completa di tutto il territorio ricco di querce selvagge, dove vivono in autunno gli scoiattoli. In inverno quando i rami degli alberi sono spogli si gode un silenzio paradisiaco. In primavera, invece, si nota in giro una miriade di insetti fra i fiori.

Man mano che salivamo, notavamo gli alberi di betulle che gettavano le prime foglie al risveglio della natura. C'erano giganteschi pini sempreverdi, possenti eucalipti e enormi faggi.

I caldi raggi del sole facevano evaporare la rugiada del mattino e sprigionare una lieve foschia che velava l'orizzonte nella valle sottostante. In alcuni tratti il fogliame era così fitto da profumare fino allo stordimento.

Ci piaceva sedere all'ombra di un salice. Accanto scorreva un ruscello le cui acque sbattendo lievemente tra le pietre producevano un mormorio che sembrava musica.

Rimanemmo appoggiati al nodoso tronco di un albero di pioppo in perfetto silenzio, senza neppure sfiorarci con un dito. Ognuno era immerso nei propri pensieri, ma sentiva la vicinanza dell'altro.

In quel silenzio celestiale si sentiva solamente il rumore continuo dell'acqua che precipitava verso valle. Il canto degli uccelli che saltellavano di ramo in ramo e il profumo della terra, davano senso alla realtà. Quando si sentì più sicuro, Alessandro si girò e con un braccio cinse il mio corpo. Mi attirò a sé, cercò le labbra e mi baciò

con passione. Entrambi sentimmo palpitare nell'animo un qualcosa che avevamo forse scordato, ormai da tempo.

Quel bacio dato in quella circostanza lo ricorderemo a lungo, sino alla fine dei nostri giorni, anche perché durò il tempo di un sospiro. Ad un tratto mi alzai e mi misi a guardare verso fondovalle, nel vuoto, nello strapiombo creato dalla natura. L'aria era solcata da una infinità di uccelli selvatici che, planando, facevano sentire la loro voce.

Alessandro non si mosse, rimase lì seduto a guardarmi. Il solo baciarmi lo aveva emozionato così come era successo a me: le nostre anime si erano legate per sempre. Volevo un marito capace di amarmi per tutta la vita e di coccolarmi, apprezzare me e la mia anima oltre che il mio fisico statuario.

Desidero essere una moglie fedele anche se al matrimonio non sono giunta vergine come avrei desiderato: ma forse proprio quell'esperienza così negativa, mi permetterà di essere una moglie senza grilli per la testa e una buona madre.

Mi sono innamorata di lui perché mi fa sentire completa. Mi piace stare con lui. Lo ritengo anche troppo bello per me. Gli vorrei donare tutto il mio mondo interiore che trabocca d'amore vero e sincero. Con lui posso azzerare il mio passato e iniziare un nuovo percorso, una nuova vita. Con lui avrei fatto l'amore sino allo spasimo. Mi sono innamorata del suo corpo, del suo modo di ragionare, di concepire il futuro in modo diverso, di essere caritatevole verso le persone che soffrono. Con me stessa avevo preso la decisione di realizzare insieme ciò che mi era stato impossibile in passato. Da allora sono felice dentro come non mai.

Quando uscivamo insieme, parlavamo di tante cose: del futuro, della casa, dei bambini. Insomma si sognava ad occhi aperti.

Ci frequentavamo perché stavamo bene insieme. Era così grande la mia felicità che mi piaceva stare con lui anche senza farci l'amore. Aspettavo il momento opportuno. Forse con le altre ragazze c'era andato subito, ma volevo aspettare. Quando mi si presentava l'occasione rimandavo, perché qualcosa dentro di me mi suggeriva che in quel caso si sarebbe rotto l'incantesimo che si era instaurato

fra di noi. Forse il mio modo di pensare era solo una stupida convinzione personale: so di certo che quando mi baciò per la prima volta, mi venne il capogiro e provai quasi un senso di vergogna.

Una sera abbiamo fatto l'amore e mi è sembrato che fosse la prima volta che mi davo ad un uomo con l'anima e non solo con il corpo. Con lentezza e maestria aprì a uno a uno tutti i bottoni della mia camicetta e scopri i seni e la punta dei capezzoli. Le sue mani sfiorandomi tremavano. A quel contatto trasalii.

Alessandro cercò il calore occulto tra i seni, mi abbassò i pantaloni, scopri il ventre e apparve l'ombra dell'ombelico. Continuò sino a denudarmi completamente. Sconvolto da un uragano di sentimenti e sussurrando frasi forse senza senso, si immerse nella più profonda intimità della mia carne. Rimanemmo avvinghiati sino a quando l'intimità non rinnovò il desiderio.

Non mi stancavo di accarezzargli i capelli, la fronte, le guance. La sua pelle era talmente liscia e abbronzata che emanava un profumo di fiori di ginestra. Mi piaceva baciarlo e accarezzarlo in ogni parte del corpo. Era meraviglioso ovunque. In quel momento gli avrei voluto dire mille cose, ma non l'ho fatto. L'ho fatto in seguito stando zitta e attaccata a lui. È stato talmente bello che alla fine ci siamo addormentati abbracciati.

Lui conosceva in parte il mio passato e sapeva che non era il mio primo rapporto. Quando mi sono svegliata sono rimasta sorpresa nel vedermi accanto l'uomo che amavo veramente. Ricordavo a tratti ciò che era successo. La mia realtà mi palpitava accanto e stentavo a riconoscerla. Lentamente mi levai dal letto, andai in cucina, aprii il frigo e mi preparai un bel caffè. Lo assorbii con voluttà. Ne sentivo il bisogno.

Dopo una doccia ristoratrice, tutto ritornò come prima. La realtà di una vita normale cominciò a scalpitare dinanzi ai miei occhi.

Mi ero convinta di stare bene da sola, ma da quando ho incontrato l'uomo della mia vita ho capito che tutto è cambiato.

Il passato, vissuto in modo squallido, vuoto, misero e triste non mi appartiene più. Cercherò di amarlo, volergli bene e ricambiare tutto l'amore che merita. Solo così posso sentirmi felice.

EPILOGO

Alcuni mesi dopo, mentre passeggiavamo sul lungomare che guarda verso le isole Eolie, Alessandro si fermò, mi guardò e mi disse di essere pronto ad iniziare la vita in due.

Lo guardai negli occhi e lui si immerse nelle mie pupille. Ad un tratto mi attirò a sé e cercò le labbra. Fu un casto bacio ma ebbe l'effetto di una scossa tellurica. Quel contatto lo anelavo e si rinnovava sin da quando l'avevo conosciuto. Ero certa che si era legato per sempre al mio destino.

Certa della sua fedeltà, approvai la proposta e da allora viviamo felicemente insieme in una casa tutta nostra, con un figlio in attesa che sicuramente sarà la gioia di mamma e papà. Finalmente dopo avere percorso i gironi dell'inferno, sono riuscita a coronare il sogno che ogni donna vorrebbe realizzare: sposarsi, avere dei figli e 'riveder le stelle'.

La nostra vita: un flash

Il Reduce

Alfio, ragazzo del sud

CAPITOLO I

Era l'alba quando il treno si fermò alla stazione. I mezzi pubblici a quell'ora erano ancora fuori servizio e Alfio, per raggiungere casa sua, si avviò a piedi. Il suo paese, costruito su una collina prospiciente il mare, a quell'ora si rifletteva nell'acqua con effetti variopinti. I tetti rossi delle case sparse nel territorio, le luci delle strade e l'ordine geometrico dei campi e delle fattorie rendevano il paesaggio affascinante.

Il ragazzo, per nulla incantato dalla visione a lui familiare, percorse di buona lena il primo tratto di strada; all'inizio della salita iniziò ad arrancare, fermandosi di tanto in tanto per riprendere fiato. Iniziò a pensare al suo passato.

L'antica mulattiera era erta e sdruciolevole e spesso era difficile il solo tenersi in equilibrio. Di tanto in tanto, percorrendo il sentiero ben noto, ripensava alle avventure legate alla sua adolescenza, quando, con Antonio ed altri amici, nelle afose serate estive andava a farsi belle scorpacciate di mandorle mature nel campo dello zio Anselmo o quando andavano a deliziarsi con i frutti del maestoso albero di fico Catalano che erano da sempre la gioia notturna dei ragazzi.

Arrivò al paese. Sul sagrato della chiesa madre, vicino casa sua, incontrò nonno Saverio: quanti consigli paterni gli aveva dato!

Il nonno, per mandare avanti la famiglia, si era adattato a fare lavori di vario genere in diverse zone limitrofe. Aveva così acquisito un bagaglio di esperienze non comuni e, quando capitava l'occasione, metteva in guardia i giovani che si affacciavano alla vita adulta. I suoi erano consigli preziosi, che i giovani accettavano volentieri.

Il ragazzo abbracciò il nonno che lo invitò a sedersi sui gradini della scalinata.

Alfio aveva sempre avuto l'abitudine di parlare con il nonno... da quell'uomo si imparava sempre qualcosa... e poi questa volta era lui che aveva tante cose nuove da raccontare.

Iniziarono parlando dei vecchi tempi quando, seduti in cerchio, con gli altri ragazzi si parlava del più e del meno: della campagna, del tempo, dei figli, delle belle ragazze esuberanti come l'erba dei prati, ma anche dei giovani che non trovavano lavoro in paese ed erano costretti ad espatriare.

Nonno Saverio riandò con la memoria alle numerose difficoltà incontrate e superate quando, imberbe, era emigrato in America alla ricerca di lavoro. Bisognava adattarsi a tutto per sopravvivere e per mandare il necessario alla famiglia lontana.

Raccontò delle sue peripezie alla ricerca di un lavoro sicuro. I numerosi tentativi, le molte esperienze: la sistemazione di una rete fognaria in condizioni di pericolo in quanto mancavano tutti gli accorgimenti di sicurezza e il terreno sembrava cedere ad ogni momento e poi il lavoro nella società edile, la costruzione di strade e superstrade, ponti, ferrovie, abitazioni.

E poi il ricordo più bello: il ritorno.

- Dopo due anni d'America, decisi di tornare in Italia. Volevo sposarmi in Sicilia. In una notte in cui le stelle sembravano incastonate nella volta celeste conobbi una donna che mi colpì profondamente. Ci attirò una luce: sembrava una piccola cometa con la coda luminosa. Ne fui così colpito che pensai ad un evento straordinario e promisi a me stesso che avrei amata quella ragazza per tutta la vita. Aveva al collo una catenina d'oro con una croce che, secondo una credenza popolare, teneva lontani tutti i malanni. Ne ero affascinato.

Ad un tratto un treno, che sferragliava sui binari, mi riportò alla realtà. Mi avvicinai a lei e la cercai. Volevo scoprire il sapore dei suoi baci. Mi resi conto che il nostro avvenire iniziava in quel momento. Ero pieno di fiducia in me stesso, sicuro che, con il mio lavoro e con l'aiuto del Padre Eterno, sarei diventato qualcuno.

Quella sera le dissi ciò che avevo nel cuore: addirittura che in tarda età mi sarei messo a scrivere la storia della mia vita. Durante l'estate tornammo spesso in quel posto a guardare il mare, a ricordare il nostro bacio e la piccola stella cometa... -

Mentre riviveva questo episodio, il nonno tradiva ancora un po' di emozione...

Appena il nonno finì, Alfio iniziò a parlare della vita militare che si era appena lasciato alle spalle: le difficoltà iniziali, le amicizie, le sofferenze, i dolori e i pericoli.

- Durante l'addestramento feci amicizia con Walter, un contadino friulano. Nel posto dove eravamo, l'aria era freddissima. I gabbiani che volteggiavano nel cielo facevano capire che il maltempo sarebbe continuato ancora. E intanto ci arrivavano notizie di gravi perdite.

Un mattino ci venne riferito che il generale aveva disposto che il nostro battaglione, comandato dal colonnello Ambrosio, partisse per dar man forte alla prima linea. Camminammo per diversi chilometri lungo una strada piena di acquitrini e stoppie. Tutt'intorno era silenzio, dalla boscaglia si sentiva solo il cinguettio degli uccelli. Al tramonto, stremati, raggiungemmo la meta.

Fui assegnato ad una piccola caserma vicino alla prima linea, dove era proibito perfino fumare. La stessa notte ci fu un combattimento violentissimo. All'alba ci rendemmo conto dell'entità delle perdite: i morti e i feriti non si contavano. L'ufficiale medico coordinò i soccorsi e i più gravi furono trasportati in barella nell'ospedaletto da campo.

Molti morivano per dissanguamento. Nessuno poteva salvarli. Bende e medicine erano insufficienti. Chi aveva perso un braccio, chi una gamba, chi aveva il corpo crivellato di colpi...

Era una visione terrificante. Sapemmo dopo che le vittime erano 93 e i feriti 218.

Mentre prestavamo i soccorsi si continuava a sparare da una parte e dall'altra. All'improvviso mi accorsi che Walter, il mio amico, era pieno di sangue: mi avvicinai per soccorrerlo, ma era stato colpito al collo da una pallottola. Cercai di aiutarlo, ma non ci

fu nulla da fare. Era morto, senza nemmeno avere il tempo di rendersene conto.

La guerra portò lutti, fame e disagi. I contadini di tutt'Italia protestavano perché si vedevano confiscare i raccolti. Si stentava a trovare da mangiare addirittura per una volta al giorno. L'armistizio era stato firmato, ma bisognava attendere l'arrivo delle truppe alleate. Molti giovani militari laceri, affamati e sbandati furono catturati e fucilati dai tedeschi che li consideravano opportunisti e traditori. Alcuni si salvarono trovando rifugio presso qualche famiglia che sfidava i tedeschi. Appena si sparse la notizia che Benito Mussolini era stato catturato e giustiziato il 28 aprile 1945, il Paese cominciò a reclamare la pace... -

Finalmente Alfio, preso dallo sfogo, realizzò che doveva ancora riabbracciare i suoi. Salutò il nonno e andò via.

La gioia della mamma e di tutta la famiglia nel vederlo ritornare sano e salvo fu indescrivibile. Dimagrito, tanto da dimostrare il doppio degli anni, con una divisa a brandelli e talmente sporca da aver perso il colore, con le scarpe rabberciate, era irriconoscibile: ma era tornato vivo!

La madre gli procurò tutto ciò che in quel momento era necessario: acqua, sapone, vestiti, scarpe... Lentamente Alfio tornò alla normalità, ma... era necessario un lavoro!

Prima della chiamata alle armi lavorava come guardiano del palazzo del cavaliere Gelsomino. Partendo il lavoro era sfumato.

Passava la giornata alzandosi di buon'ora per andare a lavorare nei campi con sua madre e poi tornava a casa. Nel pomeriggio stava con gli amici.

Si stancò ben presto della sua stessa inattività e, seguendo il consiglio del nonno, andò a cercare lavoro dal barone Aurelio: forse qualcosa avrebbe trovato. Ottenne molto di più: fu assunto come camparo del feudo e ebbe una casa per abitarci. Per spostarsi, il barone gli diede un cavallo purosangue di razza inglese, di poco più di tre anni. Un animale eccezionale in tutti i sensi, intelligente come pochi. Bastava un cenno di comando per farsi capire. Felice per il nuovo lavoro Alfio passava le giornate a cavallo

girando in lungo e in largo il vasto territorio e controllando anche le zone limitrofe.

Un mattino, mentre cavalcava lungo una mulattiera, si accorse che il parapetto era sfondato: probabilmente una macchina percorrendo la strada statale, era sbandata ed era precipitata a fondo valle.

Senza esitare, spronò il cavallo cercando la macchina per dare soccorso all'autista e agli eventuali altri occupanti. La vettura era ridotta ad un ammasso di rottami ancora fumanti. Si avvicinò con attenzione e con incredulità si accorse che all'interno c'era una donna ancora in vita. Con grande difficoltà riuscì ad aprire la portiera: il viso della donna era ridotto a una maschera orrenda e da un taglio sulla fronte perdeva molto sangue.

Tamponò alla meglio la ferita, caricò la donna sul cavallo e si diresse verso l'ospedale. La ferita continuava a sanguinare. Alfio si ricordò che nelle vicinanze c'era un albero di quercia ed una sorgente da cui sgorgava acqua freschissima.

Lo raggiunse, aiutò la ragazza a scendere da cavallo e la sdraiò a terra: la poveretta non riusciva a reggersi in piedi. Lei si avvicinò e le pulì il viso. Lei, quasi per ripagarlo delle premure ricevute, gli rivolse un accenno di sorriso riconoscente, poi piegò il capo e chiuse gli occhi. Alfio per un istante ebbe paura. Impallidì, rivolse il pensiero a Dio implorando la salvezza della ragazza. Le toccò il polso e capì che era solo svenuta. Lacerando la sua camicia improvvisò delle bende e la fasciò alla buona.

Dopo qualche ora la giovane riprese conoscenza, ma non ricordava nulla dell'accaduto. Vedendo accanto a sé Alfio che la guardava con insistenza ebbe paura. Alfio con dolcezza le parlò dell'incidente e della ferita alla fronte. La ragazza lo ascoltò con attenzione, lo ringraziò rendendosi conto del dramma che l'aveva sfiorata: probabilmente senza il suo intervento sarebbe morta dissanguata tra le lamiere della sua auto. Per l'emozione alcune gocce di lacrime dal sapore di mare cominciarono a rigarle il volto. Alfio capì la sua angoscia: allungò una mano, abbozzò un sorriso e le fece una carezza, facendole capire che non l'avrebbe lasciata sola. Lei lo guardò e ricambiò un sorriso.

Il cavallo, quasi approvando l'intesa fra i due, cominciò a nitrire, a scuotere la testa e a percuotere il terreno con lo zoccolo sinistro.

- Non possiamo fermarci qui - disse Alfio -

È necessario un medico. Ti accompagnerò in ospedale dove ti sutureranno la ferita e faranno accertamenti per scongiurare altri danni -

La ragazza annuì. Forse intuì che Alfio, pur essendo così giovane aveva molta esperienza. In effetti, durante la guerra e la permanenza in Albania aveva patito molto e a volte aveva dovuto far fronte a diversi tipi di emergenza che lo avevano fatto ritornare a casa incolume, ma con un'esperienza superiore alla sua età.

La sconosciuta iniziava a rivivere i momenti dell'incidente e a sentire i postumi del salto lungo la montagna con tutta la tensione del pericolo scampato. Il ricordo di quanto accaduto non sarebbe stato cancellato subito, ma non si lamentava, anzi le premure del suo soccorritore le davano tanta gioia.

In ospedale, dopo le prime cure, fu ricoverata. Alfio andò via non senza averle promesso che sarebbe ritornato presto.

CAPITOLO II

Qualche giorno dopo Alfio tornò in ospedale per avere notizie della bella sconosciuta, ma l'infermiera lo informò che era stata dimessa proprio quella mattina. Nelle poche ore trascorse insieme non le aveva chiesto né come si chiamava né dove abitava.

All'ufficio ricoveri riuscì a sapere che si chiamava Milena e che veniva dalla periferia di un paesino dei Nebrodi, rinomato per l'originalità dei suoi prodotti: formaggi, provole, salami, castagne, nocciole, pane di grano duro, biscotti, melanzane, pomodori, peperoni dolci e piccanti.

Dopo qualche giorno Alfio, col permesso del barone, andò a cercarla. Non faticò molto a trovare casa di Milena. Lei riconobbe subito il suo soccorritore, lo invitò a prendere un caffè, poi lo portò ad ammirare il meraviglioso panorama da un punto strategico subito fuori dal paese. Discorrendo del più e del meno, Milena lo invitò a parlare della sua vita.

Alfio provò disagio: non amava raccontare la sua vita agli altri. Ma poi si lasciò convincere.

- Raccontare ad altri la mia vita credo sia impossibile. Proverò a mettere insieme i pezzi del mio mosaico privato così ti renderai conto delle difficoltà che ho dovuto patire per sopravvivere. Non mi è facile trovare la forza e il coraggio di raccontare il mio passato e non sono capace di mentire. Sono figlio di contadini. Mio padre, stimato e benvoluto da tutti, era considerato il maestro dei maestri nei lavori agricoli. Dove passava lui lasciava un'impronta personale. Gli stessi parenti ed amici se lo contendevano. Eravamo nove figli e il salario non era mai sufficiente per tutti.

Mia madre, santa donna, doveva fare continuamente i conti con le difficoltà economiche, perciò passava gli indumenti ancora in buone condizioni dai figli più grandi ai più piccoli. Questo durò fino a quando i miei fratelli più grandi cominciarono a lavorare e a guadagnare. I miei genitori erano felici della loro vita.

Venne il tempo per i più grandi di servire la Patria. Non era facile evitare il servizio militare, specialmente per chi non aveva conoscenze. Quando fu il mio turno era già scoppiata la seconda guerra mondiale. Dopo un po' di addestramento a Caserta, fui associato ad un battaglione destinato all'Albania.

Eravamo impegnati giorno e notte, non c'era pace, la guerriglia ci teneva occupati costantemente e capitava spesso che alcuni commilitoni, usciti per servizio, non facessero più ritorno: è triste morire a vent'anni.

Ho imparato che le guerre uccidono sempre chi non ha colpa. Durante il conflitto, per tenere alto il nostro morale, ci sono state fatte molte promesse, mai mantenute. La situazione economica era drammatica: tornati a casa la disoccupazione era cresciuta a vista d'occhio e i salari diminuirono di conseguenza.

Molti della mia età cercarono lavoro all'estero. Io fui più fortunato: grazie all'idea di mio nonno, sono riuscito a trovare lavoro. Mi trovo bene dal barone e ci sto volentieri -

- Se non ti manca niente, sei veramente un uomo fortunato - disse Milena guardandolo profondamente negli occhi e abbozzando un sorriso.

- Per molto tempo - continuò Alfio - preso dal nuovo lavoro, non vidi più mio nonno. E dire che la prima persona che rividi rientrando dal fronte fu proprio lui.

La gioia fu tale che lo abbracciai con immenso affetto. Per me quell'uomo era sempre uguale, a parte qualche capello bianco in più. Nel periodo fondamentale della mia vita nonno Saverio era stato uno dei miei pochissimi amici, anzi, adesso mi rendo conto che da tempo avevo perso le mie amicizie.

Un giorno mi invitò a prendere un caffè. Ci sedemmo ad tavolo in un bar. Io ordinai un dolce e un caffelatte, lui solo un caffè.

Ad un tratto mi accorsi che i suoi occhi guardavano altrove, forse la sua mente era occupata chissà da quali pensieri. Mentre parlavamo del più e del meno nonno Saverio mi disse:

- Alcuni giorni fa sono andato dal medico a farmi visitare e sono venuto a sapere che il mio tempo terreno è quasi scaduto, anche se avrei tante cose da fare -

Parlava quasi con rassegnazione ed io, sorpreso per la notizia, ascoltavo in silenzio, mentre nel mio cuore piangevo. In quel momento mi resi conto che in tutta la mia vita era la prima volta che mi trovavo in una situazione simile.

Ci salutammo promettendoci che ci saremmo rivisti presto. Nonno Saverio cominciò a peggiorare a vista d'occhio e soffrì le pene dell'inferno. Ricoverato in ospedale visse ancora per qualche giorno, fra atroci dolori, poi rese l'anima a Dio.

Ai funerali partecipò tutto il paese a dimostrazione dell'affetto di cui era circondato. Domattina andrò al cimitero a portare un fiore sulla sua tomba. Grazie a lui ho avuto la possibilità di condurre una vita tranquilla sotto tutti i punti di vista. I soldi non mi mancano, mangio e bevo a volontà, la notte dormo tranquillo. Sono contento della mia vita. In futuro, se troverò la donna che farà per me, la sposerò -

- Se ti fa piacere verrò con te quando andrai al cimitero - disse Milena.

È bellissimo il sorriso di una donna innamorata, specialmente quando i suoi occhi riflettono l'azzurro del cielo. Tutto era bello in quel momento, anche la pianura che si perdeva nel luccichio del Mar Tirreno.

Il pomeriggio del giorno dopo, i due, divenuti ormai amici, si incontrarono alle porte del paese. Iniziarono a percorrere la salita che li conduceva al cimitero, poco fuori del paese, facendo qualche considerazione sulla morte e sul giudizio di Dio.

La fatica si faceva sentire: i due arrivarono ai piedi di un albero di carrubo e si fermarono anche per osservare un meraviglioso panorama: una grande distesa di vigneti e uliveti che dolcemente declinava verso il mare.

Al di là di un piccolo promontorio si notava un gruppetto di case fatiscanti, abbandonate da tempo dai proprietari. Alfio raccontò di quando bambino si arrampicava sui cipressi e sugli alberi in cerca di nidi.

Una volta gli era capitato che, allungando la mano verso un nido di passerini su un ulivo, anziché trovare gli uccellini trovò una serpe che stava digerendo i passerotti. Fu tale la paura che cadde a terra procurandosi, per fortuna, solo contusioni e ammaccature. Ripresero a salire.

Il cimitero era stato costruito alla fine del 1800, su una collina non molto distante dal centro abitato. All'interno del recinto la cappella aveva la porta d'ingresso aperta.

Le pareti interne erano imbiancate a calce con alcune pitture di stile romanico, dalle tinte panna e ruggine sbiadite che raffiguravano il Cristo con le braccia aperte e ai piedi gli Apostoli. Il pavimento era di mattonelle consunte.

Camminando lungo due filari di tombe ben allineate, sul vialetto centrale, Alfio si fermò davanti alla foto ricordo che riproduceva il nonno. Rimase in piedi, poi chinò il capo e recitò una preghiera, mentre Milena amorevolmente sistemava un mazzetto di garofani nel piccolo vaso. Prima di allontanarsi lessero la data di nascita e di morte, il nome e cognome.

- Se consideriamo l'età media della vita dell'uomo - disse Milena - direi che è vissuto a lungo -

- I sacrifici fatti per crescere la sua famiglia non sono stati vani se pensi che tutti stanno bene economicamente - rispose Alfio - Un giorno mi raccontò che tra il 1918 e il 1919 in Europa i morti non si contavano più a causa di una epidemia di spagnola, che si aggiunse al tifo, al colera e alla tubercolosi.

Mi diceva che nel suo paese di origine furono sterminate intere famiglie.

Gli stessi becchini non ce la facevano più a liberare le case dai morti. Le bare, ricavate con quattro tavole inchiodate alla buona venivano caricate due alla volta su carretti, o su carri, trainati da buoi e portati nei cimiteri dove alcuni volenterosi si prodigavano per una

rapida sepoltura. Sopra ad ogni tomba veniva posta una croce di legno su cui veniva scritto solo il nome e il cognome del defunto. Nel giro di pochi mesi la tremenda epidemia aveva mietuto più vittime della prima guerra mondiale.

Nel mondo i morti furono diversi milioni. Gli scienziati non riuscirono ad arginarla e in quattro mesi il contagio si estese a metà della popolazione mondiale. Si pensò anche ad un virus di origine animale trasmesso poi agli uomini. Pare che sia nato in un campo militare nel Kansas, negli Stati Uniti, dove nel 1918 furono ricoverati oltre cento pazienti con sintomi strani. In breve propagò in Europa trovando un terreno purtroppo fertile tra le popolazioni debilitate dagli stenti della guerra. Misteriosamente scomparve senza lasciare traccia.

Gli anni del primo dopoguerra sono stati difficili per tutti, vincitori e vinti. Il nonno mi raccontava che i sopravvissuti, tornati a casa, non trovarono lavoro e i prezzi dei cibi aumentavano a causa di una vertiginosa inflazione che finì con l'erosione di tutti i risparmi residui. Nel 1920 l'Europa era un continente povero privo di centri di potere economico, che si erano trasferiti altrove. La fame e le difficoltà furono tremende per i poveri che di sofferenza, di fame e di povertà ne avevano sempre avute in abbondanza.

Tra quei disperati era viva la speranza che stando uniti e con un po' di buona volontà la vita poteva migliorare. Incredibilmente c'era ottimismo. I giovani e gli anziani cominciarono a unirsi in lega per discutere e sognare un futuro migliore che non tardò a venire. L'idea alimentata dalle nuove leve trovò unità e forza e portò un vantaggio economico e sociale non indifferente.

Molti emigrarono in America, divenuta vero centro del potere economico e finanziario.

Ricordo che l'ultima volta che lo vidi, nonno Saverio mi disse:

- Ricordati Alfio che la maggioranza degli uomini nasce povero, con gli anni e con l'esperienza diventa giudizioso e pensando al domani fa di tutto per imitare le formiche. Poi, quando potrebbe godersi i sacrifici di una intera vita e vivere senza problemi, passa ad altra vita, lasciando tutto sulla terra, da dove era partito povero in canna -

- Allora - ribadì - è sempre valido il *Carpe diem*? -

- Certamente. Ma l'uomo giudizioso pensa sempre al domani, a stare meglio, a costruire qualcosa di duraturo e difficilmente lo mette in pratica.

- Ho lavorato un'intera vita: durante l'inverno sotto la pioggia battente, frustato dalle raffiche di vento di tramontana e di scirocco e dai raggi infuocati del sole che specialmente nei mesi di luglio ed agosto picchiavano maledettamente, tanto che quando mi trovavo a lavorare nella vigna, spesso prendevo alcuni tralci verdi, facevo una specie di ghirlanda e la mettevo in testa per difendermi dalla cocente calura. Non pensare che la mia vita sia stata facile. Ho dovuto lottare, patire, soffrire, faticare giorno dopo giorno per poter condurre una vecchiaia decente. E adesso che raccolgo? -

- Mi piaceva tanto vedermi col nonno; aveva sempre qualcosa da raccontarmi. Aveva un vissuto invidiabile, un modo di pensare e raccontare il suo passato con disinvoltura, come se lo stesse vivendo. Parlava della sua vita e lo ascoltavo con interesse, perché suscitava una curiosità infinita e ne traevo nuove esperienze. Posso assicurarti che meritava stima, fiducia e simpatia da tutti. Molti lo ricordano ancora oggi e rimpiangono la sua scomparsa perché ha lasciato un vuoto.

Parlando di donne un giorno mi raccontò che col tempo aveva scoperto quanto è meravigliosa e delicata la bellezza femminile. I corpi femminili non avevano segreti per lui.

Erano tutti differenti, ognuno rappresentava un universo, un enigma, una beatitudine. Aveva scoperto di amarle pazzamente, tutte. I loro capelli, il pube ricciuto, le gambe bianche e lisce. Quando le baciava per un attimo immaginava che si risvegliassero e gli sorridessero. Aveva imparato anche che la bellezza della donna dura quanto un temporale d'estate. Dopo rimane il ricordo, sosteneva -

- Portare i fiori ai morti - continuò Alfio - significa tenerli in vita e difenderli dall'oblio. Spesso rivolgiamo loro il nostro pensiero per non dimenticarli. Solo quando li dimentichiamo vuol dire che sono scomparsi davvero -

Dopo avere recitato altre preghiere, i due presero la via del ritorno, riflettendo sugli episodi raccontati pazientemente da nonno Saverio, il quale ripeteva spesso che la cosa più triste è ricordarsi della giovinezza nella vecchiaia.

Quella sera Alfio, con il rispetto e la gentilezza che lo contraddistingueva, accompagnò Milena fin sotto casa sua. I due si lasciarono con la promessa di rivedersi presto.

CAPITOLO III

Passò un mese e Milena aveva quasi dimenticato il suo brutto incidente. Una sera, all'imbrunire, due poliziotti si presentarono a casa sua. Aprì la porta mamma Teresa, che, alla vista dei due agenti si preoccupò.

- Signora stia calma - disse il graduato - cerchiamo la signorina Milena per consegnarle un invito -

Preoccupata e piuttosto agitata la mamma riferì che la figlia non era in casa e chiese il motivo dell'invito.

- Noi non sappiamo niente, dia questo biglietto a sua figlia e le ricordi di venire in ufficio -

Appena la figlia rientrò, Teresa le raccontò l'accaduto. Milena lesse e rilesse l'invito, ma non capiva e, poiché sapeva di avere la coscienza tranquilla, non diede molto peso al foglio ed andò a dormire.

L'indomani pomeriggio, verso le diciassette, alla guida della vecchissima millecento della madre andò al posto di polizia. Parcheggiò l'auto sul piazzale e s'incamminò verso la caserma.

Al posto di guardia mostrò l'invito ad un poliziotto che la invitò ad entrare e l'accompagnò nell'ufficio del dottor Caprino.

Questi la fece accomodare su una sedia all'altro lato della sua scrivania.

Prese il fascicolo che la riguardava e cominciò a sfogliarlo, poi le lesse un verbale di indagine che la chiamava in causa. Quindi alzò gli occhi e cominciò ad interrogarla:

- Signorina, circa un mese fa, sulla strada provinciale che conduce a Masseria, è stato trovato il corpo di un ragazzo ucciso in circostanze ancora misteriose.

Nessuno in paese lo conosceva, perciò anche l'interesse della stampa locale fu ridotto a semplice notizia per facilitare il riconoscimento. Solo dopo otto giorni si presentarono i familiari che riconobbero il loro congiunto -

- Mi scusi, comandante, ma perché mi racconta queste cose? che c'entro io con questa storia? -

- C'è un motivo, signorina. A poca distanza dal cadavere, dalle indagini è risultato che c'era stato un incidente automobilistico: il parapetto della strada era divelto ed è stata trovata una macchina fra i cespugli in fondo ad un burrone.

La macchina è stata recuperata ed ora si trova depositata in custodia nell'autorimessa del signor Giacobino. Poiché il numero della targa non si legge bene abbiamo indagato presso le case di cura, per vedere se qualche persona fosse stata ricoverata per incidente stradale. Così siamo riusciti a sapere che proprio lei era stata ricoverata a causa di un incidente automobilistico in quei giorni -

- Ma, comandante, che cosa posso rispondere, se non so assolutamente niente di ciò di cui mi parla? L'incidente che ho avuto è stato provocato da me stessa e non ha coinvolto nessun'altro - rispose Milena.

- Lei è sospettata di un incidente stradale molto grave, di mancato soccorso e della morte del ragazzo.

Si sospetta che lei l'abbia investito e, per paura, abbandonato sull'asfalto, quando ancora l'uomo poteva essere soccorso e forse salvato.

Fra qualche giorno i rottami della macchina saranno analizzati.

Lei sarà scagionata soltanto se i periti non troveranno nessun indizio di rilievo e se saranno riscontrate prove a suo favore -

- È vero che la macchina danneggiata è mia, ma io non ho niente a che fare con questa morte.

Ho visto una persona distesa sul ciglio della strada che sembrava dormisse e proprio questa distrazione mi ha agitato, non ho visto la curva e sono andata diritta. Dopo avere sfondato il muretto di protezione, la macchina è finita fuori strada ed io sono salva solo per miracolo. -

- Il suo racconto è poco credibile. Se le cose fossero andate come dice lei... forse non starebbe qui a raccontarle. Il salto che lei ha compiuto è mortale, a meno che lei non sia nata con la camicia -

- Dico solo che non ero destinata a morire. Si vede che ancora non era arrivata la mia ora -

- Signorina la invito a non allontanarsi dal paese e si tenga a disposizione per ulteriori interrogatori. Ricordi che è indagata per tutti i reati che le ho contestato. Un'ultima domanda: non mi ha detto come sarebbe riuscita a liberarsi dal groviglio della lamiera e come avrebbe fatto a mettersi in salvo -

- Ha visto il mio incidente Alfio, un giovane che lavora nella proprietà del barone Aurelio. Fortunatamente passava a cavallo a poca distanza da dove è iniziato il mio disastroso volo. Ma non era sulla strada e non ha visto l'uomo che, indirettamente mi ha distratto e a causa del quale mi trovo ad essere indiziata di reati abominevoli.

Il giovane, resosi conto che la macchina era precipitata, è venuto in mio aiuto. Si è premurato di farmi uscire, di tamponarmi le ferite alla meglio e di accompagnarmi in ospedale, da dove sono stata dimessa alcuni giorni dopo. Ecco perché sono convinta di essere nata con la camicia -

- Bene, ora può andare. Si tenga comunque a disposizione. Io informerò subito il giudice della sua testimonianza - disse il dottor Caprino.

Passarono così alcuni giorni. Milena, convinta di aver fuggato tutti i sospetti non pensò più all'accaduto.

La settimana dopo il giudice che conduceva le indagini dispose il suo stato di fermo, almeno sino a quando si fossero chiariti i sospetti sulla morte del giovane.

Quando i poliziotti si presentarono a casa di Milena era sera. Senza preamboli, la invitarono a favorire in questura, per ulteriori comunicazioni in merito alla morte del ragazzo e le dissero subito che sarebbe stata trattenuta per la notte in stato di fermo. La disperazione e lo sconforto della ragazza furono immensi, le lagrime, come un fiume, rigavano il suo bel viso. La madre non sapeva come confortarla. La sola idea di essere accusata di omicidio e di mancato soccorso aumentava-

no la disperazione di Milena. Arrivata in caserma, il comandante, dopo averle posto alcune domande, le confermò che sarebbe stata trasferita presto al carcere femminile.

Milena si sentì sprofondare in un abisso, inghiottita da una voragine senza fine. Non ebbe la forza di protestare, perché le venne a mancare il respiro. All'improvviso il mondo si oscurò e perse i sensi. Quando rinvenne vide un uomo e una ragazza in camice bianco che parlottavano, ma lei non era ancora in grado di capire.

Appena aprì gli occhi, l'uomo, che era un medico, le fece una carezza e le disse di non preoccuparsi, perché ormai era fuori pericolo. Il dottore cercò di spiegarle ciò che era successo, ma che poteva considerarsi fortunata, perché tutto si era risolto nel migliore dei modi. Doveva stare tranquilla. Milena realizzò che non si trovava in un normale ospedale e, preoccupata, chiese:

- Allora dottore, appena esco posso andare subito a casa? -

- Non ho questo potere decisionale, ma devo redigere una relazione e consegnarla a chi di competenza. Sarà poi il giudice istruttore a decidere -

- Ma se ho la coscienza a posto, se non ho fatto niente di male a nessuno, perché mi si accusa ingiustamente? Di cosa devo rispondere? -

- Non so che dire. Lei sa che vicino al luogo del suo incidente è stato trovato il cadavere di un giovane e poiché non si sa come è morto, la giustizia vuole fare piena luce.

Le posso assicurare che stanno esaminando le lamiere della sua macchina, per trovare tracce di un eventuale impatto. -

- Ma di tutto questo non so proprio niente. Non ho investito nessuno.

Al solo vedere un'ombra che sembrava un uomo che dormisse sul ciglio della strada mi sono talmente spaventata che ho perso il controllo della macchina, mi si è annebbiata la vista.

Pensi che cosa mi sarebbe successo se lo avessi investito e forse ucciso io! -

- Queste cose le deve dire al giudice quando la interrogherà, non a me. Le posso dire che il corpo del giovane, riconosciuto dai fami-

liari, sarà sottoposto ad autopsia, perché il cadavere non presenta né contusioni, né ferite né lesioni vistose -

- L'esito... quando? -

- Questo non lo so. Non sono esami che fanno tutti i medici, servono strutture e personale specializzato. Fra le altre cose bisogna stabilire anche l'ora esatta del decesso, perché proprio da quella dipendono tante cose -

- Ha ragione dottore. A questo non avevo pensato -

- Si ricorda a che ora è avvenuto il suo incidente? -

- Di preciso no. Ricordo che da casa ero partita verso le 7, 30. Però sono stata soccorsa e salvata da un giovane camparo che si trovava nei pressi. Forse lui potrà dare indicazioni più precise e quindi scagionarmi completamente da questi sospetti -

- Se è così il giovanotto la potrà aiutare. Anzi, perché non l'ha segnalato durante il primo interrogatorio? Comunque appena possibile, se lo ritiene utile, faccia invitare il giovane a testimoniare. Forse questo la scagionerà completamente. Ora, dal momento che lei si è ripresa consegnerò la mia relazione al responsabile del personale ed andrò via. Credo che lei non abbia più bisogno della mia presenza -

- Dottore, non so come ringraziarla, ma prima di andarsene le vorrei rivolgere un'ultima richiesta. Se dovessi ancora aver bisogno, posso chiedere di lei? Solo questo... -

- Quando ha bisogno, mi faccia chiamare. Sono qui in servizio fisso - rispose il medico.

Milena continuò a chiedere di tornare a casa, ma la risposta del medico era sempre la stessa:

- Allo stato dei fatti, lei andrà via da qui solo quando sarà completamente libera o perché il giudice riceverà il responso negativo dell'autopsia, o perché si convincerà senza dubbi che lei è totalmente estranea ai fatti. Una testimonianza favorevole potrebbe semplificare le cose. Diversamente lascerà le carceri quando avrà i capelli bianchi. Mi dispiace dirle queste cose. Ma ora la devo lasciare -

Appena il medico chiuse la porta alle sue spalle, Milena diede sfogo al suo dolore piangendo a calde lagrime, ma la fiducia nella

sua coscienza pulita non veniva meno... Se poi avesse potuto prendere contatto con Alfio tutto sarebbe stato più semplice. Alfio era l'unica persona che poteva salvarla ancora una volta.

Ma Alfio era ignaro di tutto. Il lavoro gli impediva di muoversi per altre cose... doveva arrivare di nuovo la domenica, giorno di libertà per lui.

CAPITOLO IV

Quella sera, in cella di isolamento, Milena iniziò a leggere un romanzo che le era rimasto nella borsa, pensando di potersi addormentare presto. Ma era disperata, con i nervi a fior di pelle e non riusciva a chiudere gli occhi. Si sentiva triste e già vecchia.

Invidiò in quel momento quei giovani che avevano il coraggio di fare delle scelte, mentre lei restava sempre allo stesso posto, a fare le stesse cose, lasciando che fosse il destino a decidere per lei. Si mise a guardare le pareti della cella, notando un'impressionante macchia di umidità in basso che rendeva l'aria acida e quasi irrespirabile, tanto è vero che le vennero mal di testa e stimoli di vomito.

Si alzò, aprì la finestra per respirare un po' d'aria pura e si accorse che due militari erano impegnati a perlustrare il fabbricato del penitenziario. Uno dei due fumava mentre l'altro raccontava i continui litigi che giornalmente doveva soffrire con la sua ragazza.

In quel preciso istante un gatto saettò velocissimo per sfuggire alle grinfie di un cane. La bestiola trovò riparo arrampicandosi su un pino.

Milena, affacciata alla finestra, paragonò la sua vita a quella dell'animale inseguito. Si sentiva ingiustamente vittima di una persecuzione.

Mentre il gatto però, vivendo in piena libertà, era riuscito a salvarsi perché dotato di una agilità che solo i felini posseggono, lei doveva soccombere perché non riusciva a sottrarsi alla volontà di chi deteneva le fila della sua persecuzione.

Lei, una ragazza onesta, si trovava ingiustamente rinchiusa in un luogo riservato ai delinquenti. Il solo pensiero la riempiva di tristezza.

Il cuore era un grumo di lagrime, si struggeva come una margherita sfogliata senza ritegno. Lentamente ritrovò fiducia in se stessa e i pensieri neri si schiarirono.

Il gatto, considerato che il cane se ne era andato, si fece coraggio e scese giù, liberandosi da quella scomoda posizione. Lei richiuse la finestra e andò a buttarsi sul letto, sperando nell'arrivo del nuovo giorno.

Alle sette in punto suonò la sveglia. Tutti i detenuti, saltati dai giacigli, corsero a lavarsi. Essendo un giorno festivo, c'era la possibilità di recarsi in chiesa ad ascoltare la messa. Milena si recò nella piccola chiesa, in attesa che arrivasse il prete.

Erano le otto precise quando padre Francesco salì i gradini dell'altare per celebrare la santa messa. Fungeva da chierichetto un uomo di mezza età, che lavorava come giardiniere nel maestoso giardino del penitenziario. Durante la funzione il prete accennò agli errori giudiziari, alle accuse ingiuste, alle condanne, a volte esagerate, inflitte alle persone che poi vengono rinchiusi nel penitenziario per lungo tempo.

Alla fine della messa Milena si avvicinò al sacerdote e lo pregò di ascoltarla.

- Purché non mi trattenga troppo tempo - le disse - perché sono stato chiamato per dare l'estrema unzione ad una donna in procinto di abbandonare questa terra -

- Farò di tutto per essere il più breve possibile, padre -

- Allora venga nella saletta dei colloqui -

- Sappia che sono rinchiusa fra queste quattro mura senza colpa. Mi sento ferita per essere accusata ingiustamente di omicidio. Sono in attesa del risultato dell'autopsia di un giovane trovato cadavere sulla strada che conduce a Masseria dove ho avuto un incidente -

- Ma se sei certa della tua estraneità, che paura hai di essere incriminata di un reato che non hai commesso? -

- Lei ha ragione padre, ma poiché in passato diverse persone sono state condannate ingiustamente ed hanno dovuto scontare la galera, anch'io ho paura che mi succederà la stessa cosa. Voglio però raccontarle, in confessione, ciò che ho visto dalla mia cella questa notte.

Non riuscendo a dormire stavo affacciata alla finestra: seguendo con lo sguardo le guardie che facevano il giro delle mura di cinta del carcere, fui attratta da una scena che si svolgeva poco lontano dietro una siepe. C'erano persone che discutevano prima pacatamente, poi animatamente. All'improvviso ci fu uno sparo mentre un altro uomo si allontanava di corsa. Le guardie, messe in allarme dallo sparo tornarono indietro ma non trovarono nulla; i due uomini si erano allontanati, tenendo in mano qualcosa che io, per la distanza e per la scarsa visibilità, non riuscii a distinguere. Raggiunto un sedile in ferro battuto i due si fermarono ed aprirono un borsone, cominciando a tirare fuori una gran quantità di banconote. Si diviserò il bottino sicuri di non essere stati visti da nessuno e prima che arrivassero i rinforzi chiamati dalle guardie si dileguarono -

Il prete le consigliò di non pensarci, anche per evitare di aggiungere altra carne al fuoco. Era meglio che la polizia facesse le sue indagini. La stessa cosa valeva per il suo incidente.

Poi, allontanandosi, la salutò affettuosamente.

Milena prese il libricino del Vangelo che le aveva regalato il sacerdote e si mise a leggerlo come se fosse la prima volta, fermandosi di tanto in tanto per pregare o per riflettere.

Mentre pregava, udì un rumore di passi dietro la porta della sua cella, sentì infilare la grossa chiave nella toppa e la porta si aprì: era il carceriere che, abbozzando un sorriso, la invitava a seguirlo. Appena nell'ufficio del direttore, salutò come si conviene tra persone civili e si avvicinò al tavolo su cui erano oggetti di cancelleria, un voluminoso faldone, una lampada con braccio regolabile e un mucchio di carte sparse qua e là.

- Si accomodi, signorina - le disse quasi con accento paterno

- È arrivato il risultato dell'autopsia e sono contento per lei: la scagiona da ogni responsabilità. Lei è libera. Il giovane è morto per asfissia, forse in un altro luogo, ed è stato portato dove è stato trovato.

Sul corpo non sono stati riscontrati segni particolari. Probabilmente è stato soffocato forse con un cuscino e poi abbandonato lì, sul ciglio della strada.

Abbiamo anche appurato che il giovane abitava in un paesino distante circa trenta chilometri dal luogo dove è stato rinvenuto cadavere. Chi lo ucciso lo ha caricato su un mezzo di trasporto e scaricato proprio dove è stato visto da lei. Sul suo corpo non sono state trovate impronte digitali. L'assassino ha preso tutte le precauzioni possibili -

- Quindi l'omicida resterà impunito, la farà franca - disse Milena.

- Almeno per il momento, credo di sì -

- Poiché sono stata scagionata da ogni responsabilità sono proprio libera - disse Milena.

- Certamente figliuola e tanta fortuna e felicità -

Dopo una vigorosa stretta di mano, la ragazza si allontanò e tornò a casa felice per essersi liberata da un'accusa che le aveva tolto la pace e la tranquillità per diversi giorni.

CAPITOLO V

Per capire come mai Milena si era trovata in guaio così grosso, bisogna tornare alle elezioni comunali che si erano svolte nel piccolo paese dove Alfio viveva. Il sindaco, appena eletto, si dimostrò un elemento autoritario tanto da attirarsi le maldicenze di chi si era esposto pubblicamente per il suo successo. La delusione dei suoi collaboratori e di alcuni esponenti della maggioranza fece traballare la stessa giunta municipale.

Il primo cittadino non dava peso a tutto ciò che succedeva. Gli avversari politici lo accusavano di cercare solo il potere e il dio denaro, perché doveva sanare il suo bilancio familiare, gravato da ingenti debiti. Quando sentiva odore di bustarelle sottobanco era sempre disponibile.

Era sempre sensibile a proposte di nuovi lavori pubblici, che gli permettevano ingenti guadagni. Truccava le gare d'appalto con maestria e grande capacità.

Capitò che si doveva costruire un impianto sportivo. Alcuni giorni prima dell'apertura della gara d'appalto, non si vide circolare più in paese il giovane portaborse del sindaco.

Nessuno sapeva darne notizia, tutti lo cercavano e nessuno riusciva a rintracciarlo.

Qualche giorno dopo si vociferò che il suo corpo era stato trovato sulla strada che conduceva a Masseria e per il quale, come sappiamo, Milena aveva corso il rischio di finire innocente in carcere.

Considerati i rischi che poteva comportare la gara, il sindaco, con la scusa della morte improvvisa del giovane, la rinviò a data da destinarsi. In paese non si parlava d'altro.

Qualcuno sosteneva che, prima di essere eletto, il Primo cittadino entrava in un bar solo se i pochissimi amici che ancora credevano in lui gli offrivano un qualcosa.

Ora invece, quando andava in giro, teneva la testa alta a dimostrazione che un caffè se lo poteva comprare: ma preferiva che glielo pagassero sempre gli altri.

Qualcuno scherzosamente gli avrebbe voluto offrire una cicuta al posto del caffè. Intanto si doveva provvedere ai funerali del giovane morto misteriosamente. Il sindaco proclamò il lutto cittadino e non poteva essere diversamente, trattandosi di un suo intimo collaboratore.

La giustizia si diede un gran da fare per rintracciare i responsabili, ma gli indizi erano talmente pochi e frammentari che non si poteva accusare nessuno. Si azzardavano alcuni nomi, ma senza concretezza.

Tutti si convinsero che l'omicida sarebbe rimasto impunito, ma la giustizia non trascurava il minimo indizio e c'era sempre la possibilità che qualcuno si facesse avanti e accusasse pubblicamente i responsabili.

La storia finì dimenticata e nessuno ne fece più parola. Chi ne era a conoscenza aveva avuto la capacità di tacere per lungo tempo.

“Bastianu ricchi longhi”, un anziano conosciuto in tutto il paese sentendosi vicino alla morte, mandò a chiamare padre Francesco per confessarsi. Prima di rendere l'anima a Dio, intendeva liberarsi da ogni peccato.

Il prete lo invitò a iniziare la sua confessione. Il moribondo elencò i suoi peccati, parlando prima di tutti i rapporti clandestini avuti con le donne che aveva posseduto a danno di altri, ma anche delle liti a non finire sostenute da giovane che spesso sfociavano in belle scazzottate.

Poi parlò dei soprusi e delle pretese di mazzette consistenti in cambio del suo appoggio e del suo silenzio. Per interesse, decise di uccidere il giovane portaborse del sindaco del paese.

- Per caso si tratta di quel giovane morto il cui responsabile è impunito? - domandò il prete.

- Si padre, proprio lui -

- Ma dimmi un po', come hai potuto uccidere un giovane così in forze? -

- Per riuscirci ho dovuto studiare in tutti i particolari le strategie da adottare, così da sviare le indagini e non essere accusato. Con un pretesto gli offrii una cena, durante la quale lo invitai a bere a più non posso. Alla fine mi feci portare una bottiglia di rhum e lo feci bere quasi a farlo scoppiare. Avuta la certezza che l'amico era in balia dell'alcool, lo soffocai. Quel giovane intendeva fregarmi la parte della mazzetta che mi competeva. Ora padre lei lo può dire alla polizia e ai suoi fedeli, quando fa la predica in chiesa, la domenica -

- Forse non sai che la confessione è segreta. Noi preti quando confessiamo un fedele non possiamo andare in giro a dire quello che ci viene confidato - disse padre Francesco.

- L'abito che indosso mi consente di assolverti dai peccati commessi sulla terra durante la tua esistenza. Posso assicurarti che se quale ministro di Dio ho il compito di cancellare i tuoi peccati terreni, è certo e sicuro che i tuoi simili ti malediranno per tutta la vita e sono certo che anche da morto la tua anima non troverà pace ovunque vada. Il tuo peccato non potrà essere mai cancellato da nessuno, resterà scolpito su una lastra di marmo. Hai distrutto l'avvenire di un giovane quando la vita cominciava a sorridergli. Io ho il potere di assolvere i tuoi peccati nel nome del Padre, del Figliuolo e dello Spirito Santo -

Il moribondo, colpito dal profondo significato delle parole, lo guardò come si può guardare un'ultima volta una persona cara, mentre dai suoi occhi cominciarono a rigare quel volto ormai invecchiato dagli anni grosse lagrime simili a chicchi di grandine.

Qualche giorno dopo, i paesani che non conoscevano i fatti, lo accompagnarono alla dimora eterna.

È comunque certo che, per la sua crudeltà, brutalità e malvagità, "Bastianu ricchi longhi", che per il dio denaro avrebbe venduto anche sua madre, sarà ricordato nei secoli.

CAPITOLO VI

Nel feudo il tempo trascorreva tranquillo. Il giovane camparo aveva sempre qualcosa da fare.

Un giorno, per evitare l'ozio, si mise a pulire lo spazioso ingresso della casa baronale: il pavimento era a scacchi in marmo bianco e nero. Da un lato c'erano tre porte in noce; quella centrale, che era aperta, permetteva l'ingresso all'interno della grandiosa e bella abitazione del barone Aurelio e della famiglia.

Nel maestoso ingresso si notavano una fila di attaccapanni sulla parete di destra e, sotto di essi, due ampi portaombrelli. A sinistra un lungo banco, in ciliegio, accanto al quale era situata una porta con la scritta "Privato".

Mentre Alfio era impegnato a pulire, notò la presenza di una donna piuttosto magra ma di bella presenza. I capelli colore dell'ebano erano folti e un po' ondulati, tenuti scostati dal viso radioso con un vistoso fermaglio di tartaruga. La bocca piccola, ben modellata e curata, dimostrava una giovanissima età: non superava, sicuramente, i venticinque anni.

Indossava un elegante vestito di lana azzurra ben rifinito e una collana di perle che le dava un aspetto molto distinto.

Si capiva subito che era una donna ricercata ed ordinata.

Appena Alfio se la trovò di fronte provò un senso di ammirazione e di imbarazzo nello stesso tempo. Lei capì subito l'atteggiamento del giovane, gli si avvicinò e con garbo iniziò a dialogare con lui. Gli disse che era la baronessa e gli chiese:

- Tu sei il giovane che mio marito ha assunto recentemente come camparo? -

- Si baronessa, sono proprio io -

- Come ti chiami? -

- Alfio e sono figlio di contadini -

- Bravo, continua a fare bene il tuo lavoro e sarai rispettato da tutti.

Ti posso fare una domanda confidenziale? - disse la baronessa.

- Ma certo signora, dica pure -

- Ti consideri un uomo fortunato? e perché? -

- Da quando sono tornato dall'Albania, sono stato costretto ad inseguire un posto di lavoro. Non volevo pesare sulla mia famiglia. Nonostante gli sforzi, non riuscii per lungo tempo a trovare alcunché; avevo pensato addirittura di emigrare, ma, poi, mio nonno mi suggerì di venire dal barone e chiedere lavoro. Suo marito, da uomo generoso, mi prese a benvolere e mi offrì questo lavoro che, tra l'altro, mi piace tantissimo. La sera quando rientro a casa, sono stanco, ma contento per avere fatto il mio dovere.

A questo punto, se non sono indiscreto, vorrei osare una domanda: dove ha conosciuto il barone e quando siete riusciti a realizzare il vostro sogno d'amore? -

- Rispondo volentieri con sincerità e lealtà, perché non trovo niente di strano nella domanda. È stato tutto un sogno. È stato il destino a combinare l'incontro -

Così la baronessa iniziò, con un po' di civetteria, il suo racconto.

- Non conoscevo l'esistenza di questa famiglia sino a quando una sera di alcuni anni fa si presentò a casa mia una lontana cugina la quale mi informò che era stato indetto un concorso di bellezza per "Miss Provincia". Poiché lei aveva deciso di partecipare, mi invitò a gareggiare perché, secondo lei, essendo considerata la ragazza più bella del comprensorio, avevo moltissime possibilità di vincere il titolo.

Poiché provengo da una famiglia di contadini poveri, considerai ridicola la sua proposta pensando ad uno scherzo. Dopo alcuni giorni, una sera vennero a casa mia due rappresentanti del Comune per proporre la stessa cosa a me e ai miei genitori, sottolineando che non solo la commissione avrebbe provveduto ai vestiti ma, cosa ancora più allettante, la vincitrice avrebbe avuto un consistente pre-

mio in denaro. I miei genitori, convinti dalla serietà della proposta, mi suggerirono di accettare -

La baronessa raccontava e arrossiva per l'eccitazione della sua storia che stava rivivendo in ogni dettaglio.

- Il giorno della sfilata tremavo come una foglia al primo alito di vento. Quando venne il mio turno mi presentai davanti alla giuria e al pubblico che gremiva la piazza convinta che avrei fatto una figuraccia, invece proprio per questo riuscii a sfilare senza alcun timore. Non avevo nulla da perdere e non avevo mai visto tanta gente entusiasta. Anche quando ero rientrata nel camerino la gente continuava ad applaudire gridando il mio nome.

Alla fine della sfilata la giuria si riunì per proclamare la vincitrice. Finita la votazione, il presidente cominciò a leggere i risultati. Ogni volta che sentivo un nome diverso dal mio, il fiato mi si fermava in gola. Mancavano ancora tre nomi, tutti i presenti stavano con il fiato sospeso e con gli occhi puntati su noi tre rimaste ancora ad attendere. Onestamente cominciai a guardarmi intorno e... mi ritenevo di gran lunga più bella e più graziosa delle altre due. Incominciai così a sperare nella vittoria.

Finalmente, in un silenzio sepolcrale venne scandito ad alta voce il nome della vincitrice, il mio, Adriana Tronchita. Subito dopo, fra lagrime di gioia, sono stata incoronata "Miss Provincia" e mi è stata consegnata una coppa degli organizzatori e una grossa cifra offerta dal Comune.

Finita la premiazione ritornai a casa eccitatissima, felicissima, ma pensavo che la vita sarebbe continuata senza grossi cambiamenti. Avevo partecipato ad un gioco, avevo vinto ed intascato il premio e tutto era finito...

L'indomani una lussuosa macchina grigia si fermò davanti alla porta di casa mia. Scese un signore vestito in modo molto elegante e mi consegnò una lettera inviata dal barone Aurelio.

Nessuno della famiglia conosceva questo nome.

Lo sconosciuto salutò dicendo che sarebbe tornato a giorni per la risposta. Impallidimmo a leggere la lettera. Ripetere il contenuto, anche se breve, mi porta a rivivere quei momenti indimenticabili.

Spesso, quando il barone, divenuto poi mio marito, è di buonumore, prendo quelle poche righe vergate su quel foglio di pergamena, che ancora conservo, e leggo quelle dolcissime parole che mi riportano indietro nel tempo e che rappresentano per me il regalo più bello della mia vita.

Quel concorso di bellezza cambiò radicalmente la mia esistenza, il mio avvenire e quello della mia famiglia. L'offerta d'amore che mi veniva fatta in quella missiva dal mio spasimante barone, mi dava molta eccitazione: la possibilità di vivere una vita diversa e agiata, accanto ad un uomo che impazziva per me e mi assicurava un futuro certo e ricco di agiatezza non mi lasciava indifferente, anzi...

Anche le vantaggiose proposte per dedicarmi al teatro e, successivamente, al cinema, che facevano parte del premio e le prospettive che si erano venute a creare mi turbavano ed eccitavano allo stesso tempo. Avrei voluto accettare tutte le proposte, ma bisognava fare una scelta.

Mi consigliai con mio padre, ma senza risultati. Il poveretto aveva già difficoltà a prendere una decisione per se stesso, figuriamoci se era in grado di darmi un consiglio. Mi propose di parlarne con la ragazza della mia età, qualche amica fidata, perché lui non se la sentiva di indicarmi la strada da percorrere.

Nel frattempo, mi consigliò di non chiudere nessuna porta, e di riflettere e poi seguire ciò che il cuore mi avrebbe dettato. Sentivo già di amare l'autore della lettera, il barone! Decisi di confidare a mia madre tutto il mio travaglio interiore. Ma anche lei trovò difficoltà a darmi un consiglio e mi lasciò libera di decidere.

Alla fine, però, messa alle strette, mi disse chiaramente che se fosse stata al posto mio avrebbe scelto l'amore, anche perché mi avrebbe garantito una vita comoda ed agiata in tutti i sensi.

Rifiutai così la vita mondana che mi avrebbe offerto il teatro, il cinema e scelsi l'amore. Qui mi trovo benissimo, non mi manca niente. Ho tutto ciò che desidero e che la vita mi può dare. Sono alcuni anni che siamo sposati, ora aspetto con ansia che arrivi un bambino per dare gioia a questa casa.

Mio marito è d'accordo, quindi presto speriamo di sentire la vocina di un bambino buono e affettuoso come suo padre e simpatico e bello come sua madre -

- Baronessa, la storia della sua vita è la realizzazione di un sogno, quel sogno che per molti giovani è diventato un miraggio. Oggi i giovani mirano al facile guadagno, non intendono fare sacrifici per vivere con lealtà e decoro. Spesso alcuni sono travolti dal facile guadagno, rubano o scassinano le banche, mettendo in pericolo la loro stessa libertà. I giovani di oggi sono diventati tutti impazienti -

- Hai ragione Alfio, nessuno ha il diritto di pensare diversamente, sarebbe come profanare il nome di Dio -

Si salutarono e lei continuò la sua passeggiata. Guardava di qua e di là e si inebriava al solo osservare il verde intenso della campagna, gli alberi che crescevano rigogliosi, l'erbetta che rendeva ancora più accogliente l'ambiente esterno e gli uccellini che si divertivano a rincorrersi e saltare di ramo in ramo.

Il suo cuore era pieno di gioia e di felicità!

CAPITOLO VII

Quella notte spirò un vento di scirocco così infernale che avrebbe fatto paura anche ai più coraggiosi.

Alfio, levatosi dal letto, bevve un caffè latte e, sistemata la camera, pensò di sellare il cavallo e fare un giro per accertarsi se si erano verificati danni alle culture.

Quando arrivò in contrada Cocuzza, dove abitava zio Calogero con la famiglia, si accorse che giganteschi alberi erano stati sradicati dalla impetuosa e devastante forza dello scirocco.

Una quercia era stata sradicata posandosi sopra il tetto della cucina di zio Calogero; il tetto era crollato distruggendo il forno, che Silvia, moglie dello zio, usava per cuocere il pane fresco per la famiglia.

Mentre Alfio si rendeva conto dei danni, zio Calogero apparve sulla soglia di casa, lamentandosi che non era possibile rinunciare al forno.

Alfio doveva farsi parte diligente per ottenere dal Barone il rifacimento urgente del forno.

Zio Calogero si rendeva conto che il lavoro non era semplice e che serviva un bravo muratore, esperto nella costruzione di forni.

Era andato in malora e bisognava ricostruirlo, ma con quali mezzi? Chi sarebbe stato capace se non una persona esperta quale poteva essere un maestro muratore?

Zio Calogero era molto agitato. Alfio lo ascoltava e cercava di tranquillizzarlo. Cercò di rabbonirlo con parole persuasive, poi gli garantì che presto avrebbe riparato i danni.

- Domattina ricostruiremo il forno -

Gli diede quindi le istruzioni per accelerare i lavori di ricostruzione del forno.

- Voi andate in Contrada, dietro le mura, con l'asinella e prelevate la creta, adatta per costruire il forno -

- Forse avete intenzione di costruire il forno con la terra, così in poco tempo cascherà giù e saremo costretti a rifarlo? Piuttosto domani fate venire un bravo maestro muratore con il materiale adatto per non avere più problemi in futuro. Il lavoro lo dobbiamo fare una sola volta e bene - lo interruppe l'anziano.

- A tutto ciò penso io, zio. Voi procuratemi la creta adatta. L'argilla è un materiale usato sin dalla notte dei tempi dai mastri artigiani per costruire vasi, mattoni per le abitazioni, brocche, e tanti altri oggetti di varie forme. Prima di cuocerla nei forni per farla indurire viene modellata per assumere forme diverse. Quindi, non preoccupatevi: il forno sarà costruito con tutti i requisiti e garantito per moltissimi anni. Ora continuo il giro, tornerò domattina e vi raccomando di farmi trovare un buon quantitativo di argilla, se non volete restare senza forno e senza pane -

- Sarà fatto, giovanotto, parto subito - assicurò zio Calogero.

- Vi raccomando, portate un bravo maestro muratore, per non rischiare di finire come quel tizio che, dopo aver costruito un forno, per la paura che sarebbe cascato giù da un momento all'altro, disse al proprietario: "Pagatemi quando me ne vado" -

Alfio sorrise alla trovata scherzosa dell'anziano e lo rassicurò che non si sarebbe verificato un evento simile.

I due si separarono con la promessa che si sarebbero rivisti l'indomani, di buon mattino.

Nel frattempo, il vento si era allontanato. Si poteva andare in giro senza essere più infastiditi.

Zio Calogero si poneva una serie di domande alle quali non era in grado di dare risposte.

Come si originano i venti, le tempeste, i cicloni, gli uragani, la grandine?

L'indomani, puntuale come un militare, Alfio si presentò a casa di zio Calogero.

L'uomo rimase senza parola. Chi avrebbe eseguito un lavoro così impegnativo? Espresse il dubbio ad alta voce e il giovane sorridendo lo guardava. Gli spiegò che avrebbe provveduto lui personalmente.

- Voi, zio Calogero, avete procurato il materiale necessario? -

- Ma certo - rispose il poveretto quasi mortificato - Ho eseguito i vostri ordini con cura. Sta tutto in cucina -

- Allora possiamo iniziare: procuratemi un chiodo, alcuni nodi di canna e un martello - disse il camparo.

Zio Calogero pensava tra sé: "Questo deve essere pazzo. Cosa intende fare?"

Nonostante le sue titubanze, procurò quanto gli era stato chiesto e si mise ad osservare, convinto che Alfio non avrebbe concluso nulla e si sarebbe fermato subito.

Quello, sicuro di sé, iniziò il lavoro.

Ricordava perfettamente ciò che, ancora bambino, aveva imparato, osservando con curiosità e voglia di imparare, mastro Turi Testalonga che costruiva, in casa della signora Carmela, un meraviglioso forno.

Iniziò a lavorare con arte. Man mano che andava avanti, il forno prendeva forma sotto gli occhi increduli di zio Calogero. Prima di sera l'opera era completata. L'anziano uomo dovette ricredersi. Il forno era finito. Che meraviglia! La volta era così perfetta che sembrava una copia della cupola di S. Pietro a Roma, mancavano solo i mosaici...

- Ce l'abbiamo fatta - disse Alfio fiero del suo lavoro.

- Adesso lo dovete fare asciugare alcuni giorni, e poi potete metterlo in funzione. Appena si renderanno disponibili il barone e la moglie, li accompagnerò qui, e, se a voi fa piacere, potrete invitarli a fermarsi per il pranzo in campagna, dove si respira un'aria buona e dove si vive in pace paradisiaca, lontani dai rumori fastidiosi. State tranquillo, zio Calogero: i lavori sono a regola d'arte, e, con l'aiuto del Creatore, questo forno durerà molto tempo! -

- Ma di quale Creatore stai parlando, per caso ne esiste qualcuno? - ribatté polemico lo zio.

- Sentite un po', nessuno vi ha mai detto che l'uomo è stato creato da Dio? -

- Questo Creatore o questo Dio di cui tu mi parli dove è, se io nella mia vita non l'ho mai visto, né incontrato? -

- È logico che non lo avete mai visto o incontrato, perché è purissimo Spirito. Vi rendete conto di quello che mi state dicendo: non credete alla Sua esistenza? -

- Spiegami come posso credere all'esistenza di un qualcosa che nessuno ha mai visto oppure incontrato - disse zio Calogero.

- Non sapete che Dio si manifesta attraverso l'uomo e le cose che cadono sotto i nostri occhi, nella natura che prolifera continuamente, nella rigenerazione dell'umanità, attraverso la nascita di nuovi esseri? -

- Non credo che in tutte le cose ci sia la volontà del tuo Dio, che sta al di sopra di noi tutti, ci guarda in ogni istante della nostra vita, ci aiuta e ci assiste in ogni momento della giornata e niente accade senza la Sua volontà. Se è un essere giusto, capace solo di fare del bene, come mai allora si verificano avvenimenti che seminano terrore e morte? L'uragano che ha investito e distrutto la mia casa e il forno, che per ricostruirlo abbiamo faticato una intera giornata? Ma allora credi davvero che esiste questo Dio?

Non farti illusioni, perché non esiste proprio niente. Un Dio giusto può permettere ad un uragano di distruggere interi villaggi, seminare terrore e morte, allagare intere pianure e distruggere tutto ciò che l'uomo con fatica ha realizzato? Dov'era questo tuo Dio che non ha avuto compassione di salvare quelle anime che lo invocavano, quando il fiume in piena portava via tutto e tutti?

Tu dai credito e sostieni che agisce per il bene di tutti, che vuole bene a tutti. Ma io mi domando e ti chiedo, dove si nasconde quando uno di noi che soffre lo invoca e chiede aiuto per alleviare i dolori?

Dove sta, chiedo a tutti i credenti, questo essere purissimo Spirito?

In ogni caso a questo tuo Dio non ci credo, come non credo alla sua esistenza. Perché il tuo Dio non tratta gli uomini alla stessa

stregua? Forse su questa terra ci sono persone privilegiate anche dal tuo Dio? Dal momento in cui, almeno così sostieni, siamo tutti figli di Dio, come mai sono costretto a vivere faticando da mani a sera dimenticando che giorno è oggi?

Ti rendi conto che qui si lavora per sopravvivere, mentre altri, i più fortunati, vivono nel lusso, nello sfarzo ed hanno tanto denaro che non sanno neppure dove spenderlo? Capita spesso che arriva la domenica e in famiglia non ci sono soldi per comprare un po' di carne. Chi si accorge di questo, forse il tuo Dio?

Qualcuno, ancora pensa che viviamo nei tempi in cui a casa mia dormivamo tre fratelli in un letto e quattro sorelle in un altro?

Dov'era allora il tuo Dio tanto decantato e dov'è oggi che non riesce a fare vivere tranquilli, ma assistiamo solo a calamità naturali, alla distruzione del benessere che l'uomo è riuscito a costruirsi, alla morte di intere famiglie trascinate e uccise dalla furia dell'acqua che precipita a valle? E tutti i giovani che vengono uccisi per futili motivi?

Sai dirmi dove sta il tuo Dio che non riesce ad impedire questi lutti e questi vuoti incolmabili che lasciano coloro i quali subiscono le ingiustizie dell'uomo sanguinario?

Dov'era il tuo Dio quando con tanti altri giovani soldati affrontavamo, su montagne impervie, il fuoco nemico che arrivava a ondate? Ad ogni scarica corpi straziati e urla di feriti che cadendo invocavano la madre o il Santo protettore del paese.

Man mano che perdevano sangue le forze venivano meno, le gambe diventavano sempre più legnose e deboli e le ginocchia si piegavano come fragili virgulti, per la perdita delle forze.

A poca distanza da me, ricordo, stava un commilitone, disteso per terra, col ventre squarciato da una raffica di mitra. Respirava affannosamente. I nostri sguardi s'incrociarono.

Ci guardammo negli occhi. Andai a sedermi accanto, mentre si udivano spari, grida, pianti e lamenti di quei giovani che morivano per difendere una terra sconosciuta. In quel disperato momento sentii il desiderio di trovarmi a casa, a respirare l'aria del mattino del mio tanto amato paese natio, a scherzare, a rotolarmi nel

prato come facevo una volta quando ero bambino, durante le belle calde giornate estive. Finalmente il 3 novembre 1918 arrivava la tanto sospirata notizia che l'Austria si arrendeva e le truppe italiane occupavano Trento e Trieste.

È facile andare in giro e invogliare la gente predicando che esiste una giustizia divina per quelli che ammazzano e uccidono persone innocenti e che quindi un giorno quando anche loro passano ad altra vita, saranno costretti ad espiare le malefatte compiute in vita. Per favore interrompiamo questo nostro colloquio e mentre tu vai in giro accompagnato dal tuo Dio, io vado a recuperare un po' di legna per cuocere il pane nel nuovo forno -

- Vado via, sia perché abbiamo finito il lavoro e sia perché si è fatto tardi. Comunque non dimenticate quello che vi ho detto. Al di sopra di noi esiste un Essere che si chiama Dio. Ricordati anche che non si muove una foglia d'albero, se non c'è la sua volontà -

- Tu puoi credere a qualunque cosa, puoi predicare in giro ciò che vuoi, sostenere che hai visto volare anche un asino, io rimango nelle mie idee. Questo tuo Dio o Creatore come tu lo chiami, per me non esiste, anzi non è mai esistito. Io la penso così, tu comportati e agisci secondo le tue teorie -

Appena zio Calogero finì di parlare, Alfio montò a cavallo e, senza voltarsi indietro, galoppò verso casa con le idee confuse per la diabolica convinzione dell'amico.

In cuor suo decise che appena si fosse presentata l'occasione sarebbe tornato sull'argomento. Era certo e sicuro che qualcosa di strano e di impensabile era accaduto nella vita dell'instancabile zio Calogero, per aver perso la fede verso quel Dio cui la stragrande maggioranza degli uomini ha sempre creduto.

“In futuro”, pensò Alfio, “cercherò di capire quali problemi l'hanno afflitto per fargli perdere la fiducia in Dio, in quel Dio che si manifesta in ognuno di noi, persino nell'aria che respiriamo. Si deve convincere che è presente ovunque. Forse il motivo per cui non crede più in niente potrebbe ricercarsi nei sacrifici quotidiani che è costretto a sopportare. Isolandosi dal mondo non ha più sentito la necessità di andare in chiesa almeno una volta alla settimana

a fare la comunione. Per lui esiste solo l'incessante lavoro quotidiano per portare avanti la famiglia e la sera quando rientra a casa è talmente esausto che finito di cenare va subito a letto a riposare, pensando al lavoro di domani”.

Alfio pensava che, raccontando qualche episodio toccante della sua vita militare in Albania, zio Calogero si sarebbe ricreduto e convinto che Dio esiste realmente, così come esiste l'aria che respiriamo e che la vita non è una finzione, ma una realtà palpitante, che nel bene e nel male l'uomo vive quotidianamente.

Arrivò a casa stanco per la lunga fatica sopportata, ma nello stesso tempo addolorato e dispiaciuto. Si lavò le mani e il viso frettolosamente e si recò dal barone a riferire l'esito dei lavori fatti durante la giornata. Il barone si congratulò con lui per aver risolto un problema così impellente per zio Calogero.

Alla fine chiese congedo e andò a riposare.

Passò una notte insonne. Era assurdo potere chiudere occhio, dopo la discussione avuta con zio Calogero. Ricordava la cocciutaggine dell'anziano uomo nell'insistere su quella convinzione.

Alla fine, sperando di potersi addormentare, decise che alla prima occasione avrebbe ripreso l'argomento per farsi dire chiaramente quale problema della vita l'aveva indotto a negare l'esistenza di Dio.

Quando riuscì a prendere sonno, forse erano già le tre del mattino. Appena si levò dal letto, cercò di organizzarsi.

Vivere in campagna in piena libertà dovrebbe essere l'aspirazione di ogni essere umano, pensava Alfio. Infatti, quando era costretto a recarsi in un centro abitato qualsiasi, si sentiva soffocare, come se gli mancasse il respiro. L'andirivieni della gente, il movimento delle macchine, il frastuono della città, lo innervosivano.

Gli piaceva ascoltare in quel silenzio sepolcrale il canto degli uccelli, il frinire delle cicale, il verso dei grilli e tutto ciò che sapeva di pace e di tranquillità in quei luoghi di beatitudine, dove l'erbetta cresce sotto lo sguardo incredulo dell'occasionale spettatore, dove si vedono sbocciare i fiorellini selvatici, dove la vita ti sorride, mentre i polmoni si allargano respirando l'aria salubre, ricca di ossigeno che allunga la vita, contrariamente a quanto

avviene quando si è costretti a vivere in città. In quel silenzio paradisiaco gli sembrava di sentire la voce di Dio. La mattina sellava il cavallo e via di corsa per i campi, per il vastissimo feudo, a respirare l'aria fresca e pulita. Il lavoro lo rendeva felice come non mai. Amava la natura come la vita. Spesso si fermava a guardare come tutto ciò che cadeva sotto i suoi occhi dall'oggi al domani era diverso, ma di una diversità incredibile.

La natura è dotata di un *quid*, di un qualcosa che l'uomo spesso non riesce a spiegarsi, come sono inspiegabili certi avvenimenti che accadono senza l'intervento di nessuno, ma non senza la volontà di Dio. Alfio, andava in giro e gioiva di tutto ed era talmente credente nell'Essere Divino, che gli sembrava di vederlo in ogni cosa, in ogni dove.

CAPITOLO VIII

Un mattino, mentre Alfio era impegnato a lavare e pulire la macchina, il barone gli si avvicinò e con garbo lo informò che la signora baronessa desiderava essere accompagnata in chiesa per ascoltare la messa delle otto.

- Sarò puntuale, signor barone. Riferisca che partiremo fra dieci minuti -

Durante l'omelia, il prete pronunciò alcune parole che toccarono profondamente l'animo di Alfio. Si ricordò i tempi in cui viveva ancora sua madre, con la quale i rapporti erano stati sempre affettuosi, anche quando lui commetteva qualche peccato di gioventù che la faceva andare in bestia.

Sua madre era veramente una santa donna, tutta casa e chiesa. Amava i figli come se stessa. Era rispettosa con tutti. Non aveva nemici. In quel momento decise di andare e portare un fiore, poiché era tempo che non si recava a visitare la sua tomba.

Al rientro, Alfio confidò al barone il suo proposito e chiese il permesso di potersi assentare.

- Quando il cuore ti suggerisce una legge morale, agisci in piena libertà, senza neanche avvisarmi - rispose il barone.

- Ricorda che l'uomo ha la facoltà di dimenticare qualsiasi persona amata e voluta bene, ma non ha il diritto di dimenticare colei che lo ha portato per nove mesi nel suo grembo e poi partorito. La mamma non bisogna mai dimenticarla, anzi ti autorizzo ogni domenica ad andare a trovarla e, se lo ritieni opportuno, portale come segno d'amore, di riconoscenza e di rispetto due fiori, uno per te e uno per me -

Alfio più ascoltava le parole del barone e più si convinceva che nel passato era venuto meno ai suoi doveri di figlio.

- Da oggi in avanti, finché Dio mi darà vita, ogni domenica e quando ne avrò l'occasione, andrò a posare un fiore sulla tomba di quella donna, a dimostrazione che non mi sono dimenticato dei sacrifici che ha fatto in vita, per farmi crescere sano, educato, in salute e con un bagaglio di cultura - si disse.

Ricordava quando in pieno inverno, sua madre andava a cercare in campagna un po' di minestra selvatica per mangiarla senza pane, né olio, né sale così da non soffrire la fame.

Poiché i soldi scarseggiavano, in famiglia mancavano tutti i generi di prima necessità. La gente soffriva la povertà, viveva in miseria, aveva grande bisogno di cibo, si rischiava di morire per la fame. Nelle case mancava l'acqua potabile e le fontanelle pubbliche erano insufficienti al fabbisogno della popolazione. Durante il periodo estivo, si cercava in campagna qualche frutto maturo per riempire il vuoto dello stomaco. Capitava che la sera s'andava a letto con la pancia vuota e la notte non si dormiva. C'era chi, alzandosi il mattino, non sapeva quale lavoro inventare per guadagnarsi un tozzo di pane.

Molte persone morivano non solo perché mancavano loro le medicine per curarsi, ma soprattutto perché non trovavano niente da mangiare. La fame "si tagliava col coltello".

I rapporti umani, in passato, erano diversi da quelli attuali.

C'era più rispetto fra le persone, più contatto fra parenti. Nei piccoli centri di provincia, i contadini e gli artigiani, la domenica, cercavano di rendersi presentabili agli occhi degli amici e dei paesani indossando l'unico vestito nuovo che possedevano!

Si recavano a Messa e l'uscita in piazza serviva sia per incontrare gli amici che per trovare lavoro. Di denaro ne circolava ben poco e il lavoro era saltuario. Inoltre, nelle varie attività, venivano preferiti quelli dotati di alta capacità professionale.

Trovare lavoro era difficoltoso per tutti. Il denaro mancava in quasi tutte le famiglie! Durante gli incontri domenicali capitava che si parlasse di festini, specialmente quando un giovane innamorato

intendeva avvicinare una ragazza a cui voleva dichiararsi. Allora si organizzava una festa in famiglia e si invitavano gli amici più intimi. Per l'occasione si ballava e si offrivano calia e vino locale.

Col passare del tempo queste tradizioni si sono perse e l'umanità ha toccato il fondo: si assiste quasi impotenti a disagi, paure, lutti, disordine, corruzione e morti ammazzati.

Credo non ci sia più salvezza per nessuno, ormai l'uomo è corrotto, ha acquisito abitudini di cui non è facile disfarsi. Ritornare ad una vita di quieto vivere non è facile: le persone dovrebbero cambiare radicalmente mentalità.

Chissà che non sia meglio dimenticare e non pensare al passato. Anche i rapporti di parentela sono saltati. Ci pensiamo quando ci troviamo in difficoltà oppure quando non riusciamo a scrollarci di dosso i problemi quotidiani cui la vita ci sottopone giorno dopo giorno.

Come erano belli quei tempi! Anche se si tirava innanzi con difficoltà. Per lo meno si viveva in santa pace. Oggi esci di casa e non sai se farai più ritorno. È difficile, con i tempi che corrono, distinguere gli uomini veri dai falsi. Bisogna muoversi sempre con circospezione.

Quel mattino Alfio pensò di fare ordine nel suo armadio. Da tempo lo aveva trascurato per il lavoro: bisognava sorvegliare i confini della proprietà perché molti mandriani sconfinavano per pascolare i loro armenti.

Non aveva finito che sentì rombare il motore di una macchina in arrivo. Il continuo latrare dei cani lo costrinse a curiosare. Vide Milena. Le si avvicinò e la salutò con una calorosa stretta di mano.

- Ti trovo bene e ti ringrazio per essere venuta a trovarmi. Sai che in certi momenti di solitudine mi viene in mente come ci siamo conosciuti?

È stato un momento difficile per te, ma ormai è passato -

- Hai ragione Alfio. Sono venuta da te, non solo per ringraziarti, ma per invitarti ad accompagnarmi a portare dei fiori alla Madonna Nera, in segno di ringraziamento per avermi salvata da una sicura morte -

- Sei venuta in un giorno sbagliato e mi dispiace doverti dire che non posso farti compagnia. Devo andare a trovare zio Calogero: dobbiamo concludere una discussione che presenta molte difficoltà, direi quasi riservata. Ti ringrazio per la fiducia che hai in me e ti garantisco che, appena mi è possibile, ci andremo -

- La fiducia è nata il giorno in cui mi hai salvata dalla morte ed è rimasta tale nel tempo perché ho capito che sei una persona onesta, di cui ci si può fidare ciecamente. Tutto ciò dimostra la mia gratitudine nei tuoi confronti. Sono qui perché non mi sono sbagliata sul tuo conto e so che il tuo comportamento non aveva scopo alcuno. Ti sei comportato da galantuomo, cercando di aiutare chi in quel momento soffriva. Ti ringrazio ancora una volta per quello che hai fatto -

Aprì la portiera della macchina, si sedette al volante, mise in moto ed andò via.

Alfio voleva parlare con zio Calogero per rispondere almeno a qualcuna delle sue tante domande. Andò nella stalla, strigliò il cavallo, lo sellò, lo montò fiducioso di concludere il discorso interrotto tempo addietro. Era convinto che avrebbe fatto capire a zio Calogero che i cristiani credono nell'esistenza di un solo Dio, sarebbe a dire di un Essere superiore e creatore di ogni cosa.

Appena Alfio varcò lo spiazzo antistante la vetusta casa, zio Calogero si presentò sulla soglia e, dopo averlo salutato come si conviene fare fra buoni amici, volle sapere perché era andato a trovarlo.

- Veramente, zio Calogero, i motivi sono diversi - rispose Alfio.

- Forse sei venuto con la scusa di darmi la risposta ai quesiti che ti ho posto l'altra volta e che non mi hai dato? -

- In parte, ma c'è dell'altro -

- Da dove cominciamo? - chiese Calogero.

- Iniziamo a parlare dei fenomeni atmosferici... -

- Se ti fa piacere puoi iniziare, così vediamo se una volta per tutte, posso rendermi conto quale potrebbe essere la causa di certi avvenimenti senza l'intervento dell'uomo -

- I venti, la grandine, lo scirocco, la tempesta. Provo a dirti della loro origine. Ho dei ricordi delle mie nozioni scolastiche, quindi

tanto quanto basta a farvi capire come possono verificarsi certi fenomeni. I venti hanno origine quando una massa d'aria si sposta da una zona di alta pressione verso una zona di bassa pressione.

I tipi di vento più comuni sono gli alisei, i polari, i periodici, i monsoni, le brezze, lo scirocco, la bora, ecc. Il ciclone e l'uragano sono venti violentissimi, spesso accompagnati da pioggia, e soffiano a più di cento chilometri l'ora. La grandine è una pioggia solidificata, sotto forma di palline di ghiaccio. Si origina per l'ascesa di aria umida ad opera di correnti atmosferiche. Può provocare ingenti danni.

Lo scirocco è un vento molto caldo, proveniente dal Sud. È un vento secco e soffocante che spira dall'Africa verso le coste dell'Italia e della Francia.

La tempesta, infine, è un fenomeno atmosferico caratterizzato da vento e pioggia molto violenti. Avete visto che nomi diversi prendono i vari fenomeni che si verificano sulla superficie della terra? Fortuna che da noi questi eventi accadono raramente - concluse Alfio.

- Quello che ha sradicato la quercia, cos'era? - chiese lo zio.

- Una vera tempesta accompagnata da sprazzi di scirocco -

- Da quello che ho capito dalle tue spiegazioni, lo chiamerei ciclone, oppure uragano. È stata una notte d'inferno, sembrava che volesse portar via anche la casa -

- Avete ragione, ma le forze della natura sono imprevedibili, come l'eruzione vulcanica. Questo è un altro evento della natura inaspettato, come sono inaspettati ed imprevedibili i terremoti che seminano terrore e centinaia e migliaia di morti innocenti.

Vedete quanti disastri può provocare la natura? Per questo noi uomini siamo tenuti a vivere in pace con noi stessi, essere in grazia di Dio e pregare per la salvezza della nostra anima - disse Alfio.

- Senti un po', ma perché quando ci incontriamo spesso mi parli di un qualcosa a cui non ho dato mai credito, perché non credo alla Sua esistenza? Perché dovrei vivere in grazia di Dio per salvare la mia anima? Forse tu credi che l'uomo abbia un'anima? L'hai per caso incontrata o vista? Si può sapere che cos'è e chi ti riempie la

testa di queste chiacchiere? Sai, il tuo modo di ragionare e di credere a certe dicerie, mi fa pensare che vivi fuori della realtà! A certe chiacchiere non credo. Sono teorie che l'uomo ha accettato per far finta di credere in qualcosa. Stai tranquillo, giovanotto, che non esiste niente, se non una mera illusione. In molti vi illudete che al di sopra dell'uomo esista un Qualcuno che ci guarda, capace di premiarci e castigarci.

Cancella dalla tua mente queste idee fasulle e illusorie e non essere ipocrita se vuoi vivere tranquillo. Il tuo cervello è logorato dal tuo stesso modo sbagliato di pensare. Sostieni che l'uomo è dotato sin dalla nascita di un qualcosa di soprannaturale, di inspiegabile, ma che non vede, e che lo accompagna giorno e notte sino alla morte, ma questa cosa non morirà mai, perché è immortale -

- Tutto ciò che vi ho detto è pura verità e non mi stanco di ripetere che, secondo la religione, è una sostanza immateriale e immortale dell'uomo distinta dal corpo e principio delle diverse attività spirituali. La sua natura è diversa da quella del corpo, perché di origine divina. Alla sua sopravvivenza è legata la fede dell'aldilà, in un mondo ultraterreno in cui per la religione cristiana è unita interamente a Dio. L'anima è un dono di Dio -

- Sai che ti dico - lo interrompe Calogero - le tue convinzioni per me sono tutte chiacchiere che non hanno valore alcuno, e servono soltanto a prendere in giro la gente. Tu agisci secondo le tue teorie che per me non valgono niente perché inesistenti, mentre per te sono una guida, direi quasi la vita. Se sei venuto qui per dirmi queste cose, ti assicuro che hai perduto il tuo tempo -

- Vorrei continuare a parlare di queste cose ancora a lungo, perché riconosco che ne vale la pena e non è tempo perduto specialmente con una persona come voi che lavorate la terra tutti i giorni, scaltro e intelligente anche se poco istruito, come volete fare credere.

Il solo fatto che vi interessiate di certi argomenti e chiedete spiegazioni dimostra la vostra astuzia. Ma se è vero che ognuno di noi nasce con un destino, io vi auguro che il vostro sia portatore di tanta ricchezza materiale e spirituale -

- E così, invece di chiarire i primi due argomenti, ne tiri in ballo un terzo, non meno antipatico dei primi due - disse Calogero.

- Che dite mai zio! Se sto lottando per farvi accettare l'esistenza di Dio e dell'anima umana, quale potrebbe essere il terzo? - rispose teso Alfio.

- Forse non hai tenuto conto che non credo neppure al destino. Ma esiste veramente il destino? -

- Altro se esiste - ribadì pronto Alfio - ricordatevi che ognuno di noi se crede in Dio, crede di avere un'anima sin dalla nascita e nel suo fardello porta il destino che rappresenta una serie di avvenimenti che non può cambiare, ma deve sopportare cristianamente. Se, tempo fa, il maltempo ha sradicato un albero che nella sua caduta ha provocato danni alla vostra casa, questo vuol dire che doveva succedere, che era destino che accadesse, cioè che era scritto così nel vostro libro e né voi né io, né altri poteva evitare -

- È meglio rimandare il nostro colloquio che è diventato complicato e di vaste proporzioni, impegnandoci sin d'ora a riprenderlo appena si presenterà l'occasione - troncò Calogero in tono paternalistico.

I due stavano per salutarsi quando Silvia invitò Alfio a mangiare un po' di pane appena sfornato. Il camparo non si fece ripetere l'invito, anche perché erano anni che non ne mangiava. Si sedettero in cucina e ne fecero una vera scorpacciata, condendolo con olio d'oliva, peperoncino rosso, sale e origano.

Lo innaffiarono con qualche bicchiere di vino rosso della contrada Ficarazzi. Al rientro, Alfio era decisamente brillo. Arrivato a casa, legò il cavallo nella stalla e andò a letto. Si svegliò l'indomani, quando il sole era già alto.

CAPITOLO IX

Proprio il mattino successivo il barone, alzatosi più presto del solito, si recò a casa di Alfio, ma ebbe la sorpresa di vedere la porta d'ingresso chiusa. Capì che doveva alzarsi e si meravigliò molto, conoscendo le sue abitudini di uomo mattiniero. Andò a curiosare nella stalla e s'accorse che tutto era in perfetto ordine.

Prima di rientrare in casa, chiamò la domestica Stefania e l'incaricò di riferire ad Alfio di passare dal suo ufficio.

- Sarà fatto, signor barone - rispose premurosa Stefania.

Alfio, appena si svegliò e s'accorse che il sole era alto, si meravigliò del ritardo, ma non ci fece caso, anche se sentiva ancora i postumi della bevuta. Stefania gli riferì che lo cercava il barone che lo pregava di non allontanarsi dal palazzo, se non dopo essere passato dal suo studio.

L'invito lo fece riflettere non poco, ma era tranquillo e non gli diede un peso eccessivo. Entrò in casa, si diede una guardatina allo specchio sistemandosi i capelli e dopo un'ultima spazzolata al vestito s'avviò verso l'ufficio del barone.

Il nobile Aurelio sapeva che Alfio era un giovane molto attivo sul lavoro, quindi era certo e sicuro che l'incarico che gli stava per affidare sarebbe stato eseguito sino in fondo e con zelo.

- Siediti che dobbiamo discutere - disse il barone - Voglio dirti perché ti ho fatto venire. Il ventuno del mese entrante ricorre il compleanno della baronessa mia moglie ed ho pensato di festeggiarlo in modo diverso dal passato -

- Sarebbe a dire? - chiese Alfio contento per la fiducia che gli veniva data.

- Intendo organizzare una festa. Il tuo incarico, anche se mi rendo conto che è gravoso, consiste nell'aiutarmi a preparare il tutto. Tu provvedi ad invitare tutte le famiglie dei coloni alla festa, mentr'io estenderò l'invito ai miei parenti e a quelli di mia moglie, nonché a qualche amico con cui ho continui rapporti -

- Ma il numero della persone è esorbitante! Le sole famiglie dei coloni al completo sono circa centocinquanta. Tra i parenti della baronessa e i suoi, gli amici e conoscenti, quel giorno supereremo le trecento persone. Dove li faremo mangiare? Qual è il locale più adatto per ospitarli? Dove prenderemo i tavoli e le sedie? Che cosa offriremo da mangiare? Il personale inserviente dove lo prenderemo? Dove prenderemo i cuochi per cucinare? -

- Tu sei qui per aiutarmi a risolvere queste difficoltà. Lo so che è un impegno massacrante e gravoso, ma ci dobbiamo riuscire. Non badare a spese. Cominciamo da ciò che possiamo offrire da mangiare. La carne non è necessario comprarla. Abbiamo vitelli, agnelli, maiali, conigli, galletti e tutto il necessario per soddisfare il fine palato dei più raffinati invitati.

Appena avuta la certezza del numero dei partecipanti, stabiliremo il quantitativo necessario. Devi semplicemente cercare di non esporci a critiche e che tutti, nessuno escluso, restino contenti. La pasta la ordiniamo al pastificio di don Rocco. Mio cugino il Prefetto mi sta cercando alcuni cuochi di fama e una ventina di inservienti esperti. Per mangiare, vorrei organizzare fuori, all'aria aperta, nell'atrio. Le tovaglie di lino ce le fornirà la signora Ciccìa.

Ricordati che stai per assumerti un impegno gravoso. In questi giorni devi pensare a organizzare il tutto. Anzi ti consiglio di prendere appunti. Se hai bisogno di consigli a qualunque ora del giorno e della notte vieni a cercarmi. La salsiccia la farai confezionare da don Sarino, che è il macellaio più bravo della zona. Il maiale te lo deve fornire zio Calogero.

A tavola fai servire il vino rosso della contrada Pizzolungo, che è ottimo. Ora puoi andare e non crearti problemi di nessun genere. Volevo dirti che se hai qualche parente o persona amica, la puoi invitare liberamente -

Appena il barone finì di parlare, Alfio si alzò e ringraziandolo per la fiducia, salutò rispettosamente e andò via con la testa confusa, perché l'impegno richiedeva attenzione e abilità.

Quando rientrò a casa cominciò a farsi un suo programma. Al primo punto decise di estendere l'invito a tutti i coloni, in modo che nessuno potesse giustificare un'eventuale non partecipazione.

Ci voleva un bel coraggio, ma Alfio non era il tipo da perdersi d'animo di fronte alle difficoltà. L'impegno preso per lui era diventato legge. La riuscita della festa dipendeva dal saperla organizzare, quindi fece di tutto per non perdere di vista sia le cose importanti che le cose futili.

I coloni, quando furono invitati a partecipare alla festa di compleanno della baronessa, non volevano credere alla notizia e pensarono ad una burla di Alfio. Certi che non si trattava di uno scherzo, misero a disposizione della padrona tutto ciò che possedevano.

Il numero degli ospiti era considerevole e molti coloni si offrirono per aiutare anche come inservienti.

L'iniziativa piacque ad Alfio che la riferì al padrone, il quale la considerò un segno di stima, d'affetto e di benevolenza.

I preparativi veri e propri iniziarono alcuni giorni prima della festa. La quantità dei cibi necessari riempì una stanza frigorifera.

Il giorno ventuno di quel mese fu per tutti memorabile.

Ne parlò perfino la stampa locale, mettendo in risalto l'incredibile attaccamento del barone nei confronti della sua adorabile consorte, alla quale dedicava tutte le sue cure e attenzioni. Le voleva un bene infinito. Per lei avrebbe dato fondo al suo patrimonio, a tutti i suoi averi.

Quella sera Alfio ebbe l'incarico di fare gli onori di casa e ricevere cordialmente gli ospiti. Ogni convitato venne fornito di un tovagliolo di lino, due forchette, un cucchiaino e due coltelli. A ogni tavolo sedevano otto persone per lato. Le tavole erano apparecchiate con le tovaglie di lino ricamate, fornite dalla generosa zia Ciccìa. A ogni estremità c'erano pregiate zuppierie di smalto decorate a mano. Alfio faceva gli onori di casa muovendosi a suo agio fra le file degli invitati, per controllare che tutti venissero serviti a dovere.

Mentre si dava da fare, notò una donna bella e simpatica, ancora piacente.

Sembrava possedere una attrazione fatale, una specie di calamita. Senza che Alfio se ne rendesse conto, ne subì il fascino. Durante la serata non riuscì a toglierle gli occhi di dosso. Cercava di allontanarsi per evitare il suo sguardo, ma non ci riusciva. Per qualche istante pensò di essere stato invaso dal demonio.

La festa, tra canti e balli si trascinò sino alle prime ore del mattino. Appena la signora ammaliatrice andò via, Alfio si sentì rinascere.

Era tornata in lui la calma, sembrava essersi liberato da un peso enorme. Non riusciva a darsi una spiegazione di quello che gli era successo. Voleva confidarsi con qualcuno per avere un chiarimento. Ma chi poteva aiutarlo se non una persona istruita?

Mentre era tormentato da questi dubbi, gli venne in mente di parlarne col barone, con la speranza che lo aiutasse a chiarire l'enigma.

Il barone lo fece accomodare e dopo averlo ascoltato con interesse gli disse: - Quello che ti è successo è un avvenimento molto strano. Posso dare un'interpretazione personale: forse l'attrazione fisica è dovuta alla bellezza statuaria di quella donna. L'hai descritta quasi fosse una dea: i capelli neri come l'ebano, si muoveva con grazia e gli uomini al suo passare si giravano a guardarla con interesse.

Credo di aver capito di chi stai parlando. La tua descrizione è così dettagliata che non mi posso sbagliare: è la signora Italia, moglie del dottore Aliotta.

Per una maggiore certezza, prova a chiedere un parere al dottor D'Andrea, mio carissimo amico. Gli telefono subito per sapere quando ti può ricevere -

L'appuntamento venne fissato per il mercoledì successivo alle dieci. Alfio raccontò ogni dettaglio dell'accaduto. Il dottore, persona esperta e studiosa di simili casi, capì subito quale poteva essere il problema. Volle sapere se incontrando altre donne provava simile attrazione.

Avuta risposta negativa assicurò che studi sull'argomento confermavano che la donna sposata, appena tradisce il marito, comincia, senza rendersene conto, a emettere una sostanza chimica che ha

effetto su ogni uomo con cui entra in contatto; per conseguenza i maschi che le passano accanto sono influenzati da quella emissione involontaria di profumi primitivi chiamati ferormoni.

- Senza che tu ti rendessi conto, al suo passare i ferormoni si svegliavano, innescavano una reazione a catena e riconoscevano i segnali inviati dal genoma complementare. Poi i ferormoni si propagavano in onde sempre più ampie, venivano catturati dai tuoi sensori, i quali, a loro volta, venivano risucchiati nell'orbita della donna senza sapere ciò che gli stava accadendo o verso chi venisse attratto. In realtà, non era la donna che ti inviava dei segnali, ma i suoi ferormoni emessi nel momento in cui lei si allontanava dalla tua orbita. Ecco a che cosa hai reagito, quando sei stato attratto dalla forza di gravità sessuale che ti ha fatto avvertire brividi misteriosi senza alcun motivo. Vai tranquillo e non crearti idee strane se ti dovesse accadere un'altra volta. Ora sai di che cosa si tratta. Quando vedi il barone salutalo da parte mia -

- Sarà fatto - assicurò Alfio. Lungo la strada di ritorno si rese conto che la vita di ognuno di noi è un mistero. In serata si recò dal barone e riferì del colloquio.

- Ho capito che sei rimasto soddisfatto di quanto ti è stato detto. Non avevo dubbi. Sapevo che si trattava di una persona preparata. Ora che hai le idee chiare ti puoi muovere liberamente e quando ti capita una simile situazione, sai a chi rivolgerti. Un proverbio dice: 'L'esperienza insegna'.

La prossima volta non avrai perplessità e saprai come comportarti. Sicuramente ti ripeterai il detto dantesco "Non ti curar di lor, ma guarda e passa". Ricorda che la donna è imprevedibile. È capace di tradirti quando meno te lo aspetti.

Essere tradito dall'amico, non solo per questioni di corna, può avvenire soprattutto sul lavoro. Spesso sono gli amici a tradirti e pugnalarti alle spalle, per invidia. Attorno ad ognuno di noi ronzano molte persone, alcune miserabili e invidiose dei nostri progressi - concluse il barone.

- Barone, tutto quello che lei mi ha detto è vero. Nella mia vita di militare ne ho viste di tutti i colori, specialmente quando non ho

voluto aderire alle richieste di un gruppo di scalmanati che mi volevano assolutamente convincere a far parte della loro setta. Pensi che una notte diedero fuoco alle mie masserizie per bruciarmi vivo. Sono convinto di sapermi guardare e difendere, specialmente dalle persone ipocrite, maliziose, bastarde e false. Barone, sono costretto a salutarla, scusandomi se le ho fatto perdere del tempo prezioso. Grazie del suo aiuto -

- Arrivederci - rispose il barone, allungandogli la mano.

Mentre Alfio attraversava l'ampio atrio, gli tornò alla mente il gran caos della sera della festa. Si mangiava e si beveva a volontà. Le donne si divertivano a tavola e ridevano a crepappelle, mentre gli uomini facevano a gara per conquistarle.

Alfio, quella sera, si era dimostrato serio e competente. Sapeva che l'indomani doveva riferire al barone sull'esito della festa. I coloni e tutte le persone invitate avevano dimostrato serietà, civiltà, ospitalità e correttezza.

Il vino preferito dagli invitati proveniva dalla contrada di Pizzolungo: un vino rosso invecchiato da anni, forte e genuino. Della festa se ne parlò per lungo tempo, come pure del costoso regalo ricevuto dalla baronessa da parte del consorte: una collana di perle incastonate da diamanti.

Dopo alcuni giorni Alfio decise di farsi un giro per il feudo e chiedere ai coloni se erano rimasti contenti e soddisfatti di come erano stati trattati la sera della festa.

Di buon mattino sellò il cavallo e dopo essersi preparato una ricca colazione, s'avviò.

Era quasi mezzogiorno quando Alfio si fermò nello spiazzo antistante la casa della signora Maruzza, la quale poveretta, in quel momento, si dava un gran da fare per preparare un misero pranzo per il marito e il figlio in arrivo.

Mentre conversavano, si sentì l'eco di un grido proveniente dalla parte opposta della montagna: qualcuno chiedeva aiuto.

La signora Maruzza immaginò che si trattasse di qualcosa di grave in casa di Calogero e lo riferì ad Alfio, il quale senza riflette-

re un istante, saltò come un grillo in groppa al suo destriero e galoppò come una saetta.

Il cavallo correva più forte del vento, sembrava avere le ali.

Una scena terrificante si presentò ai suoi occhi: Calogero piangeva e gridava tirandosi i capelli e chiedeva aiuto. Sua moglie, a poca distanza, giaceva per terra svenuta, mentre sua figlia, rimasta sotto il peso del tronco di una quercia, non riusciva più a muovere le braccia.

Era in fin di vita.

Zio Calogero lo supplicò in ginocchio di salvare la figlia. Alfio capì che la situazione era disperata, e che nessuna forza umana sarebbe stata capace di sollevare il tronco della quercia.

In quel preciso istante, un pensiero balenò alla mente di Calogero. Alzò gli occhi al cielo e con la forza della disperazione gridò: - Dio, se è vero che esisti salva mia figlia, non farla morire. Abbi pietà, dammi la forza per liberarla dall'enorme peso. Solo così posso convincermi di aver ceduto a Satana -

Alfio ascoltava la preghiera accorata di quel padre che si vedeva la figlia morire sotto gli occhi.

Dopo aver rivolto la sua preghiera a Dio, con uno sforzo supremo si alzò, fece alcuni passi verso la figlia e, spinto da qualcosa di inspiegabile, allungò le braccia e di fronte ad un Alfio meravigliato e stupito, sollevò l'enorme peso e liberò la ragazza da una sicura morte.

Sono passati ormai diversi anni e nessuno scorda l'evento miracoloso. Calogero si è convinto che, solo con l'intervento divino, si riesce ad ottenere ciò che all'uomo è impossibile.

Ancora oggi, prega, vive gli ultimi anni della sua vita, e serenamente, nell'ampia piazza, ne parla con gli amici di sempre.

CAPITOLO X

Una sera, stanco della fatica quotidiana, Alfio si sedette a bere un caffè amaro. Si ricordò che aveva promesso a Milena che l'avrebbe accompagnata al Santuario della Madonna Nera, per riconoscenza per la grazia ricevuta.

Decise di andarla a trovare la domenica seguente.

Si misero d'accordo. Al barone riferì che si sarebbe fermato a pranzare nel ristorante di zia Elvira, situato sulle alture della collinetta Scavuzzu. Un locale non molto spazioso, tutto raccolto in un fazzoletto di terra, ma assai carino.

La proprietaria lo curava in ogni particolare, e i clienti, durante i giorni festivi, se la facevano a gara per trovare un tavolo libero, tanto che Elvira fu costretta ad ampliare il locale con altre due accoglienti stanze.

Si mangiava alla casalinga: pasta di farina di grano duro fatta in casa, costate di agnello e di vitello arrostate. Il ragù era cucinato in modo gustoso: Elvira lo arricchiva con patate, cipolle, aglio, pinoli, origano e un pizzico di pepe rosso. Il vino rosso servito a tavola veniva dalla contrada Gambalunga. Si trattava di un vinello richiesto dagli assidui e affezionati clienti.

La domenica mattina Alfio indossò un abito nuovo, si sedette al volante della sua macchina, avviò il motore e partì. Era una giornata meravigliosa.

Il vento aveva spazzato via le nuvole trasformando il cielo in uno smalto blu.

Dalle vetrate delle case il sole allungava i suoi raggi compatti, disegnando sui divani e sugli attaccapanni presenze illusorie, eva-

nescenti. Milena, che lo aspettava, appena sentì il rombo della macchina, si affacciò alla soglia della porta, tenendo in mano i fiori da portare alla Madonna Nera.

Montata sulla macchina, partirono tranquillamente, pensando di passare una giornata diversa. Milena era una ragazza ingenua e pura, tanto che Alfio si poneva non poche domande che spesso restavano senza risposta. L'evidente trasparenza della ragazza lo metteva in imbarazzo: era diversa dalle donne che aveva frequentato in passato.

Quel giorno fece di tutto per dimostrare che era un uomo molto educato, anche se le piaceva da morire. Quando arrivarono sul sagrato, si fermarono un po' a guardare e parlare, quindi Milena, con i fiori in mano, entrò in chiesa e dopo avere percorso la navata centrale, li depose ai piedi della Madonna, s'inginocchiò e si mise a pregare e ringraziare per il miracolo ricevuto e per essere ancora in vita.

Dopo avere ascoltato la messa Alfio propose alla ragazza di fermarsi un po' e godere del panorama.

La vista del Mar Tirreno, gli ricordò quando soldato alle prime armi era stato caricato su una nave e fatto sbarcare in Albania a combattere.

- Ti vedo pensieroso - gli disse Milena - Se non è un segreto e se la mia domanda non è offensiva, potrei sapere a chi pensi? Forse a qualche fiamma del passato? -

- Veramente sto ripensando ad un avvenimento che difficilmente riuscirò a dimenticare e non si tratta di donne. La mia esperienza di donne non è stata mai impegnativa. Mi sono sempre imbattuto in donne occasionali.

Forse perché ancora non ho trovato quella giusta. Io stesso, quando ci penso, non so darmene una spiegazione anche se poi il motivo ci sarebbe -

- Per esempio? Forse non ti senti maturo per affrontare la vita matrimoniale, la vita a due, amare veramente una donna? Io credo che sia giunta l'ora e non rimandare oltre il tuo impegno, perché poi potrebbe essere tardi e potresti anche pentirtene. Non credi che sia doveroso da parte di un uomo o donna che sia, una volta sposati e

avuti dei figli, provvedere a crescerli e dare loro una sistemazione? E avere la soddisfazione di goderseli? Questa è sempre stata e sempre sarà la vita dell'uomo di buonsenso. Comincia a farci un pensiero. Ti conviene cercare una ragazza. E scusa le mie parole così dirette - disse Milena con un pizzico di civetteria.

- Ciò che dici mi tocca profondamente - rispose Alfio.

- Se mi sono distratto nel passato a non prendere impegni sentimentali, non è stato un capriccio. Volevo semplicemente avere la certezza di potere assicurare un buon futuro alla mia famiglia.

Ho sempre temuto di innamorarmi della ragazza sbagliata che in futuro poteva crearmi non pochi dispiaceri. Sono convinto di saper amare senza limiti e vorrei essere certo che la persona scelta mi ami allo stesso modo -

- Caro Alfio, già la certezza non esiste in nessun campo. Figuriamoci nell'amore! Qualunque cosa facciamo, ci auguriamo sempre che vada bene. Almeno questa è la mia convinzione - ironizzò Milena.

- Forse hai ragione, in futuro farò in modo di trovare la donna che fa per me, di sposarla e di avere dei figli. Ti ringrazio per il tuo consiglio. Intanto pensiamo a ciò che dobbiamo fare, al resto ci pensa Dio -

- Posso sapere che intenzioni hai? - chiese Milena, quasi speranzosa.

- Nessuna - bisbigliò Alfio.

Imboccò in silenzio la strada in salita della collina, pensando alle sagge parole della ragazza. Percorsero con l'auto una strada in terra battuta, senza protezione laterale. Il venticello che soffiava dal mare faceva sollevare nell'aria una nuvola di polvere.

Poi la strada migliorò. E senza vortici di polvere, migliorò anche la visuale. La macchina cominciò a salire più speditamente, sino a quando una gomma si sgonfiò.

Il ragazzo si fermò e sostituì il pneumatico.

Subito dopo continuarono a salire per arrivare alla trattoria: trovarono due giovani talmente accaldati che avevano la camicia aperta sul davanti.

Milena invitò Alfio a raccontarle un episodio della sua vita. Di episodi ne aveva tanti, quale scegliere? In quel momento gli venne in mente un evento della vita militare, il più saliente, che parlava di un caro amico commilitone.

- Mentre eravamo al fronte in attesa di attaccare il nemico che stazionava a poca distanza da noi, un mio amico fraterno cominciò a parlarmi del suo paese, descrivendomi le bellezze naturali e paesaggistiche, con la stessa disinvoltura di quando un giovane di venti anni parla alla sua innamorata.

Era un giovane ingenuo, il più innamorato della vita di tutti noi.

Decantava le magnificenze e le delizie del suo paesello al nord, i tramonti d'estate, l'odore del camino, le ragazze affascinanti; aveva il dono di saper raccontare.

- Finita la guerra, ti porto con mé, a casa mia - ripeteva con quel suo accento largo e sonoro. E dimentico del pericolo che correva, rideva pensando al domani, alla vita libera, al suo radioso avvenire. Ad un tratto arrivò l'ordine di avanzare, dovevamo occupare alcune trincee difese dal nemico sempre in agguato.

Il filo spinato ci impediva di proseguire liberamente, mentre le mitragliatrici del nemico erano appostate in ogni angolo per difendere un territorio forse di nessuno.

Appena cercavamo di guadagnare terreno, le batterie nemiche cominciarono a fare fuoco a tutto spiano. Si avanzava a carponi in una fitta selva di abeti, con la paura addosso di essere avvistati e uccisi da un momento all'altro.

Incontravamo soldati morti, insepolti, che giacevano riversi tra i cespugli. Ad un tratto udimmo un crepitio di fucili, grida dei feriti e tonfi di bombe a mano che cadevano come chicchi di grandine intorno a noi.

Il mio amico, incurante del pericolo, rideva e incoraggiava i compagni a non avere paura, perché la morte, sosteneva, non aveva bisogno dei loro corpi.

Sapeva che i sacchetti di terra della trincea ci proteggevano.

Quando arrivò l'ordine di attaccare, ci alzammo e di corsa avanzammo un centinaio di metri. Ad un tratto mi accorsi che l'amico

non era più al mio fianco. Mi girai e notai che era ferito seriamente. Lo trascinai per una decina di metri e mi nascosi dietro un tronco di abete. Gli sollevai la testa e mentre l'ombra della morte s'impossessava del suo corpo, abbozzò un sorriso e declinò il capo.

La sua morte segnò in parte il mio carattere di uomo allegro e gioviale. Il futuro sognato dal mio amico era sparito per sempre come nuvola trasportata da un vento di scirocco.

Un mattino di alcuni giorni dopo, non erano ancora neppure le sei, si presentò in camerata il sergente di giornata Pandolfini.

Ci svegliò tutti e ci ordinò di presentarci in cortile entro dieci minuti al massimo. Uno dei compagni si azzardò a chiedere dove si andava, ma non ebbe risposta.

Quando fummo tutti in riga e bene allineati, ci venne riferito che un centinaio di giovani rivoluzionari locali, armati sino ai denti, avevano sequestrato il sindaco del paese per portarlo in alta montagna. Dovevamo intervenire per liberarlo.

Cercarlo nelle montagne era impresa ardua, ma noi dovevamo riuscirci. Si saliva carponi, a causa del terreno sdruciolevole, per evitare di essere intercettati dai ribelli.

Mentre eravamo impegnati nell'inseguimento, udimmo sparare la mitragliatrice dei rivoltosi. Forse avevano capito che eravamo sulle loro tracce. Noi rispondemmo con ferocia, facendo capire che eravamo decisi a tutto. Seguirono alcune ore di sosta sottolineate da un silenzio di tomba. Il nostro comandante ci diede ordine di avanzare un centinaio di metri. Sapevamo il pericolo che correavamo. Io salivo, ma la paura era più forte di me.

Lì ci voleva coraggio per affrontare l'imminente pericolo. Mi ero fermato a prendere fiato dietro un grosso cespuglio, i cui rami toccavano terra. Quando pensai di essermi ripreso, cercai di andare avanti per raggiungere i miei compagni.

Avanzai qualche passo e mi trovai una canna di fucile puntata alla tempia sinistra. Pensai di essere alla fine e me la feci addosso per la paura.

Girai gli occhi per vedere in faccia chi stava per uccidermi, quando in quel preciso istante si udì un fruscio di frasche, il mio

assassino si girò col fucile in mano e sparò un colpo. Tremavo, non avevo la forza di reggermi in piedi.

Mi girai e vidi che aveva ucciso un coniglio. Lo guardai in silenzio. In quel momento pensai che il giovane doveva essere un provetto cacciatore.

Infatti l'istinto lo portò a sparare contro l'innocuo animale e non contro di me. Si mise poi a guardarmi senza parlare. Io, forse perché troppo preso dalla paura, con perfetta incoscienza lo supplicai di colpire anche me.

Il giovanotto, che non aveva alcuna intenzione di uccidermi, fece alcuni passi, prese il coniglio e incurante di me, girò le spalle e andò via. Pensai che forse era un credente e si era ricordato della legge divina che vieta di ammazzare.

In combattimento esiste una legge: "uccidere o essere ucciso". Quel ragazzo pensò solo a farmi vivere e di questo gli sarò grato per tutta la vita. Sopraggiunse la notte e ognuno di noi cercò un riparo: chi dietro il tronco di un albero di quercia, chi dietro un folto cespuglio, chi in qualche casolare abbandonato dai pastori.

Nel buio si sentivano a intervalli regolari degli spari, non si capiva se per intimorire l'avversario oppure se per colpire qualcuno. Alcune ore dopo la mezzanotte, quando mi ero appena assopito, cominciò un fuoco incrociato con spari così intenso, da spaventare anche i più audaci.

Ognuno si chiedeva verso chi potevano essere sferrati quei colpi di arma da fuoco.

Giunta l'alba, cominciammo a guardarci intorno. Nessuno di noi era stato colpito a morte o ferito. Soltanto alcuni sentivano freddo per la notte passata all'addiaccio. Non appena il sole fu salito il comandante diede ordini di radunarci per controllare se all'appello mancava qualcuno. Poi iniziammo le perlustrazioni.

Mentre ero intento a percorrere un viottolo tracciato dai pastori, vidi a poca distanza il corpo di un giovane senza vita, disteso accanto al tronco di un albero. Teneva il fucile ancora in una mano. Anche se correvo il rischio di diventare un bersaglio per il nemico, volevo capire come era stato ucciso.

All'inizio non capii, perché il corpo giaceva prono sull'umido suolo. Mi abbassai e con fatica lo girai: era stato colpito al cuore da un proiettile. Appena lo vidi in volto riconobbi il giovine che aveva avuto pietà di me. Mi sedetti accanto e cominciai a piangere e a recitare un "Requiem".

Rimasi lì muto, assorto nei miei pensieri, non so per quanto tempo. Poi mi alzai e cercai di raggiungere i miei compagni.

Mentre camminavo un'idea mi balenò in mente: volevo chiedere al comandante l'autorizzazione a non abbandonare il corpo del giovane. L'iniziativa fu accolta ma come trasportarlo a valle?

In quel momento di difficoltà le mie forze si moltiplicarono. Dissi al comandante che lo avrei portato giù sulle mie spalle.

Considerato il mio atto umanitario, alcuni commilitoni si offrirono spontaneamente di aiutarmi. Nel frattempo il sindaco venne liberato. Il terreno era scivoloso, ma con l'aiuto di Dio e degli amici riuscimmo nell'impresa.

La notizia si sparse subito in paese, tanto è vero che l'indomani un autorevole giornale mise in risalto quanto era accaduto.

Poiché ero sopravvissuto grazie al gesto di pietà del giovane ucciso, decisi, con l'aiuto e l'accordo della famiglia e di alcuni commilitoni, di onorare il suo funerale, accompagnando il feretro al cimitero con la musica che scandiva le note del Requiem Aeternam. L'evento coinvolse tutti gli abitanti del paese e non ci fu famiglia che non offrì un fiore e non versò lacrime.

La tumulazione avvenne il giorno successivo e il sindaco, prima che la bara venisse inumata, pronunciò un breve discorso, il cui contenuto toccò profondamente l'animo dei presenti.

Il giovane venne seppellito con tutti i crismi voluti dalla religione cristiana e con tutti gli onori riservati ad una persona cara.

Molti sono quelli che ancora oggi ne parlano, ma io, finché avrò vita, annualmente andrò ad accendere un cero sulla sua tomba in segno di stima e di riconoscenza -

- Ma è proprio vera la tua storia? - chiese Milena.

- Come in questo momento è vero che tu sei vicina a me -
Sembra inverosimile. Possibile che una persona, invece di sparar-

ti, ti lasci andare senza motivo? Doveva avere un cuore d'oro quel giovane, la sua generosità era senza limiti -

- Anch'io la penso come te: doveva essere un vero cristiano. Dopo tanta guerra finalmente sono tornato in Patria, un po' malridotto, si capisce, ma sano e salvo. Firmata la resa mi trovai disoccupato per alcuni mesi. Poi fui assunto dal barone Aurelio. Posso assicurarti che mi trovo bene. Non mi manca niente -

- Proprio niente? - disse Milena sorridendo.

- Se ti riferisci ad una compagna, direi proprio di sì. Si vede comunque che non è arrivata l'ora. In ogni caso ci penserò e farò di tutto per trovare una donna piacente e affettuosa, capace di amare e volere bene -

Milena abbozzò un sorriso significativo, facendo capire che la pensava allo stesso modo.

Intanto si erano avvicinati al localino e all'improvviso si affacciò zia Elvira per dire che il pranzo era pronto. Quando entrarono videro che alcuni tavoli erano occupati da altri ospiti. Il ristorante, situato in una zona panoramica, era frequentato da chi amava la montagna, la tranquillità e la pace e da chi voleva dimenticare per alcune ore i guai e le preoccupazioni. Quel luogo era un'oasi di pace in terra.

Alfio e Milena presero posto in un angolo appartato e consumarono, senza essere disturbati, un ottimo pranzo: contenti del servizio ricevuto, Alfio pagò il conto, salutarono e andarono via.

CAPITOLO XI

Un mattino alle quattro la signora Maria andò a bussare, in modo vigoroso, alla porta di casa di Alfio.

- Presto alzatevi - gridava - Fuoco, fuoco, in contrada Maddalena! -

Alfio si alzò e corse ad aprire veloce come una saetta. La signora si presentò ai suoi occhi scarmigliata, piangente e spaventata.

- Andate a svegliare il barone e dategli di telefonare ai pompieri, ai guardaboschi, ai carabinieri e al prete per far suonare le campane a fuoco, in modo da far correre tutta la gente. Vado a vedere che è successo di preciso - gridò Alfio.

Andò nella stalla, sellò il cavallo e partì al galoppo lungo i sentieri della proprietà. Dopo avere corso per un lungo tratto della strada maestra, un incendio di vaste proporzioni si presentò ai suoi occhi. Il fronte del fuoco superava i cento metri. Il vento soffiava con violenza, l'aria crepitava animata dai tizzoni ardenti.

Le fiamme alimentate dal vento erano visibili a chilometri di distanza. Neri pinnacoli di fumo si levavano verso il cielo, squarciato da un immenso bagliore rosso intenso.

In quella zona c'erano le abitazioni di quattro famiglie, tra cui quella di zio Calogero. Intanto cominciarono ad arrivare i primi volontari armati di pale che circondarono il fuoco in attesa dei rinforzi. Poi giunsero le forze dell'ordine che fermarono i curiosi.

Mentre le fiamme stavano per lambire lo spiazzo antistante la casa di zio Calogero, dove c'era un enorme quantitativo di legna, un'altra preghiera del vecchio fu esaudita: l'autobotte dei vigili del fuoco arrivò al momento giusto. Alfio gesticolò per far capire

che c'era una famiglia in pericolo. Dai tubi fuoriuscì un violento getto d'acqua. In meno di cinque minuti, tutto tornò alla normalità. La famiglia di zio Calogero, che per la paura si era nascosta in cantina, venne risparmiata.

L'opera di spegnimento continuò fino al cessato pericolo. Successivamente una pioggia provvidenziale riuscì a placare l'ira dei focolai più estesi. La legna accatastata, dislocata per ragioni di sicurezza nei punti più strategici della tenuta, continuò ad ardere per tutto il giorno e la notte rischiando il cielo scuro.

I carabinieri cercarono di indagare per sapere se qualche sconosciuto era stato notato in zona. Alfio garantì che giornalmente controllava gran parte del territorio e nessun estraneo si era visto in giro.

Prima di andare a riferire dell'accaduto al barone, volle assicurarsi dei danni che si erano verificati. Prese carta e penna e iniziò l'inventario.

Mentre percorreva il sentiero di contrada Favuzza s'accorse che fra l'intercapedine di due massi c'era una piccola tanica di metallo. Sembrava una di quelle vecchie taniche lasciate nel 1943 dallo sbarco degli americani in Sicilia.

I sospetti divennero realtà. Non si trattava di combustione spontanea, ma della mano di qualche ignoto piromane.

Guardò in giro, cercò un legnetto, si avvicinò alla tanica, l'agganciò al manico e la tirò fuori. Si trattava di un recipiente in ferro di venti litri.

Dove il terreno era coltivato a vigneto il danno fu minimo, quasi inconsistente, mentre la parte boschiva aveva subito enormi danni. Alberi secolari di medio e alto fusto erano completamente bruciati: lo spettacolo era deprimente e doloroso.

Nella sua totalità il danno non fu di enorme proporzione grazie alla intelligenza di Alfio: pensando ad un eventuale incendio estivo, aveva dato incarico a un trattorista di tracciare delle strade che dovevano servire non solo ai coloni ed al transito dei mezzi pesanti, ma soprattutto per fare da tagliafuoco in caso di incendio. L'iniziativa di frazionare il terreno in più parti salvò non solo la

grande proprietà, ma soprattutto le culture, le famiglie dei coloni, gli animali domestici e, perché no, anche quelli selvatici.

La notizia della tanica si sparse a macchia d'olio, suscitando non poche perplessità. Lo stesso barone non si capacitava, ma poiché era convinto di non avere nemici, inizialmente decise di non sporgere querela contro ignoti.

Dopo una estenuante giornata di lavoro, Alfio rientrò a casa silenzioso e pensieroso, cercando di immaginare chi potesse essere il piromane e quale motivo l'aveva indotto a provocare simile danno.

Forse questo maniaco incendiario voleva punire qualcuno dei coloni? Oppure voleva fare uno sgarro ad Alfio per metterlo in cattiva luce col barone?

Quella sera andò dal barone a riferire dei danni. Quando raccontò che alcuni giorni prima aveva dato disposizioni di tracciare alcune strade, in previsione di un incendio estivo, il barone si congratulò e l'autorizzò, per l'avvenire, ad agire liberamente. Grazie a Dio le famiglie dei coloni erano tutte salve.

Poi l'incaricò di aumentare la vigilanza nella immensa proprietà e di chiedere ai coloni di segnalare anche il minimo indizio - Non tralasciare nulla - gli suggerì. - Se hai dei dubbi su qualcosa, vieni a riferirmelo. Intanto fammi un elenco delle famiglie che abitano nella zona, dove si è sviluppato l'incendio -

Era vero che erano state tracciate tante strade, ma era anche vero che ogni parte isolata aveva una superficie che si aggirava sui quaranta ettari, quindi per fare un elenco delle famiglie che l'abitavano occorreva del tempo. Alfio non si scoraggiò.

Il mattino dopo sellò il cavallo e partì munito della planimetria della zona. Segnavo sulla carta dove erano state tracciate le strade e dove si trovavano le abitazioni dei coloni, con il nome della famiglia che l'abitava, il numero dei componenti e il sesso. In pochi giorni riuscì a trascrivere tutti i dati del piccolo censimento improvvisato. Quando arrivò da compare Nino, sentì la necessità di bere un po' di acqua fresca. Si fermò e non ebbe bisogno di chiamare, perché all'abbaiare dei cani si presentò sulla soglia della porta una ragazza sui sedici anni, simpatica e formosa, col corpo ben model-

lato da madre natura. Alfio salutò, scese da cavallo e chiese un po' d'acqua fresca. La ragazza si premurò a dargli un lindo boccale di vetro.

Proprio in quel momento arrivò il padre della ragazza e Alfio, che non conosceva questo nucleo familiare, gli chiese quante persone erano a suo carico. Il mezzadro rispose che aveva tre figli, due maschi ed una femmina di quasi diciassette anni.

- Se vi fermate ancora un pò - disse compare Nino - vi vorrei offrire del pane caldo caldo, appena sfornato. Mia moglie lo sta infornando ora -

Alfio accettò l'invito mettendo in conto di fare tardi.

Dopo una lunga attesa, la famiglia di compare Nino ed Alfio si sedettero attorno a un tavolo mangiando con avidità il pane ancora fumante, condito con olio d'oliva, sale e peperoncino.

C'era un buon vino rosso, squisito. Durante l'improvvisato spuntino, Alfio guardava di sottocchi la ragazza che i familiari chiamavano Rosina.

Era una bella e seducente campagnola. Non le mancava proprio niente: la rotondità del seno e l'accentuazione delle curve la incoronavano a pieno titolo come la più graziosa ragazza della zona. Dopo aver finito, Alfio salutò e ringraziò cordialmente.

Poi andò via, meditando a lungo. Da quando era diventato camparo, le ragazze del paese, facevano a gara per farsi notare.

Spesso le ragazze sognano un marito benestante, giovane, ricco. Ma Alfio non aveva tutte queste qualità: aveva la salute, la gioventù e un piccolo benessere assicuratogli dal suo lavoro.

Sapeva che nella vita non bisogna mai rincorrere i desideri, perché può capitare che le occasioni si dispongano in modo tale che sia impossibile soddisfarli. L'uomo nella vita non deve essere prepotente, vile ed egoista se vuole crescere. Era convinto che ciò che conta nella vita non sono i soldi ma una moglie bella e feconda.

Arrivato a casa, si diede una rinfrescatina e andò a parlare col barone. Dopo aver parlato del lavoro ordinario, tirò fuori la planimetria del feudo e la depose sul tavolo, facendo presente che le abitazioni interessate erano ventisette.

Riferì inoltre che in casa del mezzadro Nino cresceva una figlia bella, tanto da attirare l'attenzione di qualche pretendente.

Il barone, avuto sentore di quanto cresceva nella sua proprietà, invitò Alfio a ritornare per sapere in modo riservato se la ragazza era stata corteggiata da qualcuno che la voleva sposare.

Alfio comprese subito le intenzioni del barone e senza chiedere altro salutò e andò via. Quella sera, anche se stanco, si coricò tardi, convinto di poter dormire più del solito. Ma passò la notte in bianco.

Si alzò, sellò il cavallo e col pensiero fisso come un chiodo nella mente, partì a galoppo.

Appena arrivò in contrada Pagliuzza, vide in lontananza Paolo che stava tagliando l'erba davanti casa sua. Si avvicinò e cominciò a discorrere. Ogni tanto buttava lì qualche battuta su Rosina, ma non riuscì a sapere nulla.

Salutò e andò verso un ampio spiazzo colonico, dove abitavano tre famiglie numerose. Il primo ad accorgersi della presenza di Alfio fu zio Peppe, il quale lo invitò a scendere dal cavallo e a bere qualcosa di fresco.

Si unirono altri coloni e Alfio riuscì a sapere che Rosina aveva un pretendente. Si trattava di un giovane poco più che ventenne, un certo Fabrizio, che l'aveva incontrata alcuni mesi prima, mentre usciva dalla chiesa madre.

Si era invaghito talmente da riuscire a sapere dove abitava. Non tardò molto tempo che cominciarono a viaggiare i primi bigliettini, ma senza risposta.

- Ed ora del giovane che cosa si dice? - chiese Alfio.

- È da tempo che non lo incontriamo più. Prima frequentava spesso queste zone, poi non si è più visto in giro - rispose uno dei presenti.

Al rientro informò il barone che si diede da fare per saperne di più del giovane spasimante. Finalmente, in via riservatissima, seppe che da alcuni mesi si era arruolato nell'arma dei carabinieri. Non poteva essere l'autore dell'incendio.

Chi aveva compiuto una simile scelleratezza nei confronti del barone? Chi poteva essere sospettato se non qualcuno che viveva in

zona? E per quale motivo si sarebbe macchiato l'anima? Aurelio non si dava pace; alla fine decise di presentare denuncia contro ignoti con la convinzione che i tutori dell'ordine avrebbero scoperto l'incosciente responsabile. Ne mise a parte Alfio affinché non si agitasse se, per qualche sentiero del feudo, incontrava i carabinieri. Poteva essere sospettato chiunque, anche un mezzadro, oppure una persona che si dimostrava amica.

Intanto Alfio era impegnato per la raccolta dell'uva: i contadini la raccoglievano, e al trasporto provvedeva il camion messo a disposizione dal barone.

La produzione fu abbondante, superò ogni aspettativa. Seguì la raccolta delle olive, molto più elaborata della vendemmia. Spesso i mezzadri si aiutavano a vicenda e capitava che si combinassero dei matrimoni tra i figli degli stessi coloni.

Era un giorno di autunno inoltrato. Il cielo era carico di nuvole nere e minacciava la pioggia, quando Alfio sellò il cavallo e partì per fare il suo dovere. La proprietà del barone era enorme, ma Alfio, ben equipaggiato, non si preoccupava più di tanto.

Stava percorrendo un lunghissimo sentiero quando cominciarono a cadere le prime gocce di pioggia. Tirò fuori dalla sella del cavallo l'enorme ombrello, lo aprì e continuò a salire.

Stava per raggiungere contrada Scavuzzu quando si accorse che in lontananza compare Nino con la moglie e i due figli maschi si riparavano dalla pioggia con dei sacchi di canapa confezionati a cappuccio, mentre una notevole quantità di olive era rimasta sulle reti, perché non erano riusciti a metterla nei sacchi.

Dopo avere salutato, consigliò al mezzadro di radunare le olive e di caricarle sul cavallo.

Lui stesso avrebbe provveduto a portarli a casa. Compare Nino, considerato che il tempo non prometteva niente di buono, seguì il consiglio dell'amico e dopo un'ora erano tutti al riparo.

Misero le olive in magazzino e la moglie invitò Alfio ad accomodarsi per un caffè. A prepararlo ci pensò Rosina. Il camparo si era invaghito della ragazza: più la guardava e più gli piaceva.

Rosina, dagli sguardi che riceveva, aveva capito tutto ma non lo dava ad intendere. Dopo avere sorseggiato il caffè, il giovane salutò, ringraziò ed andò via. Per tutto il resto del giorno, il suo pensiero corse un po' di qua e un po' di là. Un po' pensava alla ragazzina, un po' a Milena. La sua indecisione gli logorava l'esistenza e lo rendeva nervoso.

Non riusciva a capacitarsi come mai un uomo, quando si trova ad un bivio, non sa quale percorso deve seguire, qual è il più indicato: l'esperienza insegna che l'uomo riflessivo sbaglia di meno.

Con questa convinzione tornò quel giorno a casa. Siccome voleva parlare col barone, si mangiò due uova e s'avviò.

Il barone lo ricevette con la cordialità di sempre. Lo fece accomodare e, chiamata Stefania, ordinò di portare due caffè.

- Dimmi Alfio, il raccolto delle olive si presenta bene? Ne abbiamo ancora per molto tempo? - s'informò il barone.

- Penso che la raccolta durerà fino a dicembre, specialmente verso Scavuzzu, dove tanta abbondanza è senza precedenti. Ma questa sera non sono venuto qui per parlare della raccolta delle olive - confidò Alfio.

Il barone incuriosito, gli domandò: - Forse si tratta di un argomento interessante, di un certo peso, per venire a confidarti con me. In ogni caso sono a tua disposizione. Parla che ti ascolto -

- Le devo dire in segreto che mi trovo in una situazione equivoca che mi ha tolto la pace -

- Se sei venuto da me significa che mi consideri persona in grado di poterti, in qualche modo, aiutare -

- La ringrazio per le belle parole, per la fiducia e la stima che ha in me. Tutto ciò sta a significare che, in casa sua, non mi considerate più un estraneo alle dipendenze, ma una persona più vicina, oserei dire di famiglia -

- E fai bene a dire così: io e la baronessa ti consideriamo una persona molto vicina a noi. Non mi nascondere nulla dei tuoi problemi -

- Lei sa che ho salvato dalla morte Milena. Da allora ci siamo incontrati diverse volte da amici e nulla più. Ultimamente siamo stati a pranzo, sempre da buoni amici, nel ristorante di zia Elvira.

Né in passato, né in quella occasione, ho preso l'iniziativa per un eventuale impegno sentimentale. Siamo due giovani che si frequentano e nient'altro. Sono sicuro però che Milena mi ama veramente e aspetta che io mi dichiari. Intanto ho conosciuto una ragazzina...

- Quanti anni ha? - l'interruppe il barone.

- Ha solo diciassette anni e mi sono innamorato di lei come mai nella mia vita -

- È vero che al cuor non si comanda, ma è pur vero che prima bisogna fare delle considerazioni - consigliò il barone.

- Per esempio? -

- Hai valutato la differenza d'età che c'è tra te e lei? Ti rendi conto che è notevole? Se sei venuto da me per un parere, oppure per un consiglio, ti esorto a riflettere ed agire con intelligenza e saggezza. Senti un po'. Mi hai parlato di una ragazza di diciassette anni, ma non mi hai detto dove abita, chi è, come si chiama e se la conosco -

- Non ho fatto il nome, perché lei ha già capito a chi mi riferisco -

- Mi sono fatto un'idea ma non sono sicuro e ho preferito non fare il nome - rispose il barone.

- È Rosina, la figlia di compare Nino -

- Se si tratta di una ragazza bella, simpatica, formosa, seducente, ti assicuro che non fa per te. La differenza d'età, presuppone a tempi brevissimi, una catastrofe familiare. Malediresti non solo te stesso ma anche chi ti ha messo al mondo. Ascoltami. Per come la penso io, cancella questa ragazza, se hai rispetto di te. Fai finta di averla sognata e fa che questo sogno svanisca al risveglio. Ti conviene tornare sui tuoi passi e andare incontro a chi ti ama -

- Grazie per i suoi suggerimenti, non avevo dubbi sulla sua saggezza. Ora vado. Grazie anche per il caffè e per la pazienza che ha avuto ascoltandomi. La terrò informata. -

Dopo una stretta di mano e un saluto cordiale, andò via chiudendosi la porta alle spalle.

CAPITOLO XII

Alfio tornò a casa pensando al dialogo appena avuto. Si sentiva relativamente più tranquillo. Si mise a letto a dormire, ma durante la notte fece sogni talmente strani che decise di raccontarli a qualche persona esperta in materia.

Si alzò, fece colazione con latte e caffè e andò nella stalla. Sellò il cavallo e iniziò il solito giro del feudo. I suoi doveri lo obbligavano giorno dopo giorno a spostarsi da un luogo all'altro e tenere tutto sotto controllo.

Quel mattino non era sereno. Aveva la mente satura di pensieri e non sapeva a chi confidarli per scaricare quella tensione nervosa che lo affliggeva.

Ad un tratto sentì gracchiare un corvo. Guardò verso valle e lo vide dondolare sulla cima di un albero gigante di cipresso. Quel suono stridulo tipico del canto di alcuni uccelli lo portò lontano, quando in Albania era costretto a montare di guardia e ascoltare, in quel silenzio tombale, il verso del gufo che si diffondeva nella notte.

Gli venne in mente di parlare col prete: a lui poteva raccontare del tormento sentimentale della sua anima che non gli dava un attimo di pace.

Era convinto che un uomo saggio come don Pietro Pensavalle, poteva aiutarlo a ritrovare la serenità d'animo.

Quando arrivò da Calogero, si accorse che Silvia nell'aia era intenta a ravvivare la brace contenuta in un modesto braciere.

Salutò, scese da cavallo e chiese del marito.

- È in casa che sta preparando un po' di carne per l'arrosto. Pazienti un momento che arriva subito -

- Non c'è fretta, signora, volevo solamente salutarlo - disse Alfio. Mentre parlavano uscì Calogero, il quale salutò con lo stesso calore di sempre.

- Prendi una sedia - disse alla moglie - e fai sedere Alfio. Stamani lo vedo stanco -

E senza dire altro si rivolse all'ospite e gli chiese conferma.

Alfio disse che non si sbagliava.

- Mentre mia moglie provvede all'arrosto, noi apparecchiamo la tavola - suggerì Calogero.

- Ma non sono venuto per mangiare, mi trovo di passaggio - protestò Alfio.

- Non ci pensare. Anzi per l'occasione oggi ti offro un vino prodotto alcuni anni fa - disse Calogero - Mi venne regalato da un amico di mio fratello che vive sulle pendici del Vesuvio. È un vino forte, sincero e genuino -

Mangiarono con avidità e bevvero a volontà, tanto che alla fine Alfio, dopo avere ringraziato e salutato, decise di prendere la via del ritorno. La strada gli sembrò molto lunga, tanto è vero che quando arrivò nella piazzetta antistante il palazzo e incontrò l'inserviente personale della baronessa, si sentiva talmente stanco che non si fermò, come in passato, a chiacchierare.

L'indomani, di buon mattino, decise di andare a trovare don Pietro per raccontargli i suoi bizzarri sogni.

Arrivato in chiesa, lo trovò che stava officiando la messa. Pensò quindi di sedersi sulla panca vicino al confessionale. Finita la messa, Alfio si recò in sacrestia per dire che voleva confessarsi

Il prete lo guardò quasi con sospetto anche perché non si ricordava di lui. Ma non poteva rifiutare una simile richiesta e gli chiese di attendere.

Liberatosi dei paramenti, gli fece cenno di seguirlo.

Entrarono in una grande stanza ammobiliata con un'ampia scrivania in noce, bene attrezzata, alcune sedie, un divano e un inginocchiatoio di legno usato per pregare.

- Figliuolo - disse il prete dopo averlo invitato a inginocchiarsi e farsi il segno della croce - è da molto che non ti confessi? -

- Si padre. Ormai è da tempo, ma non per disubbidienza a certe regole cristiane, ma perché gli avvenimenti della mia vita si sono talmente accavallati da non darmi un attimo di tregua. Prima il servizio militare di leva e poi la guerra che distrusse tutti i miei programmi. Al ritorno, grazie a mio nonno, trovai un lavoro stabile presso l'azienda del barone Aurelio. Il continuo impegno quotidiano non mi lascia spazio neanche per la messa. Sono stato impegnato ad assolvere con zelo il mio dovere di camparo.

Un tempo soffrivo tanto di dover dipendere dai miei genitori. Non c'è stata intenzione nell'allontanarmi dai sacri principi religiosi. Da quando sono stato assunto ogni sera vado a relazionare tutto ciò che succede nel fondo. Tanto impegno ha come vantaggio che non mi manca mai nulla! Faccio una vita agiata in tutti i sensi. Spesso il barone m'invita a cenare a casa sua.

Sicuramente non vuole farmi pesare la solitudine, ma credo di meritarlo, in quanto mi considera non più un estraneo che controlla e guarda i suoi interessi, ma una persona più vicina, quasi un parente.

Capita spesso che quando deve prendere una decisione importante, chieda il mio parere -

- Senti - l'interruppe don Pietro - arriviamo al dunque. Potrei sapere per quale motivo sei venuto da me? È da mezz'ora che parli senza spiegare il motivo del nostro incontro. Sei venuto per confessarti, oppure per altro? - chiese un po' inalberato.

- Reverendo padre, avrei bisogno di un consiglio -

- Parla che ti ascolto - lo invitò pazientemente il prete.

- Deve sapere che da un po' di tempo faccio sogni strani -

- Per esempio? - chiese don Pietro.

- Spesso sogno persone che sono morte da tempo, oppure di cadere da una notevole altezza. Per la paura mi sveglio e non riesco più a chiudere occhio. L'altra notte sognai essere stato investito da una macchina e mi trovai senza una gamba. Mi svegliai all'improvviso con tanta paura addosso. Cercai di capire il sogno, ma non riuscii a farmene una ragione -

- Giovanotto, i tuoi sogni fanno capire che stai attraversando un periodo difficile della tua vita, quindi non è facile dare un'interpre-

tazione. Ciò che tu sogni, pensi che abbia a che fare con la tua vita privata, oppure è il frutto della fatica del lavoro quotidiano che ti toglie la serenità e ti rende nervoso? Hai fatto caso a questo, c'è una associazione tra la realtà e il sogno? Come sono i rapporti con le persone che ti vivono attorno? Sono persone affidabili? Ti rispettano ed hanno fiducia in te?

Spesso i sogni sono il frutto dei nostri pensieri, di quello che facciamo e di quello che vogliamo fare. Hai avuto discussioni o diverbi con qualcuno, a causa di qualche ragazza? -

- Nessuna discussione. Anzi, a proposito di ragazze, le vorrei raccontare qualcosa di personale. Deve sapere che, tempo addietro, salvai una ragazza da un terribile incidente mortale.

Dopo il mio intervento, i medici dell'ospedale riuscirono a salvarla. Nel tempo con la ragazza siamo diventati amici e ci siamo incontrati diverse volte. Forse lei prova un grande interesse per me, mentr'io, per motivi diversi, non ho mai pensato a prendere un impegno serio e duraturo. Poiché vado in giro tutti i giorni a controllare il feudo del barone, dove vivono una sessantina di famiglie, mi è capitato di conoscere la figlia di un colono di appena diciassette anni. E mi sono innamorato di lei. Ora mi trovo tra l'incudine e il martello.

La notte non riesco a riposare, ho chiesto lumi e consigli anche al barone e lui mi ha consigliato Milena, e non la ragazzina che, data l'età, potrebbe provare un senso di fastidio, stando a fianco di un uomo alle soglie della maturità.

Mi sono rivolto a lei perché voglia suggerirmi o indicarmi una strada decorosa. Non riesco a fare ciò che mi ha detto il barone -

- Dimmi un po' Alfio, ma la ragazza è a conoscenza dei tuoi sentimenti? - chiese il prete.

- Veramente non mi sono mai dichiarato, ma lei ha capito che provo dell'interesse.

Per me rappresenta il vero ideale di donna. Non ho parlato con suo padre, perché prima volevo avere le idee chiare sul da farsi e quale prospettiva potrebbe avere la mia vita al suo fianco - proseguì Alfio.

- Lo vuoi proprio un mio consiglio? -

- Direi di sì, se lei vuole illuminare il mio futuro, liberandomi da questo pensiero che mi infastidisce continuamente ed è diventato un incubo - rispose Alfio.

- Ti consiglio di aspettare ancora e non prendere nessun impegno. Il tempo porta consiglio, quando meno te l'aspetti prenderai la decisione giusta. In ogni caso ricordati che l'uomo, per essere un buon marito, non dovrebbe mai avere dieci anni più della moglie: potrebbero sorgere dei problemi seri per la durata del matrimonio.

Il tuo avvenire dipende da te stesso. Valuta bene qualunque decisione intendi prendere, perché potresti restare scottato per tutta la vita. Non è facile poi interrompere una relazione e cominciarne un'altra che potrebbe essere peggiore della precedente.

Se sei un uomo scaltro e intelligente, come io penso, studia bene la situazione e poi "Non ti curar di lor... -

Dopo avere ascoltato i suggerimenti ed i consigli del prete, Alfio disse: - Allora, padre, se dessi ascolto e accettassi la massima degli uomini del passato, dovrei dimenticare sia Rosina che Milena -

- Credo proprio di sì - rispose con sincerità e schiettezza, don Pietro - forse è preferibile soffrire in gioventù per la perdita della persona amata, che perdere la tranquillità e la pace per tutta la vita. Abbi fede e fiducia in te stesso e vedrai che non te ne pentirai. Il buon Dio ti sarà sempre vicino. Cerca di costruire il tuo futuro non sulle disgrazie altrui, ma sulla tua esperienza. Abbi fiducia in te e vedrai che non proverai nessun senso di rinascimento per la tua drastica decisione. Fai in modo di trovare quanto prima la donna che ti affiancherà per tutta la vita. Se invece dovessi decidere di non cambiare idea, io, al posto tuo, accetterei il suggerimento del barone - concluse il don Pietro.

- Grazie per il suo prezioso consiglio, reverendo padre -

- Per i poteri conferitimi dalla chiesa, io ti assolvo dai tuoi peccati, nel nome del Padre, del Figliuolo e dello Spirito Santo -

Alfio si alzò e andò via.

CAPITOLO XIII

Dopo la confessione Alfio decise di rientrare a casa. Lungo la strada ripensava al colloquio avuto con don Pietro.

Era molto stanco. La bocca arsa gli dava fastidio. Si sedette e si mise a riflettere, cercando di farlo in modo coerente. Bevve un bicchiere d'acqua, poi si preparò un'insalata di pomodori con cipolla, origano, sale, pepe e olio.

Mangiò con avidità tutto ciò che aveva preparato per sedare quel senso di vuoto che si era venuto a creare durante il giorno. Poi trascinò un bicchiere di vino rosso che gli aveva regalato Calogero e si buttò sul letto con la convinzione di potere riposare alcune ore.

Si mise a pensare a Milena, con la quale tante volte erano usciti insieme. Ricordava quando erano andati a portare un mazzetto di fiori alla Madonna Nera. La grande piazza formicolava di gente proveniente da ogni angolo della Sicilia. La chiesa era gremita sino all'inverosimile. Molti fedeli erano rimasti sul sagrato perché impossibilitati ad entrare.

Ricordava le passeggiate per il viale del tramonto, il verde della campagna, le rive del fiume vicino al paese, dove le donne usavano andare a lavare i panni con le amiche e a stenderli al sole, perché si asciugassero con il vento che odorava di grano e di papaveri.

Alfio era un giovane duro, temprato dalle vicissitudini della vita, dalla corporatura robusta, capelli corti, occhi castani, labbra carnose. In quel momento si ricordò della prima volta che aveva incontrato Milena e come. I ricordi lo avevano portato indietro nel tempo, ma Alfio non rimpiangeva il suo passato, anzi ne era orgoglioso. Aveva sofferto molto e superate molte difficoltà, con dignità e con-

tegnò. Si era sempre prodigato per il suo benessere personale e per quello della sua famiglia, aiutandola secondo le sue modeste possibilità. Ripensò di nuovo al periodo di guerra.

La mattina si svegliò quando i raggi del sole tingevano di rosa le mura delle case. Si fermò un attimo a riflettere e decise di non andare in giro ma di restare in casa.

La sua mente era occupata da Milena. Aveva finalmente capito di essere molto legato alla ragazza a cui aveva salvato la vita.

Senza riflettere molto, prese carta e penna e le scrisse una lettera:

“Amatissima Milena, oggi sono rimasto a casa con l'intento di fare riposare un po' il mio corpo e la mia mente. Ma penso molto a te e ti ho voluto scrivere. Forse è stato il ricordo del nostro primo incontro, quando ti conobbi in quella disastrosa situazione. Sicuramente, nel momento in cui ti togliesti il sangue dal viso, qualcosa di insolito è successo in me: le corde del cuore hanno incominciato a suonare. Capelli nerissimi come la pece abbellivano il tuo viso, su cui erano incastonati come due perle i tuoi occhi meravigliosi. In quel momento, non so spiegarmi che cosa è successo dentro di me, ma ho cercato di far finta di niente.

La stessa cosa mi è successa nello spiazzo antistante la chiesa della Madonna Nera, quando ti ho guardato negli occhi e mi è venuta la voglia di stringerti forte a me e di baciarti. Eppure non l'ho fatto, ho sofferto e non so se tu l'hai capito. Ho fatto di tutto per frenare la mia passione, perché in quel momento mi sono convinto che non avevo alcun diritto di farlo, in quanto fra noi non c'era nessun impegno formale. Eravamo semplicemente due amici che si stimavano a vicenda e che in silenzio si volevano bene e forse si amavano. Non ti avevo detto che ti volevo bene e ti amavo, perché pensavo che avresti potuto rifiutarmi, quindi mi scoraggiai da solo. Ci ho provato altre volte, ma sempre con lo stesso risultato. Sapessi quanto ti ho desiderato quel giorno, quando siamo andati in montagna a pranzare nel ristorante della signora Elvira. Avevo una voglia matta, eppure ancora una volta ho resistito alla tentazione. Credo comunque che tu, che sei una ragazza intelligente, avrai capito il mio stato d'animo un po' esaltato: in quel momento ti desideravo.

Oggi sono in casa invaso da una immensa tristezza e sento il bisogno di avere qualcuno accanto. Spesso mi chiedo che cosa è stata la mia vita sino ad oggi, se non un grande continuo tormento, una vita insoddisfatta, una successione di patimenti. In alcuni momenti mi sembra di trascorrere una vita senza speranza, circondato da un buio totale.

Mi sono convinto che non è possibile vivere senza una persona cara accanto. In questo momento vorrei abbracciarti e donarti tutta la mia vita. Vorrei che il mio respiro si mescolasse al tuo. Con te vicino sicuramente non vivrò più in disordine e riacquisterò la quiete perduta. Un giorno, seduti sotto il pergolato della signora Elvira, mi hai detto che bisogna sapere amare per superare senza problemi i momenti negativi che la vita ci presenta giornalmente. Io sono rimasto in silenzio, perché ancora non avevo idee chiare sul futuro. Poi ho capito che avevi ragione e che la vita in due si affronta con maggiore coraggio e determinazione. Se accetti la mia proposta, verrò a trovarti e stabiliremo insieme il nostro futuro. Ti saluto e ti mando un affettuoso abbraccio”.

Appena finito di scrivere la lettera, con cui si dichiarava alla ragazza, si ricordò che doveva portare il cavallo dal maniscalco per sostituire i ferri già consumati dall'uso.

Era un animale intelligente, giovane, di corporatura regolare. Il suo modo di camminare faceva capire che si trattava di un cavallo focoso. Percorreva le strade del feudo con un'andatura piuttosto sostenuta. Spesso voleva essere frenato per la sua irruenza.

Mentre rientrava dal maniscalco, incontrò in via Macedonia un vecchio amico di famiglia. Aveva la carnagione annerita dai raggi del sole che faceva intendere la dura vita dei campi. Il poveretto gli confidò che non poteva andare più a lavorare, quindi viveva in povertà. Alfio, che conosceva la situazione della famiglia, si rammaricò e pensò al detto “Un patri campa centu figghi e centu figghi non campunu un patri”.

Era la pura sacrosanta verità. Ciccio Spaventa, così si chiamava il vecchietto, aveva fatto tutti i mestieri del mondo per la sopravvivenza della famiglia, ed ora che gli erano venute a mancare le forze,

a causa dell'età avanzata, si sentiva abbandonato da tutti, anche dal proprio sangue. La legge divina, però, per questi esseri irricoscienti non tarderà a venire, si farà viva presto o tardi.

Milena, ricevuta la lettera di Alfio, dopo averla letta si convinse che il destino esiste veramente. Chi mai poteva pensare che a causa dell'incidente stradale avrebbe conosciuto l'uomo che doveva amare? Le sembrava di sognare ad occhi aperti, aveva in mano la lettera che poteva significare il suo avvenire, la sua vita di coppia.

Leggeva e rileggeva quelle parole e il suo cuore si riempiva sempre più di emozione. Sapeva di amarlo. Lo aveva cercato perché era cosciente che, senza di lui, il futuro sarebbe stato senza speranza alcuna. Avrebbe patito le pene dell'inferno pur di vivere accanto a lui. Nei loro sporadici incontri, gli aveva fatto capire che l'avrebbe voluto abbracciare e stringere, donare tutta la sua purezza ed anche la sua vita. Ma Alfio, sapendo di non poterle assicurare un futuro senza preoccupazioni, non si era spinto oltre il lecito. E lei gli aveva narrato la storia della sua vita.

Suo nonno le ripeteva sempre che la felicità era dove l'uomo la vedeva, ma lei aveva un concetto pessimistico della felicità, perché per lei non esisteva. Si trattava solo di una parola astratta, di un attimo fuggente e nulla più. In certi momenti si sentiva pervasa da una tristezza sconfinata. Sentiva il bisogno di avere accanto una persona amica, con la quale dialogare e parlare dei problemi. Nei momenti di solitudine si ricordava che aveva incontrato Alfio per un caso fortuito. Ma a queste cose non ci pensava più.

Doveva guardare avanti, al futuro che non era più un abbaglio, ma qualcosa di serio e di concreto. Alfio le aveva scritto facendole capire che intendeva iniziare un rapporto duraturo e lei aveva deciso di accettare la proposta, perché la riteneva seria, considerando che la persona che la proponeva si era sempre comportata, nei suoi confronti, responsabilmente. Milena era innamorata pazza di Alfio, lo considerava un giovane affettuoso e leale, meritevole delle sue attenzioni.

La domenica mattina, molto presto, Alfio decise di andarla a trovare. In quel momento si sentiva confuso, comunque volle partire lo stesso. Appena i due innamorati si trovarono faccia a faccia, il

primo gesto fu di abbracciarsi. Subito dopo lei lo invitò ad entrare in casa e rivolta alla madre disse:

- Madre, è a lui che devo la vita. Mi ha trovata stremata e quasi priva di sensi e mi ha aiutata -

La madre si avvicinò ad Alfio e disse con voce commossa:

- Ti ringrazio per ciò che hai fatto. Dimmi come posso ricompensarti -

- Sono stato ricompensato: conoscere sua figlia è stata una grande fortuna. Il privilegio di parlare e ascoltare la sua voce mi ha cambiato profondamente. Mi sono innamorato di lei appena l'ho vista. Da quel momento non ho desiderato altro che sposarla e vivere con lei tutto il tempo che Dio vorrà concederci. Riconosco di essere un uomo di condizioni umili e forse non dovrei neanche alzare lo sguardo su di lei, ma l'amore che nutro mi dà il coraggio e la forza di osare. Farò di tutto per essere degno di sua figlia. Non se ne pentirà, signora, di avermi concesso la mano di questo grande tesoro. Mi sono deciso perché sono convinto che senza di lei non potrei vivere. Intendo amarla e proteggerla da ogni pericolo, anche a costo della mia vita -

La madre, dopo averlo ascoltato, si avvicinò e lo abbracciò dicendogli:

- Sono felice anch'io. Grazie, sei un tesoro di uomo -

Alfio, confuso dal suo modo di fare cerimonioso, non sapeva più cosa dire. Se ne stava lì impalato quando la signora aprì una porta laterale e lo fece accomodare in una stanza lunga e soleggiata con le pareti color rosa antico, le rifiniture di legno grezzo e un lucido pavimento di piastrelle color avorio. L'arredamento consisteva in un ampio divano e due poltrone rivestite in pelle nera. Lungo le pareti alcuni quadri di qualche bizzarro dilettante pittore naturalista.

Si affacciò alla finestra e vide le case del paese ben disposte, costruite sul fianco della collina.

I tetti dai bordi sporgenti color carota, le imposte dalle tinte pacate verdi e marroni e in fondo, l'albero del "Pino", con la sua verdeggiante chioma, sveltava nel cielo.

'Terra mia quanti ricordi!'

In quel momento sentì dei passi alle sue spalle, si girò e vide venire verso di lui la sua promessa con il caffè per entrambi. In tono scherzoso la ringraziò per la squisita accoglienza. Milena, per la gioia provata, si avvicinò al giovine, gli si avvinghiò al collo e si sciolse in un pianto liberatorio e restò immersa nel calore di un abbraccio che aveva desiderato da molto tempo.

Da quel giorno per Alfio cominciò seriamente un nuovo capitolo della sua vita, anche se stentava a dimenticare la spigliatezza, la sicurezza, il sorriso e la personalità di Rosina.

In lei era evidente la bellezza femminile, la genuinità della donna che colpisce subito. Da uomo giudizioso aveva capito che la differenza d'età fra Rosina e lui era enorme, quindi qualsiasi rapporto sarebbe naufragato.

La baronessa, quando seppe del fidanzamento con Milena, lo invitò al palazzo e si complimentò.

- È andata bene - gli disse - hai scelto la ragazza giusta, quella che fa per te. È una ragazza riservata, abituata a condurre una vita senza pretese assurde.

Inoltre, nei rapporti di amicizia, dimostra maturità e competenza. Questo patrimonio spesso manca in molte donne -

Alfio, dopo avere ringraziato la baronessa per le belle parole e per il suo giudizio positivo nei confronti di Milena, la salutò cordialmente e andò via.

CAPITOLO XIV

Finalmente si sentiva sereno per come erano andate le cose. Sorrideva al solo pensiero di Milena, e gli aveva fatto piacere il comportamento della futura suocera.

È vero che Alfio aveva un lavoro modesto, ma era anche vero che era giovane.

- I giovani - gli ripeteva sempre il nonno - non sono mai poveri, perché posseggono la gioventù, la spensieratezza, l'allegria. Loro hanno la prospettiva di una vita ben diversa, un futuro colmo di imprevisti che di solito è portatore di risorse e di ricchezze -

Quando arrivò a casa neppure cenò, era talmente contento che si buttò sul letto. Si addormentò e si svegliò l'indomani, per il cinguettio dei passeri che festosi volavano nell'aria veloci come saette. Si alzò, fece colazione, andò nella stalla, sellò il cavallo e si avviò per le strade del grande feudo.

Mentre percorreva un tratto di strada pianeggiante, pensò di andare a trovare zio Calogero. Lo trovò che stava spaccando della legna da consumare durante l'inverno, quando il freddo, da quelle parti, si fa veramente sentire. Capitava spesso che, per alcuni giorni, non si potesse uscire per le interminabili piogge.

I due si salutarono calorosamente. Quel mattino faceva caldo, tanto che zio Calogero lo invitò a fermarsi e accettare qualcosa da bere. Alfio non si fece ripetere l'invito. Scese da cavallo e, dopo una stretta di mano, entrambi si accomodarono in cucina. Si sedettero al tavolo, dove solitamente la famiglia usava mangiare. Calogero chiamò la moglie e la invitò a preparare la colazione, perché si era fatto tardi e bisognava mettere qualcosa sotto i denti.

La moglie, per rispetto al gradito ospite, in cinque minuti portò sul tavolo olive salate, formaggio, salame, acciughe salate, una ciambella di pane di grano e una fiasca di vino nero.

Alfio guardava tutto quel ben di Dio e non credeva ai suoi occhi. Si mise a pensare alla generosità di quella famiglia e si convinse che le persone che abitavano e vivevano nel possedimento del barone erano di una bontà che provocava imbarazzo.

Mentre stavano mangiando, parlarono dei vari raccolti, piuttosto abbondanti e di ottima qualità.

Zio Calogero assicurò che, da quando la sua famiglia abitava lì, non si era mai verificata una simile abbondanza di prodotti. Ciò lo inorgogliava, perché metteva in evidenza il suo impegno per la campagna.

- Il barone - disse Alfio - sa tutto ciò che accade nella sua proprietà. Sa pure che i suoi coloni sono persone oneste che amano lavorare la terra con diligenza -

Mentre discutevano, zio Calogero si ricordò della scoperta fatta parecchio tempo prima, quando l'albero secolare della quercia era stato sradicato e abbattuto e nella caduta aveva danneggiato seriamente la cucina. Alcuni giorni dopo, Calogero, con la legna dell'albero della quercia aveva pensato di fare provvista per l'inverno. Dopo un paio d'ore di lavoro, mentre si riposava e prendeva fiato, guardando la profonda buca intravide un angolo di muratura costruita con cura e competenza...

La curiosità lo prese e si rese conto che si trattava di un muro vero e proprio, lungo due metri e sessanta e largo un metro e venti. Somigliava ad una tomba. Zio Calogero, non abituato a certe sorprese, ebbe paura e si agitò. Il primo pensiero fu quello di rimettere il tutto come prima e non divulgare la scoperta. Chi sa quanti anni erano passati da quando era stato eseguito quel lavoro!

Lui abitava in quella casa da circa vent'anni e mai si erano verificati avvenimenti strani. Quindi il fatto era avvenuto precedentemente. Per non creare sospetti decise di non rivelare a nessuno ciò che aveva scoperto. Se avesse denunciato il fatto, oppure fosse andato dal barone, cosa sarebbe successo? E se gli autori della

tomba erano ancora in vita, come si sarebbero comportati per la paura di essere scoperti? Non era facile prendere una decisione. Comunque, poiché considerava Alfio un amico fidato, pensò di informarlo, facendogli promettere che il tutto sarebbe rimasto un segreto tra loro due. Alfio lo considerò un avvenimento che non poteva essere tenuto segreto e volle andare a vedere.

Quando arrivarono sul posto si resero conto che la costruzione poteva risalire a circa trenta anni prima e che sicuramente doveva celare qualcosa di segreto.

- Zio Calogero - disse Alfio - non è cosa da tenere segreta. Cercate di capire che non possiamo addossarci la responsabilità di altri, anche se la vicenda è molto vecchia. Necessariamente dobbiamo informarne il barone. Per me è una tomba che potrebbe contenere resti umani. Se è vero quello che penso, sicuramente la persona seppellita non doveva essere del luogo, ma chi sa da quale paese o città proveniva -

- Tu pensi che venivano a seppellire qualcuno proprio qui, nella proprietà del barone? - chiese ironico zio Calogero.

- Credo che la persona che ha scelto questo posto sia di zona. Comunque un lavoro simile non è stato realizzato da una sola persona. Sono convinto che le persone coinvolte siano diverse. Sarà il barone a decidere - Calogero annuì.

Nelle prime ore del pomeriggio, i due andarono dal barone e raccontarono dell'incredibile scoperta.

- La notizia mi sorprende non poco - disse il barone - soprattutto perché non sappiamo che cosa si nasconde all'interno. Se il lavoro risale a molti anni fa, penso che noi non abbiamo nessuna preoccupazione, in quanto, allora, eravamo dei bambini. I responsabili, quindi, bisogna cercarli altrove. Forse alcuni potrebbero essere pure morti. In ogni modo, è assolutamente necessario denunciare la scoperta all'autorità giudiziaria. Solo così possiamo conoscere la verità sull'accaduto. Che cosa ne pensate della mia decisione? - chiese il barone.

- Approvo - disse Alfio.

- E voi che cosa ne pensate? - chiese il barone a zio Calogero.

- Sono dello stesso parere - rispose questi.
- Oggi stesso, denunzierò i fatti - promise il barone.

La segnalazione mise in moto la giustizia che decise una ricognizione. Persino il parroco del paese, venuto a conoscenza che si trattava del ritrovamento di una tomba che poteva contenere resti umani, volle prendere parte. Anche la stampa locale e provinciale s'interessò del caso, amplificando la notizia. Tutti i cittadini ne furono informati.

Nel giro di pochi giorni una fiumana di curiosi volle andare a vedere questa tomba sconosciuta.

Il magistrato ordinò la recinzione del luogo, facendolo piantonare giorno e notte dai militi. Per arginare la marea di curiosi, il giudice decise che il sopralluogo sarebbe stato effettuato in una data segreta.

Inviò un fonogramma al barone invitandolo a reperire, per quella data, quattro giovani operai e un maestro muratore per rimuovere il coperchio della tomba.

Quel giorno, oltre il magistrato che conduceva le indagini e le forze dell'ordine, c'erano il medico legale, un rappresentante dell'Istituto delle Belle Arti, il sindaco del paese, alcune guardie comunali, il custode dei cimitero, il barone, Alfio, Calogero e un giornalista segretamente invitato dal giudice per annotare le fasi del procedimento dei lavori.

Invitò i presenti a tenersi a debita distanza, soprattutto per la loro incolumità fisica. Poi ordinò agli operai, che dovevano eseguire i lavori, di procedere con cautela, in modo che il materiale di risulta non andasse a finire all'interno della tomba e ne deturpasse il contenuto. Iniziò così un lavoro cauto e difficile.

Le ore passavano e la stanchezza si faceva sentire.

Nessuno dei presenti poteva allontanarsi, perché alla fine doveva relazionare sui lavori eseguiti e sul materiale contenuto all'interno della tomba.

Dopo un durissimo lavoro, la parte superiore della tomba cominciò a dare segni di cedimento. Il giudice avvisò gli operai che eventuali danni causati per incuria al materiale contenuto all'interno del

loculo sarebbero stati addebitati a loro. Erano tenuti ad operare con scrupolosità assoluta.

Il magistrato autorizzò i quattro operai a sollevare la lastra funebre. I presenti, curiosi di conoscere il contenuto, erano in ansia e tenevano gli occhi puntati verso l'interno. Il giornalista tentò di farsi largo con i gomiti, ma il giudice lo redarguì.

Tutti rimasero senza parola, incluso il magistrato: in fondo alla bara di cemento giacevano i resti di uno scheletro umano, appartenuto sicuramente ad una ragazza: era evidente la lunga e folta chioma ancora intatta. Accanto ai resti della mano destra, i presenti trovarono un anello d'oro, forse appartenuto alla defunta.

Il giudice, dopo avere redatto un sommario verbale, diede disposizione al custode del cimitero del paese, assistito dal medico, di raccogliere i resti umani in una bara, portarli in chiesa e dopo un regolare rito funebre, dare una degna sepoltura. Diede inoltre disposizione al giornalista di scrivere un articolo toccante, mettendo in risalto l'avvenimento e farlo pubblicare non solo sulla stampa locale e regionale, ma pure su quella nazionale. Solo così, forse, si sarebbe riusciti a smascherare i veri responsabili dell'efferato crimine e dare un'identità alla ragazza. Infine, prima di salutare i presenti, li invitò a collaborare con le forze dell'ordine.

CAPITOLO XV

Il giornalista colse l'occasione per mettere in mostra tutta la sua esperienza professionale: scrisse un articolo che toccò le corde del cuore anche di chi non era interessato al ritrovamento dei resti della sventurata ragazza che, forse per il capriccio di qualche spasimante, aveva perduto non solo i sogni della sua giovinezza, ma anche l'avvenire radioso che le prometteva tante speranze: una casa, una famiglia, tanti figli e tanto amore.

I resti ritrovati, all'esame autoptico, risultarono essere di una donna, all'incirca di diciannove anni. Era morta per avvelenamento.

Come consigliato dal giudice, il giornalista fece pubblicare l'articolo su diversi quotidiani, in modo da dare la massima diffusione all'eccezionale ritrovamento. Alcuni giorni dopo le denunce di persone scomparse non si contavano più.

Il magistrato fu costretto a chiedere la collaborazione di altri colleghi. Cominciò così un lavoro massacrante, che mise in moto tutti i rami della giustizia.

Dopo molti anni, si era come riaperta una ferita che molti avevano considerato chiusa per sempre.

I fascicoli che giacevano nelle caserme, anche se pieni di polvere, vennero tirati fuori e riesaminati.

Il giudice incaricò i comandanti dei vari uffici, di leggere con scrupolosa attenzione tutti gli incartamenti che riguardavano le denunce delle persone scomparse e se avevano dei dubbi su qualche dichiarazione di privati, di metterla in evidenza. Non bisognava trascurare nessun indizio, nemmeno ciò che si andava vociferando in paese.

Mentre il giudice si trovava in un vicolo cieco, gli venne in mente di elencare su un foglio di carta tutti i nomi delle ragazze di cui era stata denunciata la scomparsa. Ma era un elenco enorme: la guerra aveva lasciato il suo segno.

Un mattino, mentre il giudice lavorava alle sue carte, qualcuno bussò alla porta. Il giudice fece entrare un suo vecchio amico.

- Dimmi Giacomino, come mai stamattina sei in giro? Per caso non hai niente da fare? - chiese il giudice.

- Altro che - rispose l'altro - Mentre ero intento a sbrigare la corrispondenza, non so spiegarmi il perché, mi è venuto in mente la storia di questa scomparsa -

- Sai, la storia è complessa, perché mancano diversi elementi. Cerco di costruire un mosaico con il materiale che ho a disposizione ma mi manca il pezzo più importante: quello conclusivo. L'elemento che mi darebbe la possibilità di risolvere un caso che, nel passato, i miei predecessori hanno chiuso per mancanza di indizi. Ma sono sicuro che questi indizi ce l'ho a portata di mano, che li sto per afferrare, ma mi scivolano inspiegabilmente via come il corpo di un'anguilla. Credimi, sono preoccupato.

Giorno dopo giorno rovistato fra queste carte, illudendomi di trovare qualcosa di importante, invece non trovo.

Hai bisogno di qualche favore? Parla, che se posso venirti incontro, sono a tua disposizione -

- Veramente sono venuto qui perché ho un'idea sulla tua ricerca - lo rassicurò Giacomino.

- Parla pure che ci siamo sempre intesi. Stai tranquillo che non mi offendo, ma prenderò per buono tutto ciò che dirai -

- C'è una domanda che mi frulla in testa. L'anello che avete trovato nella tomba e che sicuramente apparteneva alla defunta, dove è andato a finire e a chi è stato affidato in custodia? -

- L'ha in custodia il maresciallo dei carabinieri -

- Sai allora che fai? Cerca di farlo portare qui e poi mi mandi a chiamare - suggerì Giacomino.

- Ma perché? Forse gli anelli parlano, che mi suggerisci di farlo portare qui? -

- Forse ci sono oggetti che parlano, non si sa mai - rispose sibilino Giacomino. Si alzò e andò via, lasciando l'amico ancora più confuso di prima.

Nella tarda mattinata il giudice alzò il telefono e chiamò il maresciallo dei carabinieri.

- Desidero parlare col comandante -

- Sono proprio io, giudice, in cosa posso esserle utile? -

- Senta comandante, dove custodisce l'anello della defunta? -

- Nel forziere della caserma. Perché, ci sono novità? -

- A dire la verità nessuna. Soltanto volevo sapere dov'è per farlo esaminare ad una persona esperta. Domattina verso le dieci lo porti qui, nel mio ufficio -

- Ci vedremo domani - rispose il maresciallo che l'indomani si presentò dal giudice con una minuscola scatola in mano.

- Ecco ciò che desidera, giudice - disse.

Il magistrato inforcò una lente d'ingrandimento e cominciò ad esaminarlo in ogni punto. Si accorse che nella parte interna erano ben visibili due lettere dell'alfabeto: "C" e "M".

La scoperta delle iniziali fece abbozzare un sorriso al giudice, il quale guardò significativamente Giacomino, facendo capire che l'anello nascondeva i segreti di un delitto mai scoperto. Prima di riconsegnare l'anello chiamò un suo collaboratore e glielo fece fotografare. Appena il maresciallo andò via, il giudice invitò Giacomino a dare il suo parere sulla scoperta.

- Credo sia un buon indizio - assicurò l'amico.

Il giudice, con l'aiuto dell'amico, riuscì a riesaminare tutte le segnalazioni in suo possesso.

- Ora dobbiamo renderci conto del numero degli abitanti dei centri interessati - sospirò il giudice - Più vasto è il centro abitato e più laboriosa diventerà la ricerca -

- La logica suggerisce di andare avanti e fare chiarezza, perché il lavoro presenta molti lati oscuri -

Il giudice ascoltava l'amico e si convinceva che aveva ragione, anche perché sarebbe stato un vanto professionale riuscire a fare luce su un caso iniziato molti anni prima e poi dimenticato, forse

per mancanza di accostamenti logici. Inviò fonogrammi a tutte le caserme dei centri interessati, invitandoli a riferire telegraficamente eventuali novità in merito alle disposizioni impartite.

Tutte le ricerche dovevano partire dall'anagrafe dei vari comuni, per individuare la famiglie con le iniziali simili a quelle dell'anello. La pista giusta era quella.

Dei tre comuni, due si affacciavano sulla costa tirrenica, mentre il terzo sorgeva nella parte più interna dell'isola, dove il sole, durante il periodo estivo, picchia fortissimo.

Per conservare l'anonimato dei comuni interessati li chiameremo X, Y, Z. Le forze dell'ordine si presentarono all'ufficio anagrafe del comune di X, per conoscere il cognome di tutte le famiglie che cominciava con la lettera "C": i dipendenti si trovarono a disagio per la mole di lavoro che comportava.

Di ogni famiglia era necessario sapere i componenti: se la morte era avvenuta naturalmente oppure no. In questo secondo caso era necessario sapere come era avvenuta. Il lavoro fu aggravato dal fatto che molte famiglie erano emigrate e non avevano dato più notizie. Nei centri di Y e Z trovarono le stesse difficoltà, ma alla fine alcuni volenterosi impiegati erano riusciti a finire il lavoro.

Mentre scorreva l'elenco delle famiglie del paese di Z, l'attenzione del giudice fu attratta dall'aggettivo *scomparsa* sottolineato vistosamente.

CAPITOLO XVI

Le ricerche si concentrarono nel comune di X. I poliziotti chiesero all'impiegata notizie certe sulle ragazze con le iniziali indicate dal giudice. Quella, controllando le carpette personali dei cittadini, si accorse che ben sette ragazze avevano le stesse iniziali.

- Ora, signorina, dobbiamo verificare dove abitano -

Dopo minuziosi controlli, risultò che quattro erano espatriate, due si erano sposate, mentre della settima si ignorava dove fosse andata a finire. I militi, considerato che per quel giorno non era possibile indagare oltre, ritornarono in ufficio e riferirono al giudice l'esito della ricerca.

Il giudice consigliò ai due poliziotti, prima di andare in Municipio, di chiedere con discrezione agli anziani del paese se erano a conoscenza del rapimento di una ragazza di nome Ciciriello Miriam, avvenuto molti anni prima.

La sera dello stesso giorno, i poliziotti erano in regolare servizio di controllo alle vetture in transito, sulla strada che collega il paese di X con la statale che conduce al paese di Z.

Durante un controllo ad un conducente piuttosto anziano, chiesero se per caso conosceva la famiglia Ciciriello, abitante nel paese di X. L'uomo rispose che molti anni prima, un giornale locale aveva parlato per diversi giorni di una famiglia che portava lo stesso cognome, perché la figlia era andata via da casa senza dare più notizia; poi non se n'era parlato più.

- Il nome della ragazza, non lo ricordate per caso? - chiese il poliziotto più giovane - Dopo tanto tempo, chi lo ricorda più - rispose il vecchietto.

- Ricordate per caso se si chiamava Miriam? - insistette l'agente.

- Credo di sì, ma è passato molto tempo e dopo non se ne parlò più, quindi ognuno dimenticò l'avvenimento. Perché mi fate questa domanda, forse si ritorna a parlare di lei? Allora i giornali parlarono di rapimento, perché essendo una ragazza che non temeva confronti in bellezza, dove passava suscitava complimenti.

Aveva un corpo così perfetto da attirare la simpatia di tutti e nello stesso tempo l'invidia delle coetanee. Si disse, a quei tempi, che si era innamorato pazzamente di lei il giovanissimo avvocato Pensabene, ma ad una esplicita richiesta di matrimonio, la ragazza aveva rifiutato. Non passarono neppure tre mesi che si sparse la voce in giro della sua sparizione. Chi pensò ad un rapimento, chi invece all'espatrio per evitare le minacce del pretendente. Nessuno riuscì a darsene una spiegazione -

- E del giovane avvocato che si disse, nessuno ne fece parola? - chiese il poliziotto.

- Inizialmente si indagò pure su di lui. Ma sa come vanno a finire queste cose! Chi conosce la legge e la dovrebbe fare rispettare, stia tranquillo, che nel momento opportuno è il primo a falsarla - rispose l'anziano.

- Delle rispettive famiglie, sa lei se qualcuno ancora vive, oppure se sono tutti morti? - incalzò il poliziotto.

- Non saprei rispondere con certezza. Mi sembra che il padre dell'avvocato, ormai ultraottantenne, viva ancora nel paese di Y. Che fine abbia fatto il figlio, non so dirlo, perché ormai sono anni che non leggo i giornali a causa della miopia.

Per quanto riguarda la famiglia della ragazza, non so molto. Vi conviene chiedere notizie altrove, alle persone che la conoscevano. Sicuramente sapranno essere più precisi.

Toglietemi ora voi una curiosità: perché dopo tanti anni la giustizia si sta mettendo in movimento? Che cosa è successo di tanto interessante? - chiese l'uomo.

- Qualche settimana fa, venne trovata nel territorio del barone una tomba. La scoperta venne segnalata alla giustizia - spiegò il poliziotto - C'erano i resti di una ragazza. Dopo vari tentativi e

ricerche si è giunti alla sua identificazione. Gli esecutori dell'effero crimine, quando la seppellirono, dimenticarono l'anello che portava, con le iniziali del suo nome e cognome. Ecco come siamo arrivati a scoprire la fine della ragazza più bella della zona -

- Ed ora che cosa intendete fare? - chiese il vecchietto.

- La giustizia cerca la verità, vuole sapere se per caso l'avvocato è responsabile e dove si trova adesso - concluse il poliziotto.

I poliziotti ringraziarono l'anziano e si recarono dal giudice a riferire l'interessante casuale incontro.

CAPITOLO XVII

Al termine di una dura giornata di lavoro, proprio mentre pensava di coricarsi, Alfio si sentì improvvisamente solo, lontano da tutti. Una melanconia infinita frammista alla stanchezza del giorno sopportato cristianamente gli cadde addosso come un macigno e lo costrinse a sedersi un attimo. Appoggiò i gomiti sul tavolo e diede un'occhiata alla casa in cui viveva: si rese conto che la stanza era illuminata da una lampada fioca. Gli sembrò inoltre più spoglia di quanto fosse in realtà.

In un angolo c'era una vecchia cassapanca di ciliegio; un tavolino mezzo mangiato dalle tarme, appoggiato al muro, fungeva da scrivania; l'arredo si completava con alcune sedie, un braciere, un antico scaffale con alcuni libri e un letto a una piazza.

Non appena si levò il giorno, si alzò e pensò di andare da Calogero. Montò a cavallo e galoppò per la strada maestra.

Mentre cavalcava, pensava a ciò che era accaduto negli ultimi tempi: il ritrovamento dei resti del corpo della ragazza, il caos che si era venuto a creare e l'invito ingiustificato del barone in un palazzo di giustizia. I cittadini scagionavano il giovane barone da ogni responsabilità, ma sostenevano che il suo vecchio padre, di un lavoro del genere realizzato nella sua proprietà, doveva essere a conoscenza. Chi sosteneva una tesi, chi un'altra. Ma quale era quella giusta?

Quel giorno Alfio voleva togliersi una curiosità: scese da cavallo e senza farsi vedere, volle sincerarsi come era stato possibile realizzare un lavoro del genere senza che nessuno se ne accorgesse.

Nel frattempo arrivò Calogero e si meravigliò vedendolo.

- Zio Calogero, non ho chiamato per non disturbare. Appena arrivato ho avuto la curiosità di vedere come è stato possibile costruire la tomba, in un luogo quasi sconosciuto.

Mentre osservavo e riflettevo, mi sono convinto che il lavoro è stato realizzato con cura, da persone esperte. Sicuramente c'è voluto molto tempo e non capisco come mai nessuno ne fece parola. Forse il colono non si è reso conto della responsabilità cui andava incontro? Poteva essere accusato di complicità e di occultamento di cadavere. A me è stato detto che il colono di allora, con la scusa che il clima non era adatto alla salute dei suoi due piccoli figli, andò via. Alcuni mesi dopo emigrò in America -

- Il tuo ragionamento è convincente - aggiunse Calogero - anche perché una volta in terra straniera non diede più notizie, nemmeno ai parenti più prossimi. Non si parlò più dell'accaduto e la stessa magistratura non indagò per approfondire quanto era successo. Se qualche responsabile dell'avvenimento è ancora vivente, è giusto che paghi per omicidio. Ma ora il caso è stato riaperto, aspettiamo gli eventi per conoscere i veri responsabili, sperando che siano ancora in vita. Tu tienimi informato sugli sviluppi -

- Dove pensi di andare ora? - chiese confidenzialmente Calogero.

- Vorrei andare un po' in giro per vedere a che punto è la raccolta delle olive. Ormai siamo ai primi di novembre e il frutto è già maturo per essere raccolto. Conviene provvedere prima che arrivi il freddo e con esso la pioggia -

Il camparo augurò una buona giornata e andò via. Quando arrivò a poca distanza dalla casa dove abitava Rosina, sentì una voce femminile che cantava "Ti voglio bene assai".

Capì che si trattava di Rosina e chiamò per salutarla. La ragazza riconobbe l'uomo che lei amava in silenzio, diede una rinvoltata alla ribelle chioma e si affacciò alla porta.

- Buongiorno Rosina, come stai? - chiese Alfio impacciato dalla seducente presenza.

- Meglio di così non potrei, la salute non mi manca, le necessità della famiglia abbondano - rispose spavalda Rosina.

- Proprio niente? - azzardò Alfio arrossendo.

- Proprio niente. Vorrei che la raccolta delle olive finisse presto.

Ce ne sono talmente tante che il lavoro sembra non finire mai -

Alfio si era avvicinato a lei al punto da sentire l'odore della sua pelle. Era un odore piacevole, simile a quello dei primi fiori primaverili campestri. Sentì in quel momento qualcosa risvegliarsi e di nuovo fu turbato dalla vicinanza della ragazza.

Gli uccelli si divertivano svolazzando intorno al maestoso albero di gelso che cresceva rigoglioso nello spiazzo antistante la casa.

Alfio, col sangue infuocato, salutò la ragazza e andò via, mentre il sole sbucando per pochi attimi dalla fitta nuvolaglia irradiava l'ultima luce rossa e violacea, prima di sparire dietro l'orizzonte.

Mentre stava per arrivare a casa, si accorse che molte abitazioni erano illuminate dalla luce artificiale, mentre la luna, pallida come un fantasma, faceva la sua apparizione dietro le nuvole vaganti.

Dopo una cena frugale, andò a letto turbato per gli avvenimenti del giorno.

Cominciò a meditare su ciò che gli era successo. Egli l'amava in silenzio, di un amore possessivo. Appena si assopì, all'improvviso percepì una voce che lo invitava ad avvicinarsi.

- Chi sei? - le chiese. Si volse e vide un'ombra che tentava di nascondersi. Le corse dietro.

Era una donna nuda: i capelli splendenti si adagiavano dolcemente sulle spalle, il seno fermo e sodo, il ventre teso e piatto e da ultimo il pube e le cosce diritte e lucide come il bronzo. L'odore di lei gli fece dire ad alta voce alcuni versi di Omero: *Chi sei, signora? Una donna mortale o una delle dee che abitano il vasto Olimpo?*

A sentire quelle parole, lei si avvicinò, lo abbracciò, lo morse, lo graffiò e nell'estasi emise un grido rauco e ansante che si attenuò alla fine in un sospiro di abbandono.

Rimasero l'uno accanto all'altra, mentre Alfio sentiva una voce che diceva: Prendila con te, ti seguirà ovunque. Quando si svegliò e si trovò solo, capì che aveva semplicemente sognato.

Erano giorni che non vedeva il barone. Decise quindi di andare a trovarlo. Lo trovò seduto dietro la scrivania del suo studio, sorridente e contento come non mai.

- Voglio confidarti - disse il barone - che mia moglie è in attesa di un bambino. Da quando abbiamo avuto la certezza, in casa mia non c'è più pace. Mia moglie è felicissima. L'argomento principe è il futuro corredo. Spesso chiama la signora Nunzia per farsi aiutare e controllare se manca qualcosa -

Alfio felice della confidenza si rallegrò e augurò ogni bene possibile per il nascituro.

- Sei andato a controllare come procede il raccolto? -

- A gonfie vele, barone. Penso che dovremo comprare altri recipienti, perché quelli che abbiamo di scorta non sono sufficienti, a meno che non arrivino i compratori degli anni passati. Solo così possiamo evitare altre spese -

- Non ci pensare - rispose il barone - Ora faccio alcune telefonate e il problema sarà risolto -

- Se mi posso permettere, a che punto sono arrivati con le indagini? - chiese Alfio.

- Ho saputo che fra alcuni giorni due rappresentanti della legge dovranno recarsi nel paese di Y per interrogare il vecchio padre di un giovane avvocato: vorrebbero sapere dove si trova il figlio. Sono molti anni ormai che ha fatto perdere le sue tracce. Dove sia andato a finire nessuno lo sa. Speriamo che il padre dia delle indicazioni giuste. Solo così, forse, si riuscirà a conoscere la località dove si nasconde - rispose il barone.

Alcuni giorni dopo, due poliziotti arrivarono nel paese di Y e videro una grande piazza da dove alcuni uomini e donne appoggiati al parapetto, guardavano nella parte sottostante.

In quel momento una folla immensa accompagnava alla dimora eterna il feretro del sindaco, morto improvvisamente. I presenti, vedendo i poliziotti, cominciarono a insospettirsi. Era evidente che andavano in cerca di qualcuno.

In piazza c'era un vigile urbano. I poliziotti si avvicinarono e gli chiesero se conosceva il padre del giovane avvocato scomparso.

Il vigile guardò in giro e s'accorse che era seduto dinanzi al bar di Salvatore. L'uomo, ormai molto in là con l'età, stava seduto con altri coetanei. Fu sorpreso dalle domande dei due e disse che se si trattava di questioni di poco conto, potevano parlare liberamente. Il più maturo fece presente che l'argomento era di natura privata.

- Allora andiamo a casa - disse il vecchietto.

Li fece accomodare in una stanza il cui arredo faceva intendere le discrete condizioni della famiglia.

- Quel tavolo era la scrivania di mio figlio che esercitava da due anni la professione dell'avvocato. Tutto ciò che vedete qui in giro era suo: i libri, le riviste che trattavano sentenze, giudizi, cause. Anche il rapace imbalsamato era di mio figlio; gli era stato regalato da un suo fraterno amico, provetto cacciatore - spiegò l'uomo.

- Noi siamo venuti proprio per sapere dove si trova oggi suo figlio. La giustizia lo cerca, perché ha alcune domande da fargli - esordì il più giovane dei due.

- La magistratura lo cerca ora. Io lo cerco da trent'anni.

Non so per quale motivo la giustizia chiede di lui. Sono passate ormai trenta primavere da quando uscì di casa e non fece più ritorno. La sua sparizione è rimasta un mistero per tutti.

Io non mi sono mai rassegnato. Spero che l'Essere Supremo me lo faccia ancora riabbracciare, così come facevo quando era bambino. Tutti i paesani chiedono ancora di lui, perché tutti gli volevano bene - rispose il padre amareggiato.

- Ci parli della sua vita privata, degli amici che frequentava, se nutriva dei sentimenti verso qualche ragazza. Ci dica tutto ciò che ricorda - chiese l'agente.

- Perché questa domanda? Forse avete qualche notizia? Non dimenticate che era un uomo di legge e come tale intendeva rispettarla e farla osservare -

- Lei ha perfettamente ragione - assicurò l'agente - ma a volte se si tratta di questione di cuore, c'è chi la legge la dimentica... -

- Che dite, perché mio figlio implicato in una tale accusa?

In casa non parlò mai di questioni di cuore. Ed era un giovane aperto, incapace di tenersi dentro un segreto -

- Dunque, signore mio, trent'anni fa è scomparsa una ragazza molto bella. Dopo tanti anni sono stati ritrovati i suoi resti nella proprietà del barone Aurelio. Si vocifera in giro che proprio suo figlio la corteggiava, ma lei lo rifiutava. Lei non ne voleva sapere di lui. Alcuni mesi dopo, prima è scomparsa la ragazza e poi, guarda caso, suo figlio -

- E la legge crede che il responsabile sia proprio mio figlio? -

- Questo è il sospetto - rispose il poliziotto.

- La ragazza è morta. Mio figlio è scomparso. Vorrei che mio figlio tornasse e si compisse questo miracolo -

- Il magistrato lo cerca perché lo reputa responsabile della morte della ragazza, e crede pure che sia vivo -

- Magari fosse vero! Così, prima di rendere l'anima a Dio, lo potrei riabbracciare. Ma la povera ragazza come si chiamava? -

- Miriam Ciciriello - rispose l'agente.

- Il cognome mi è completamente nuovo - rispose l'uomo dopo qualche istante di riflessione.

- Possiamo riferire al giudice senza ombra di dubbio che sono molti anni che lei non ha notizie di suo figlio? -

- Potete riferire che sono molti anni che non vedo mio figlio, né so se è vivo e dove eventualmente si trova - confermò l'anziano padre.

I due poliziotti salutarono e andarono via convinti della lealtà del vecchio.

Mentre tornavano in caserma, il più anziano disse al collega: - Vedrai che questo delitto resterà impunito. Nessuno parla, nessuno sa niente: sembra omertà -

Nel tempo il caso fu chiuso.

CAPITOLO XVIII

Alfio era talmente impegnato col controllo quotidiano della raccolta delle olive da non trovare il tempo per vedersi con Milena.

Ogni giorno si riprometteva di andare a trovarla, ma la sera rientrava così stanco che non se la sentiva di uscire.

Preferiva lavarsi, cenare e andare a riposare. Sembrava che la raccolta delle olive non volesse mai finire. Si avvicinava la festa del Natale ed ancora i coloni erano impegnati.

Una domenica mattina, mentre Alfio si stava rasando, sentì bussare alla porta di casa. Andò a vedere e il figlio di zio Calogero lo informò della presenza al frantoio di don Pietro.

- Vai a riferire che arriverò subito - disse Alfio.

Sistemata la pesa e il carico dell'olio, Alfio salutò il prete e gli fece capire che voleva parlargli in privato.

- Quando vuoi venire, avvisami per tempo -

I due si incontrarono una sera di alcuni giorni dopo.

- Allora Alfio, che c'è di tanto importante che volevi incontrarmi da solo?- chiese il reverendo - Forse hai qualche altro problema di cuore e vuoi che ti aiuti a risolverlo? -

- Magari don Pietro, se col suo suggerimento potessi risolvere il problema che da tempo mi assilla e non mi dà pace né giorno né notte - rispose.

- Parla che ti ascolto -

- La situazione è proprio complicata, ecco perché mi sono rivolto a lei con la speranza che il suo consiglio dia un po' di pace al mio vivere quotidiano. Tempo fa venni da lei; ho poi deciso di fidanzarmi con la ragazza a cui ho salvato la vita- iniziò Alfio.

- Scusami se ti interrompo, ma avete avuto rapporti intimi? -

- No, perché sono stato educato alla rettitudine -

- E allora “Male non fare, paura non avere”. Hai la coscienza pulita -

- Fino ad un certo punto, padre -

- Forse c'è qualcosa che non mi hai detto di cui ti senti responsabile? -

- Non riesco a dimenticare l'altra, anche se ha solo diciassette anni. Mi creda, sono arrivato a tal punto che la sogno ad occhi aperti. Ovunque mi trovo, sento di averla accanto. Mi sembra di sentire la sua voce -

- E con la tua fidanzata come la mettiamo? Lei, sicuramente quanto prima ti chiederà di sposarla. Cosa risponderai ad una simile richiesta? - chiese il prete.

- È questo che mi fa dannare l'anima. Ma prima o poi devo necessariamente prendere una decisione -

- Cosa vuoi fare? Come intendi uscirne? -

- Non lo so nemmeno io. Vorrei sposare Milena perché mi sento moralmente impegnato, ma nello stesso tempo, sono innamorato della seconda ragazza. Sono confuso - si sfogò Alfio.

- Dal tuo modo di ragionare sembri poco sano di mente. Poco fa mi hai detto che credi nei sacri principi religiosi che hai ricevuto dalla tua educazione ed ora mi vieni a fare simili discorsi, proprio a me che sono un prete? Ti consideravo un giovane più maturo di quello che mi stai dimostrando di essere. Forse ancora devi crescere. Non ti offendere, ma vorrei sapere dove vuoi arrivare col tuo modo di ragionare, che cosa vuoi fare, chi vorresti sposare delle due. Dimmi almeno questo, se lo sai.

Penso che ti manchi la stabilità mentale per cui alla tua età certe discussioni non solo non si dovrebbero fare, ma non si dovrebbero neppure pensare. La vita di ognuno di noi è un miscuglio di passioni, di entusiasmi, di errori e di speranze e il nostro operato è l'unico ricordo che ci farà sopravvivere, anche quando diventeremo polvere del tempo. Il ricordo di ognuno di noi che continuerà a vivere è l'unica immortalità che ci è concessa. La gente ci ricorderà solo

se nella vita siamo stati persone che hanno lasciato dei ricordi, altrimenti ci dimenticherà -

Don Pietro fu costretto a dare sfogo alla sua rabbia spiazzato dal modo di ragionare di un trentenne che dimostrava scarsa serietà e poca maturità nel prendere una decisione. Alfio dimostrava di non avere carattere e poca maturità.

- Lei, padre, ha ragione di arrabbiarsi sentendomi parlare. Il problema è che non vorrei perdere né l'una né l'altra - concluse sfacciatamente Alfio.

A quel punto don Pietro lo apostrofò in malo modo con parole offensive. E a chiusura del colloquio aggiunse: - Visto che la pensi così, sposale tutte e due, così imiti il tiranno di Siracusa che sposò due donne: una siciliana e l'altra calabrese. Dionisio intendeva simboleggiare la sua condizione di capo e condottiero di entrambi le terre. Ma tu che non rappresenti nessuno, se non la tua povertà, cosa vuoi dimostrare a chi ti conosce? che sei un donnaiolo capace di conquistare più di una donna? Ma, amico mio, questo lavoro riescono a farlo solo gli uomini che non hanno mai conosciuto una vita serena e tranquilla in seno alla famiglia e alla società. Forse in futuro vuoi formare un harem e vivere come gli sceicchi con un certo numero di mogli accanto, così quando vai in giro te le porti dietro e dove passi la gente ti applaude? - aggiunse sarcastico.

Alfio salutò e andò via mortificato e pensieroso.

Mentre percorreva la strada di ritorno, ripassava nella sua mente le parole del prete che in fondo rappresentavano una specie di sentenza. Era onesto prendere una decisione e scegliere chi delle due ragazze si adattava maggiormente al suo vivere.

Quando arrivò in via Roma, vide il bar aperto. Gli venne il desiderio di un caffè. Entrò e salutò. Tra i presenti c'era Antonio, un veterano d'altri tempi. S'avvicinò e volle pagare la consumazione. Alfio lo ringraziò e invece di pensare al rientro, si mise a chiacchiere con l'amico. Cominciarono a parlare della vendemmia, della raccolta delle olive, dei tempi passati, dei sacrifici fatti per tirare avanti, e via di questo passo. Poi Antonio iniziò a raccontare un episodio della sua vita passata.

- Se mi ascolti, continuo - disse il vecchietto.

- Potete continuare tranquillamente - rispose Alfio.

- Quando avevo vent'anni, mi sono innamorato di una ragazza di nome Mara. Era bella come il creato. Non le mancava niente, se non il denaro. Io l'amavo ed ero sicuro che nel tempo avrei guadagnato tanto da permetterci di condurre una vita abbastanza comoda. Già lavoravo come meccanico e guadagnavo bene, tanto da comprare capi di abbigliamento molto costosi. Eravamo innamorati e avevamo deciso di sposarci. Lei faceva la sarta e volle prepararsi l'abito da sposa a suo gusto. Il nostro nido d'amore doveva essere un appartamento messo a disposizione da mio padre.

Una sera, mentre eravamo nel nostro futuro nido per decidere dei mobili, in un attimo ci trovammo abbracciati e stesi lì sul pavimento. Lei non intendeva, ma poi cedette al desiderio e facemmo l'amore. Era la prima volta per entrambi! Quando ci siamo resi conto dell'accaduto, ci guardammo negli occhi e ci mettemmo a ridere, anche perché i nostri vestiti avevano pulito il pavimento e cambiato colore.

Mancavano alcuni giorni al matrimonio, quando il datore di lavoro mi licenziò. Considerato che senza lavoro non potevo mantenere la famiglia, presi una drastica decisione: abbandonare l'impegno matrimoniale e fuggire di notte, senza lasciare traccia.

La mia ragazza, nel tempo, decise di accettare le attenzioni di un altro giovane, quindi convolò a nozze.

Passati quarant'anni, una sera, mentre mi trovavo in casa di amici per il battesimo del figlio, fra gli invitati vidi una signora di mezza età, vestita elegantemente. Mi sembrò di conoscerla.

Dopo averla salutata, cominciai a parlare della mia vita. Lei sembrava interessata e pazientemente ascoltava. Man mano che andavo avanti nel racconto, mi accorsi che si agitava sempre più. Sino a quando cominciò a farmi delle domande alle quali risposi con sincerità, senza capire come mai lei conoscesse così bene il mio passato.

Quando accennai alla prima volta, lei mi chiese come si chiamava la ragazza. Appena pronunziai il nome, si alzò come una furia e in presenza di tutti gli invitati, mi diede uno schiaffo che fece eco

in tutto l'ambiente. Praticamente, dopo quarant'anni, il destino ci aveva fatto nuovamente incontrare -

- Allora il destino esiste veramente? - chiese Alfio.

- Se il destino esiste o meno, questo non te lo so dire. Certo, l'incontro tra me e la ragazza di un tempo c'è stato. Solo questo posso dirti. Poi, se il percorso della nostra vita è una combinazione continua di avvenimenti voluti dal destino, questo non lo so -

Alfio salutò l'amico e tornò a casa con l'emicrania. Appena arrivò, andò a dormire, senza neppure cenare. La stanchezza si faceva sentire. Si addormentò quasi subito. Durante la notte fece sogni molto strani.

CAPITOLO XIX

Un pomeriggio, mentre il giovane camparo rientrava a casa, pensò di andare a trovare il barone per confidargli la sua decisione: voleva sposare Milena e chiudere con la sua indecisione. Di solito, quando si parla di matrimonio, i preparativi dipendono dalla disponibilità degli interessati.

Era assurdo pensare di affrontare una spesa esorbitante, ma il tutto doveva essere rapportato e contenuto ai suoi modesti risparmi. Dopo avere preso accordi con la sua ragazza, desiderava metterne al corrente il barone, visto i loro ottimi rapporti di amicizia.

- Le anticipo barone, che con Milena vorremmo sposarci dopo la raccolta delle olive - disse Alfio.

- La tua decisione mi sorprende non poco - rispose il barone.
- Ma poiché avete deciso così, ti assicuro che fa piacere anche a me. Il locale dove abiti è troppo piccolo per una famiglia. Ti consiglio di sistemarti l'appartamento dove un tempo abitava mia zia, la sorella di mio padre. L'abitazione comprende tre camere, la cucina e il bagno: ci puoi vivere tranquillamente. Per quanto riguarda le spese per il matrimonio, se hai bisogno parla.

Cerca la signora Rosaria e vai a vedere se l'appartamento ti piace. Se c'è bisogno chiama il pittore per fare rinfrescare le pareti. Controlla se è necessario fare intervenire il muratore e il falegname -

- Grazie barone del suo buon cuore. Speravo nella sua generosità. Non trovo parole - concluse Alfio.

- Non ci pensare, perché hai tempo per farlo. Ora vai tranquillo e riferisci alla tua ragazza la mia proposta -

Alfio andò via felice e contento per avere risolto il problema della casa.

La sera successiva andò da Milena e parlò della generosità del barone. Le propose di vedere insieme la casa e se si dovevano apportare eventuali modifiche.

Il lavoro lo impegnava moltissimo. La sera rientrava talmente stanco che gli era difficile conciliarsi al sonno. Ricordava la mamma, le sorelle, la morte prematura del padre, la casa, la grande piazza del paese che pullulava di persone nei giorni festivi, la via Roma, le feste annuali in onore di Maria Santissima Addolorata, le processioni...

Un mattino si levò dal letto e partì in groppa al suo cavallo. Si sentiva particolarmente solo e temeva la disperazione della solitudine. Sentiva il bisogno di pace e di tranquillità ed era cosciente che quando si trovava dinanzi a Rosina la sua anima s'illuminava. Sapeva che la ragazzina possedeva la capacità di affascinare qualsiasi uomo. Il suo incontro lo caricava di quel *quid* che lo accompagnava per tutta la giornata.

Un giorno Alfio rientrò a casa prima del previsto. Non aveva finito di ravviarsi i capelli che qualcuno bussò alla porta. Era la signora Rosaria che gli comunicava che era desiderato dal barone.

- Dica che arriverò fra pochi minuti - rispose. Si diede una sistemata alla persona e raggiunse lo studio del barone.

- Siediti e parliamo con sincerità -

- Mi dica, barone -

- Quando ti ho conosciuto, mi hai detto che da militare sei stato in Albania e che sei rimasto lì sino a guerra finita -

- È la pura e sacrosanta verità - rispose Alfio.

- In quel periodo avrai conosciuto molte donne -

- Sì, è vero - confermò Alfio - In Albania, a causa della disoccupazione, molte donne si prostituivano per denaro. Io fui fortunato perché mi innamorai.

Quando si presentò l'occasione di tornare a casa, lei nel dargli l'ultimo saluto ebbe un presentimento e mi disse: Mi auguro che le

nostre strade un giorno non lontano si intersecheranno e che il nostro rapporto possa continuare.

Spesso i ricordi di quel periodo mi tornano in mente e mi creda, barone, ne soffro abbastanza. Durante le ore di libera uscita, andavamo per le vie del paese tranquilli e sereni. Come tutti i giovani innamorati facevamo progetti per il futuro. Sa, nel tempo, mi ero veramente innamorato di lei. Mi sentivo felice come non mai.

Ci sentivamo legati dalla forza dell'amore e sognavamo un futuro radioso, senza problemi del domani. Quando rientrai a casa, sentii la sua mancanza, mi considerai un uomo solo, abbandonato da tutti, persino da quella ragazza che mi aveva dato tutto ciò che era in suo possesso: amore, simpatia, stima e tutto ciò che una donna è capace di donare. Non è possibile, barone, scordare una ragazza simile, capace di cambiare la sua vita per la tua - concluse mestamente Alfio.

- Ma hai veramente amato quella donna? - insistette il barone.

- Le volevo un bene infinito Non mi interessava sapere se viveva in povertà. Anch'io ero povero, forse più di lei. Se i nostri rapporti avessero avuto un seguito, l'avrei sposata con tutto il cuore. Amavo quella ragazza dalla pelle color bronzo, con occhi e capelli nerissimi. Era una donna che emanava il profumo della ginestra. In alcuni momenti il suo sguardo di creatura selvaggia mi procurava le vertigini. Era una donna che non può essere dimenticata. Io ero convinto della sua fedeltà e non può immaginare quanto ho sofferto quando sono rientrato in Italia - aggiunse Alfio.

- Se si presentasse all'improvviso, come l'accoglieresti? -

- L'abbraccerei così forte da toglierle il respiro, come nei primi nostri incontri. Non si tratta di una donna appariscente, ma è bello tutto ciò che ha dentro. Avrei voluto incontrarla un'altra volta nella vita, ma sono convinto che il mio desiderio resterà solo un sogno. Non diventerà mai realtà -

- Se ti venisse a trovare, la sposeresti? Lasceresti gli impegni di cuore che nel tempo hai assunto qui? -

- Anche se con dolore, lo farei. La donna albanese affronta il patibolo pur di restare fedele al suo partner. Una volta che si lega ad

un uomo vi rimane attaccata come l'edera ad un tronco d'albero. È capace di sottoporsi a qualsiasi supplizio pur di avere in cambio rispetto e amore dall'uomo che ama - concluse Alfio.

- Quindi ancora la ami? - ripeté il barone.

- Forse di più, perché sono certo della sua fedeltà. Ma è un sogno irrealizzabile -s

- Lasceresti Milena per tornare indietro? - ripeté il barone.

- L'amore e l'affetto di quella donna non furono cosa da poco.

Le ripeto che tornerei indietro senza pensarci più di tanto -

Katia, la ragazza albanese, dalla camera accanto ascoltava commossa. Voleva uscire e abbracciarlo come ai vecchi tempi, ma poiché aveva avuto ordine di rimanere celata, non si mosse.

Il barone si alzò e andò ad aprire la porta. Poi invitò Alfio a curiosare. Quando arrivò alla porta e vide, un grido di gioia esplose dal suo petto.

Ora, il barone aveva la certezza che quella creatura nel passato si era donata interamente a lui. Infatti, in un attimo, entrambi si trovarono l'una nelle braccia dell'altro. Il barone guardava commosso.

Dopo gli abbracci, Alfio chiese alla ragazza chi era il ragazzino che l'accompagnava. Katia gli rispose di guardarlo attentamente. Senza che nessuno parlasse, Alfio capì tutto.

Si avvicinò al ragazzino, ma questi, come un oggetto calamitato, gli corse incontro gridando ad alta voce: papà. Alfio lo prese in braccio e se lo strinse al petto: - Figlio mio quanto sono felice! -

Quando uscirono dalla stanza, Alfio teneva in braccio quel figlio che aveva tanto sognato di avere e si accorse che il barone aveva pianto.

Capita spesso nella vita che a volte gli imprevisti provocano un cambiamento radicale nei programmi stabiliti.

Alfio fu costretto a raccontare la verità a Milena. Non trovò il coraggio di farlo di persona e preferì affidarsi ad un anonimo foglio di carta. Spiegò di Katia, del figlio e chiese perdono per non poter mantenere i suoi impegni.

“... Perdonami, dolce amore, della mia difficile sofferta decisio-

ne che i casi della vita mi impongono di prendere... Come hai ben capito, gli eventi del passato mi costringono a dirti che devo lasciarti e per sempre... Da questo momento sei libera dai tuoi impegni sentimentali nei miei confronti. Cerca di capire che una simile decisione non è facile né per te né per me... Vivi liberamente la tua vita e non pensare più a me. Ti prego di perdonarmi e di continuare a considerarmi un amico conosciuto in un momento particolare.. Grazie di cuore per i bei momenti che ho passato vicino a te. Sappi che desidero soltanto la tua felicità. Spero che comprenderai. A volte il destino è crudele con gli esseri umani. Ti ringrazio per la fiducia e l'affetto che hai nutrito nei miei confronti. Addio”.

Milena, per dimenticare la delusione amorosa, accettò di sposare per procura un giovane, amico di famiglia, residente in America ed emigrò.

Rosina qualche tempo dopo, pensò di andare a vivere in una città della Svizzera, dove iniziò a lavorare come commessa in un negozio.

La baronessa Adriana, commossa per la storia dei due, decise di assumere Katia come baby-sitter.

Storielle di paese

La Guerra

Ritornare a parlare del periodo bellico del 1943 e degli anni che subito dopo ne seguirono, sarebbe come riaprire una piaga mai rimarginata. Il ricordo del passato è doloroso: basti pensare che la mattina la stragrande maggioranza delle famiglie del piccolo paese, era consapevole che, alzandosi dal letto, non trovava bevanda o cibo per sfamarsi.

Durante il periodo estivo, grandi e piccoli scorazzavano per la campagna in cerca di un frutto maturo, per calmare il brontolio dello stomaco. Ed era fortunato chi non veniva scoperto dai mezzadri oppure dai proprietari.

In autunno, quelli che non possedevano neppure un pezzetto di terra da coltivare, si davano da fare per racimolare qua e là un po' di olive e venderle per comprare un pane e sfamare la famiglia.

D'inverno, il cibo si riduceva ad un piatto di minestra selvatica, senza sale, né olio, né pane. Così si tirò avanti per alcuni anni, sino a quando i più giovani iniziarono ad espatriare in cerca di una vita migliore, con meno problemi e meno sacrifici.

Le privazioni di quel periodo sono state inumane. Mancava tutto. I fumatori, per potere fumare, arrotolavano i pampini della vite. Capitava spesso che una mamma, mettendo da parte il suo orgoglio per amore dei figli, andasse a mendicare un tozzo di pane presso le famiglie più agiate.

Era umiliante, ma necessario.

I ricordi di quei tempi sono indelebili tra i più anziani che, spesso raccontano ai nipoti e ai pronipoti il dramma della sopravvivenza, i sacrifici e le privazioni quotidiane per un tozzo di pane. Le

nuove generazioni, però, fanno orecchio da mercante, oppure sorridono increduli sentendosi narrare una realtà mai conosciuta, umiliante per tutti.

Quanto era difficile vivere un tempo in Sicilia! Si conduceva una vita da cani, senza uno spiraglio di cambiamento e di benessere.

Amanda

In quel triste periodo post-bellico, Amanda, figlia di contadini, riuscì ad entrare al servizio della baronessa Serafina Andaloro.

Uno dei suoi compiti era quello di fare la spesa e lo assolveva scrupolosamente: sosteneva che nella vita non bisogna avere fretta se si vogliono fare le cose per bene. Glielo aveva insegnato la nonna che, crescendo, le aveva dato tanti consigli per affrontare bene la vita. Uno dei suoi preferiti riguardava gli uomini: si divertono a copulare quando possono.

Le piaceva molto parlare con gli altri: avendo studiato poco, aveva difficoltà nel parlare e quindi si arrangiava imparando tutte le parole che sentiva. Era una donna con diverse esperienze alle spalle che riusciva sempre a cavarsela.

Secondo lei due sono le cose che i siciliani devono evitare: ubriacarsi e innamorarsi, perché si distraggono e rischiano molto.

Amanda parlava così perché ferita dalle tante passeggiate in compagnia di amici. Era stata una esperienza amara che, ancora oggi, scottava.

Nei momenti di solitudine provava paura e amarezza e per trovare conforto si rivolgeva a Dio perché l'aiutasse a superare quei tristi momenti.

- Mia madre mi paragonava ad una ragazza araba, perché, secondo lei, le donne arabe sono coraggiose e sono capaci di lottare sino all'esaurimento delle loro forze. Sicuramente aveva ragione, perché riesco a superare i problemi con tanta forza di volontà -

Nei momenti di libertà si riposava su una elegante sdraio e teneva compagnia alla signora Serafina che si godeva il sole. La sdraio

era talmente comoda che faceva sognare. Un pomeriggio, mentre prendeva il sole, esibendo il suo corpo vellutato e attraente, scorse un ragazzo che sbirciava, nonostante il giardino fosse ben riparato.

Lei abbozzò un sorriso e seguì a parlare con la baronessa.

- Da ragazza ho avuto molte esperienze negative e il mio corpo attraeva uomini già maturi. Uno di loro si finse innamorato, e con promesse da marinaio, pretendeva che andassi a letto con lui. Ma io volevo l'amore vero, pimpante, il divertimento, la passione, che pensavo di trovare in un giovane.

Spesso ne piangevo amaramente e mi sedevo all'ombra del limone che mio padre coltiva e cura come un bambino nel piccolo giardino di casa, riflettendo sui versi sempre attuali che il Leopardi dedicò alla natura in un momento di sconforto, di amarezza e di dolore fisico. Accusa la natura di avergli negato tutte le promesse fatte un tempo lontano, sin dai primi giorni di vita.

Nell'assoluta solitudine mi rendo conto che gli anni più belli sono andati via con la leggerezza di un volo di gabbiano che passa nel cielo lasciando solo l'eco del suo canto.

Sono convinta di avere sbagliato per inesperienza, ma sono arciconvinta che tutto era scritto nel libro del mio destino.

Spesso penso di espatriare per allontanarmi dai luoghi che sono stati testimoni del mio passato, ma poi penso al dispiacere dei miei genitori e quindi torno a piangere delle mie sventure, edificate su un passato accettabile solo cristianamente. Dietro di me vedo solo sofferenze, dispiaceri, lacrime e non pochi sacrifici corporali.

Forse le ragazze arabe a cui mia madre mi paragonava, hanno più forza, coraggio e saggezza di me.-

La Processione

Dopo la morte di padre Crispino, fu nominato a sostituirlo padre Alfonso, figlio di valenti agricoltori del luogo, con poca esperienza alle spalle.

Inizialmente si trovò in difficoltà a guidare una così nutrita parrocchia di fedeli. Il centro abitato comprendeva ben sei chiese, frequentate da molti religiosi.

Era solito portare vistosi occhiali scuri. Alto di statura, uomo tipicamente siciliano, aveva occhi neri, ciglia e sopraciglia lunghe, carnagione abbronzata. Era un sacerdote semplice nella fede, ma esperto di teologia, capace di affrontare qualsiasi evenienza con coraggio. Sempre attivo al suo impegno di religioso. Puntuale nei suoi impegni con i fedeli, i quali in breve tempo capirono che era ben diverso dal precedente sacerdote, che aveva servito i fedeli del vasto territorio del paese, così come gli imponeva il suo abito talare

Dopo il suo arrivo si rese conto dell'ingiustizia umana che serpeggiava in molte famiglie, specialmente tra la povera gente che soffriva per la prepotenza dei proprietari terrieri a causa della continua pretesa di incontri assurdi con le figlie dei coloni, ritenute loro schiave. Era forse un residuo del diritto di prima notte?

In previsione della festa del Santo Patrono del paese, padre Alfonso cercò di indire il Consiglio Parrocchiale, per stilare il programma dei festeggiamenti.

Dopo una lunga e vivace discussione si parlò dell'oro del Santo, catalogato con cura nel libro mastro, dove erano stati descritti i beni della chiesa. L'oro era custodito nel forziere della chiesa, assieme al manto. Nella riunione si stabilì che durante la processione il Santo

doveva indossare il manto coperto d'oro, come in passato. Durante lo svolgimento della processione accadde un avvenimento degno di essere ricordato.

In mezzo alla folla dei fedeli, una ragazza, facendosi largo tra la marea dei fedeli in processione, voleva ringraziare il Santo della grazia ricevuta.

I fedeli riconobbero in lei la giovanissima figlia della signora Filomena, che aveva fatto parlare di sé per una vita assai in contrasto con i principi della moralità cristiana. I portantini, impauriti per il caos che si era creato, si fermarono.

La ragazza, facendosi largo con le braccia e gridando, raggiunto il Santo miracoloso, si inginocchiò, e segnata si lo ringraziò con quanto fiato aveva in corpo, per averla aiutata ad uscire da quel tunnel di vita peccaminosa in cui si era venuta a trovare.

È vero che non era bella, ma è pur vero che con i ragazzi ci sapeva fare. L'ultimo suo spasimante era stato ucciso per gelosia.

I siciliani in fatto di affronto scherzano poco. Hanno il sangue caldo. Molti pagano l'offesa con la morte.

Alla scena aveva assistito un giovane che, nel vedere la ragazza, rimane molto colpito e la guardò con interesse. In quel momento sentì una attrazione fisica. Capì che non era una donna disonesta, ma una donna consapevole del proprio passato che voleva dimenticare ad ogni costo.

A festa finita, lui la invitò e i due andarono prima a cenare e poi a letto, ma caso strano, non fecero l'amore.

Il mattino successivo, la ragazza, completamente nuda, attraversò il corridoio per andare in bagno. Lo spettacolo inconsueto provocò nel giovine un brivido di freddo, come di febbre. E dire che lei, per evitare il minimo rumore si era mossa a piedi nudi. Ma quei passi felpati furono uditi. Lei si fece una doccia rilassante e tornò in camera. I capelli raccolti sulla nuca mettevano in evidenza la ricchezza del petto e la rotondità del viso.

Alla vista del corpo della ragazza, il sangue del giovine si eccitò non poco. Avevano passato la loro prima notte insieme senza fare l'amore! L'occasionale compagno, si era tenuto lontano incurante

del tumulto di evidente passione che esplodeva nella ragazza come un vulcano in piena eruzione.

Il motivo dominante per cui il giovane non si era lasciato andare non era voluto: un increscioso incidente gli aveva tolto la virilità.

Quel mattino si alzò talmente pallido che sembrava un cero di chiesa appena spento e se non fosse stato per il petto che si muoveva su e giù come il mantice dell'officina del fabbro di zio Claudio, sarebbe sembrato un morto rimasto con gli occhi sbarrati e fissi come se vedessero satana in persona.

Alcuni giorni dopo arrivò in casa del giovane la zia, Prazzita, la quale appena vide la picciotta si complimentò per l'oculata scelta e subito domandò - Ma cu è sta bedda carusa? -

La ragazza, orgogliosa di sé, non la degnò di uno sguardo, ma si diresse verso il giovane e lo accarezzò e per dimostrare la sua benevolenza si chinò e lo baciò. Zia Prazzita nell'assistere alla scena pensò: 'Allora l'amica di stu mischinu è idda'.

La ragazza, infastidita della presenza dell'anziana donna, con uno sguardo severo la zitti e con un dire quasi di risentimento disse:

- Io per oggi ho completato il mio lavoro, credo che non ci sia niente di male se vado a riposare - e si allontanò.

Zia Prazzita capì di essere considerata una intrusa e sotto voce ripeté un motto antico: 'Non ti fidari du riccu chi fu poviru e di fimmina civiluta'.

Considerata che la sua presenza non era gradita, salutò con buone maniere e andò via.

Ninì

- A livello di rapporto di coppia - sosteneva Ninì - sono sicuramente immaturo, riconosco che non so amare, forse devo ancora crescere. Oppure ho paura di amare veramente e per lungo tempo? Non voglio essere abbandonato da una ragazza, col pretesto di non averla saputa amare tanto quanto le sue aspettative. Sarà certamente la paura di soffrire? La vita sessuale che vivo si potrebbe definire di comodo: non mi coinvolge. A me piace la donna ben equilibrata, dolce, vivace, a cui confidare in perfetto silenzio tutti i miei segreti. Mi piace quando mi abbraccia e mi conduce, con dolcezza e semplicità, nel territorio del suo paradiso carnale, da me tanto gradito e atteso. Io mi stupisco e mi emoziono.

Nella mia vita ho cercato di fare sempre qualcosa di straordinario, ma ancora non ho capito cosa. Sento dentro di me una forza misteriosa che preme, ma non riesco a liberarmi. Sono convinto però che ci sarà un modo per uscirne, tutto sta nel saperla localizzare prima che renda inaccessibile il percorso.

Alla mia età conviene smettere di giocare e pensare a cose più serie e concrete. Non vale più la pena di cercare una compagna, ma è meglio mettere la testa a posto per non inguaiarsi.

Avere ancora un problema di vita sarebbe come rovinarsi l'esistenza. Ormai conviene guardare avanti per non crearsi situazioni complicate che impediscono il buon andamento di un vivere sereno e pacifico. Credo comunque di non essere ancora rincoglionito.

Le uniche cose in cui ho creduto veramente e di cui mi sono occupato, sono state le avventure amorose. Da giovane, quando incontravo una donna che mi piaceva, mi buttavo a capofitto, anche

se non avevo alcuna certezza di riuscire nell'impresa, anzi spesso fallivo il colpo.

In verità con le donne non sono stato mai fortunato. Capitava spesso che parlassi a lungo con la donna con cui avrei voluto far l'amore, ma ogni tentativo andava a vuoto, anche se nel corteggiarla inventavo l'impossibile.

E pensare che in alcuni momenti ero sincero, perché alla radice dei miei sentimenti c'era tanto amore vero e duraturo.

In alcune situazioni invece inventavo tutto, anche se la mia preferita del momento dimostrava una indifferenza totale.

Mi capita ancora oggi di incontrare una bella donna, diciamo una Venere, ben formata, capace di attirare la mia attenzione e di suscitare in me sentimenti che considero quasi sopiti. Allora il mio sangue ancora una volta si scalda, la guardo con interesse per vedere se in lei c'è uno sguardo di intesa. Poi invece, considerata la mia veneranda età, ritorno in me e comincio a riflettere e ripetermi i famosi versi di quel grande poeta: "Or non è più il tempo e quell'età che voi sapete".

Dopo una scrupolosa riflessione ritorno a pensare alla vita normale, al godimento del tempo che ancora mi è concesso di vivere, senza grilli in testa, anche se spesso rimango a fissare per alcuni minuti come un ebete la donna che ha avuto la forza di fare risvegliare in me quei sentimenti che consideravo ormai sopiti da tempo e "torno al doler di mia sventura". Non credo con questo di essere un maniaco che svolazza di qua e di là in cerca di facili avventure, ma spesso sono gli ormoni maschili che svegliandosi si ribellano e mi spingono a cercare nuove emozioni con donne piacenti, solari e pimpanti. La donna che suscita in me sentimenti provocatori, è certo che mi provoca al giuoco dell'amore, anche se ormai un po' logorato dal peso degli anni.

A me piace scoprire sempre nuove emozioni, quindi preferisco la donna misteriosa. Forse è l'esperienza del passato oppure la curiosità di aggiungere alle conoscenze altre esperienze. Mi piace approfondire la mia cultura in fatto di sesso. Nel passato, quando mi capitava di discutere con una donna appena abordata, mi sentivo

felice, provavo una sensazione di piacere, come se un qualcosa di soprannaturale si impossessasse di me, mi sollevasse di peso e mi proiettasse in un altro emisfero, dove si poteva godere un attimo di beatitudine e di tranquillità. La fortuna più grande di essere uomo è, secondo il mio modesto parere, che si possono desiderare e amare soltanto donne simpatiche che, per la bellezza del corpo, degli occhi e dei rapporti umani, mettono in serie difficoltà.

Nel passato mi sono innamorato perdutamente di una donna di media statura, elegante nel portamento, gioviale, solare e gentile nei rapporti umani. Quando tardavo a vederla mi sentivo male. Avevo tanto desiderio di lei, di palparla tutta, di gioire con lei, averla vicino, sentire i battiti del cuore, sdraiarmi su di lei, accarezzarla, ascoltare la sua voce. Sembrava Afrodite nata dalla spuma del mare, talmente mi piaceva

Stavo bene accanto a lei. Appena si allontanava da me sentivo la sua mancanza, come se mi venisse a mancare l'aria, l'ossigeno che respiravo per sopravvivere. Mi sentivo solo e abbandonato come se mi trovassi sperduto in una foresta senza la prospettiva di trovare una via di salvezza, una uscita. Restavo in sua attesa mentre il battito cardiaco impazziva. Si trattava di una tachicardia dovuta alla preoccupazione di perderla e di chiudere presto il corso della vita. Appena vicini l'abbracciavo e la baciavo con la stessa passione di sempre.

Seguivo i suoi movimenti stando in silenzio per non distrarla da ciò che doveva fare. Nei momenti di intimità le confidavo quanto mi mancava in quelle ore che stavo fuori a lavorare. Mi rendevo conto quanto era importante per me.

Essere innamorato di una donna significa avere il coraggio di affrontare qualsiasi situazione, qualsiasi pericolo di vita. Ed io non ragionavo più per la mia infatuazione, mi era venuta a mancare persino la vista degli occhi. Ero capace, per lei, di commettere qualsiasi cosa, anche un omicidio.

Ero pazzamente innamorato di tutto ciò che le apparteneva, dei suoi vestiti, del suo affabile comportamento, del suo ambiente preferito. Insomma mi piaceva tutto di lei. Quando stavamo vicini mi

appiccicavo al suo corpo come un francobollo sulla busta, pronta per essere spedita. Come ogni cosa, anche questo amore viscerale finì nel mondo dei ricordi, con grande dispiacere e rimorso.

L'ultima volta che ci siamo visti, si è fermata da me solo qualche ora. Aveva un gran da fare, sosteneva. Era bella come il sole mattutino di una giornata serena e tranquilla di primavera. Il suo corpo abbronzato e il suo solito sorriso accattivante mi davano la forza per sentire meno la sua lontananza.

Quanto mi piaceva quella donna! Quanto mi ha fatto soffrire! Quanto amore mi ha regalato! Quante pazzie ho affrontato! Il desiderio di lei mi logorava l'anima e mi faceva impazzire. Mi sentivo distrutto fisicamente.

Il suo corpo, disteso sul tappeto dell'erba, in aperta campagna, mi condizionava non poco. Quando arrivava a casa mia, tutto si illuminava a giorno, così come la mia anima. Mi sentivo felice al solo vederla. Appagato nei sentimenti.-

NOTIZIE SULL'AUTORE

Francesco De Pasquale è nato a Furnari in provincia di Messina, quintogenito di sette figli di operosi contadini del luogo.

Dal 1957 al 1997 si dedica all'insegnamento, fino a quando va in pensione. Nel 1967 partecipa attivamente alla vita politica del suo paese e riveste la carica di Sindaco.

Dopo il pensionamento si diletta a scrivere e nel 1999 vede la luce il suo primo libro di racconti: "*Vicende di vita paesana*".

Negli anni successivi pubblica:

"*La mia terra....quanti segreti*", 2000

"*La ragazza del fiume*", 2000

"*Don Giuseppe una vita così*", 2002

"*Una lunga attesa*", 2003

"*Totò Gentile maestro di paese*", 2004

Nel 2004 gli è stato conferito il "Premio della cultura 2004" da parte della Presidenza del Consiglio dei Ministri.

INDICE

Presentazione <i>di Cettina Lando</i>	9
A viso aperto	17
Pensieri	19
Capitolo I	21
Capitolo II	25
Capitolo III	29
Capitolo IV	33
Capitolo V	37
Capitolo VI	39
Capitolo VII	43
Capitolo VIII	47
Capitolo IX	49
La Gatta. Le confessioni di Gisella	55
Capitolo I	57
Capitolo II	61
Capitolo III	65
Capitolo IV	69
Capitolo V	71
Capitolo VI	75
Capitolo VII	77
Capitolo VIII	81
Capitolo IX	85
Capitolo X	89
Capitolo XI	93

Capitolo XII	97
Capitolo XIII	101
Capitolo XIV	105
Capitolo XV	109
Capitolo XVI	113
Capitolo XVII	117
Capitolo XVIII	119
Capitolo XIX	123
Capitolo XX	129
Capitolo XXI	133
Epilogo	137

Il reduce. Alfio, ragazzo del sud 139

Capitolo I	141
Capitolo II	147
Capitolo III	155
Capitolo IV	161
Capitolo V	165
Capitolo VI	169
Capitolo VII	175
Capitolo VIII	183
Capitolo IX	191
Capitolo X	199
Capitolo XI	207
Capitolo XII	215
Capitolo XIII	221
Capitolo XIV	227
Capitolo XV	243
Capitolo XVI	237
Capitolo XVII	241
Capitolo XVIII	247
Capitolo XIX	253

Storielle di paese	259
La Guerra	261
Amanda	263
La Processione	265
Nini	269